This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Princeton University Library
32101 073592261

CARLO GIORDANO

ALEXANDREIS

POEMA DI

GAUTIER DA CHÂTILLON

NAPOLI
P. FEDERICO & G. ARDIA
Librai Editori
1917

Digitized by Google

Library of

Princeton University.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

CARLO GIORDANO

ALEXANDREIS

POEMA DI

Gautier da Châtillon

NAPOLI
P. FEDERICO & G. ARDIA
Librai Editori
1917

Digitized by Google

TIPOGRAFIA F. VELARDI E V. GALLO
Piazza Trinità Maggiore, 12

Digitized by Google

AL

PROF. ERASMO PÈRCOPO

(RECAP)

APR 2 1920 433724

Digitized by Google

Digitized by Google

Non sarebbe, forse, un paradosso, se si affermasse la contemporaneità della nascita di Alessandro e della sua leggenda: così facilmente questa nasce, fiorisce e si propaga per il mondo. Nè potrebbe, del resto, essere altrimenti: l'origine favolosa di Olimpia, madre di Alessandro, che una tradizione, per mezzo di Neottolemo, fa risalire ad Eaco; quella, non meno favolosa, di Filippo, padre dello stesso, che, attraverso Carano, risale ad Ercole; le altre favole, infine, da cui sono avvolte la celebrazione del matrimonio di Olimpia con Filippo e la concezione e nascita del loro figlio — il tuono, cioè, che scoppia; il fulmine, che si precipita e suscita nel ventre della donna un fuoco, il quale, poi, si disperde lentamente; Aristandro Telmesio, che profetizza la grandezza e potenza del nascituro; l'incendio del tempio di Diana Efesina, la sconfitta degli Illiri e la vittoria del cavallo di Filippo, nei giochi olimpici, il giorno stesso della nascita di Alessandro —: tutto questo deve, necessariamente, preparare la leggenda dell' Eroe macedone, curiosa mescolanza di elementi storico-leggendari, la quale troverà, poi, come un punto di rincalzo nella psiche di Alessandro e nelle sue gesta fortunate e meravigliose.

Alessandro, nato nel 396 a. C.; educato, prima, da Leonida, parente di Olimpia, alla semplicità austera degli

Digitized by Google

Spartani, e, poi, da Lisimaco di Acarnania, al culto degli eroi di Omero; ammaestrato da Aristotele, che abbraccia, col suo pensiero, lo scibile tutto de' suoi tempi, nello studio della morale e della politica; egli, dunque, con tali maestri e tale educazione, non può non aspirare a grandi imprese e, quindi, non apparire a sè stesso e agli altri quale

> una cosa venuta
> Di cielo in terra a miracol mostrare. (1)

Giovanissimo ancora, mostra chiaramente le sue virtù e i suoi difetti: temperanza, ne' cibi; astinenza, ne' piaceri; disprezzo, ne' pericoli; coraggio; temerità; violenza; gentilezza; cortesia; liberalità; infaticabilità; alacrità d'ingegno; desiderio, non di delizie e di agi, ma di sapere e di guerre; passione smodata di gloria e d'impero; orgoglio; scaltrezza; ossequio di religione; perizia nell'arte della guerra; assennatezza. Tormentato dalla passione della gloria, fanciullo, o quasi, egli, nelle cui vene, secondo una tradizione, scorre il sangue di Achille, si duole delle vittorie del padre, temendo non gli resti alcuna impresa da compiere; sprezzante de' pericoli, doma, con la forza e la scaltrezza, il cavallo Bucefalo, che altri, prima di lui e di lui più grandi, non sanno domare; orgoglioso, incoraggiato dal padre a misurarsi con alcuni, nello stadio, nelle gare di corsa, risponde: « Volentieri, purchè abbia de' re a competitori! »; esperto nell'arte della guerra e nelle cose di governo, discute di viaggi e di marce, di forza e di potenza, con gli ambasciatori del re de' Persiani; amante del sapere, custodisce gelosamente un'*Iliade*, corretta da Aristotele, opera, che egli chiama il viatico delle virtù militari; nato per le vittorie, a sedici anni, debella i Medi e impone il suo nome alla città espugnata, a diciotto, respingendo la squadra sacra de' Tebani, nella battaglia di Cheronea,

(1) D. Alighieri: *Vita Nuova*, XXVI.

Digitized by Google

decide le sorti della guerra contro i Greci. Ma egli nasce per altro: nasce per correre, timore de' nemici, attraverso il mondo e soggiogarlo. Salito, appena, sul trono — 336 a. C. — debella, prima, alcune regioni, le quali, dopo l'assassinio di Filippo, vorrebbero scuotere il giogo dei Macedoni, e, poi, rivolge, senz'altro, il suo pensiero alla grande gesta contro i Persiani, ultimo sogno del padre. Invaso da quest'idea grandiosa, per imporre a sè stesso la necessità della conquista e, quindi, della vittoria, si spoglia di tutti i beni, li distribuisce, prima di partire, a' suoi amici e a Perdicca, il quale gli chiede che cosa mai conservi per sè, risponde: « Conservo le mie speranze! » È la primavera del 334 a. C., quando Alessandro, con appena 30,000 fanti e 5000 cavalieri, riordinate le cose della Grecia e consultato l'oracolo di Delfo, dopo una marcia di dieci giorni, raggiunge Sesto, dove una flotta poderosa l'aspetta, per traghettare l'esercito sulle coste dell' Asia Minore. Dal suo passaggio in Asia, con la visita alla pianura di Troia e all'altare di un tempio di Atena, testimone, secondo una leggenda, dell'uccisione di Priamo, e con la corona sul sepolcro di Achille, alla sconfitta de' Persiani, sul Granico, e al taglio del nodo gordiano; dalla battaglia d' Isso al viaggio nell' Egitto, attraverso la Fenicia, e alla visita del tempio di Giove Ammone; dalla sconfitta di Dario, nella battaglia di Arbela, all'invasione dell'Ircania e della Bactria; dalla vittoria sugli Sciti al passaggio dell'Indo; dalla sua marcia, attraverso la Gedrosia, alle feste di Dioniso, in Ecbatana, è un continuo avvicendarsi di gesta magnifiche e gloriose, che non possono non impressionare la fantasia de' popoli, non trasumanare, nelle loro rudi coscienze, il Macedone, tanto più, quando si consideri che il succedersi di queste imprese è

di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna. (1)

(1) D. Alighieri: *D. C.* — *Paradiso* — VI, 62-63. Per le notizie in-

Digitized by Google

Questa facile rapidità di concezione, intuizione ed esecuzione insieme, accompagnata da profondo spirito di sacrifizio e da tutti quegli altri elementi, che costituiscono l'intima essenza della psiche di Alessandro; tutto ciò, compresa quella certa sua velleità di credersi e farsi credere, sull'esempio degli eroi omerici, stirpe di Giove, di atteggiarsi egli stesso a Dio e di farsi adorare, anche, alla stregua de' re persiani, concorre, in parte almeno, al nascere e fiorire della leggenda alessandrina. Si aggiunga, poi, la novità dell'impresa, che fa conoscere altre terre e altri popoli, abitatori di paesi lontani e sconosciuti; si aggiungano le condizioni stesse de' tempi, in cui la leggenda trova la ragione della sua esistenza, condizioni adatte a svolgerne e moltiplicarne gli elementi primi, con un rapido e progressivo lavorio di elaborazione e trasformazione degli stessi; si aggiunga, infine, l'arte dell'adulazione, che travolge ogni verità, alterandone l'essenza e i contorni. E di adulatori non manca la corte del Macedone: tutt'altro. Costui, un giorno, « quum solitariam Alexandri cum Poro pugnam scripsisset Aristobulus, et illum maxime libri sui locum ei recitaret (putabat enim maximam se a rege gratiam initurum, quod mentiendo fortia quaedam facta illi aestrueret et gesta fingeret vero maiora), arreptum ille librum (commodum autem in Hydaspe fluvio navigabant) praecipitem in aquam abiecit, addens: Te quoque sic oportebat, qui tales pro me pugnas singulares inieris. » (1) Non dimentichiamo, del resto, le parole di Callistene, figlio di Diotimo e autore, anch'esso, d'una storia di Alessandro, di cui ci restano solo alcuni frammenti: parlando egli delle

---

torno ad Alessandro, cfr. Plutarco: *Le vite parallele*, versione di G. Pompei, vol. 3°, Firenze, Le Monnier, 1845, p. 291 e sgg.; G. Smith: *Storia di Grecia*, Firenze, Barbèra, 1877, p. 574 e sgg.

(1) Luciani Samosatensis: *Opera*, Parisiis, F. Didot, 1840, pag. 259; D. Carraroli: *La leggenda di Alessandro Magno*, Torino-Palermo, Clausen, 1893, pp. 25, 29-30.

Digitized by Google

imprese di costui, « neque enim, afferma, se ad Alexandrum venisse, ut sibi ab eo gloriam compararet, sed uti Alexandrum inter mortales illustrem ac gloriosum redderet. Praeterea divinitatis communicationem Alexandro non ex iis, quae Olympias de ortu suo mentita esset pendere, sed iis, quae ipse, de Alexandro scribens, ad mortalium notitiam traducturus esset. » (1) Ci vuol poco, dopo tutto, a comprendere che l' opera di Callistene, date le intenzioni preconcette dell' autore, non poteva essere una storia; non a torto, dunque, l'arguto Abate di Bosisio, nell'ode intitolata *La Impostura*, afferma, rivolgendosi alla Dea:

> Del Macedone a te piacque
> Fare un Dio, dinanzi a cui
> Paventando l' orbe tacque.

***

Tutte le narrazioni, più o meno favolose, intorno ad Alessandro risalgono a un' opera del periodo alessandrino, che comprende tre parti — *Ortus*, *Actus*, *Obitus Alexandri* — e che noi conosciamo col titolo di *Pseudo-Callistene* (2); opera, la quale dev' essere considerata come il punto di partenza e di arrivo, insieme, di detta leggenda, giacchè tutte le redazioni medioevali di questa, più o meno infarcite di cose meravigliose e fantastiche, mettono capo e, quasi, si esauriscono in essa. (3) In quest' opera, invero, troviamo gli elementi fondamentali della leggenda alessandrina. Troviamo Nettanebo, sapientissimo astrologo egiziano, che, recandosi in Macedonia, durante un' assenza di Filippo, s' innamora della regina Olimpia, le predice la nascita di un figlio, da Giove Ammone, e

(1) Arriani: *Anabasis et Indica, pseudo-Callisthenis*, ecc., Parisiis, F. Didot, 1846, p. 202; D. Carraroli: *Op. cit.*, pp. 35-36.
(2) Arriani: *Op. cit.*, p. 1 e sgg.
(3) P. Meyer: *Alexandre le Grand dans la littérature française*, tome 2°, Paris, F. Vieweg, 1886, pp. 2-5.

Digitized by Google

poi, assumendo le sembianze del Nume, la possiede e la rende madre di Alessandro. Troviamo Olimpia, che, temendo l'ira del marito, si conforta con le parole dello astrologo: « Giove Ammone ti aiuterà! »; il sogno, che predice a Filippo le relazioni fatali di Olimpia con Giove e la nascita di Alessandro; Filippo, che, tornando in Macedonia, dubita di tali relazioni della moglie col Nume; Nettanebo, che, sotto forma di dragone, penetra nel triclinio di Filippo e, fra sibili e tremori di casa, si adagia in grembo alla regina, per allontanare ogni sospetto dall'animo del re; l'uovo dell'oca, da cui sbuca un serpentello, che muore, mentre tenta, invano, di rinchiudersi nel guscio; i tuoni, le folgori e il terremoto, che accompagnano la nascita di Alessandro; Alessandro, da' capelli fulvi, come la giubba di un leone, da un occhio nero e dall' altro azzurro; Nettanebo, precipitato in un fosso da Alessandro; la venuta di Alessandro in Italia; la sua visita, in Menfi, al tempio di Vulcano; la colonna, in un paese dell' India, con l' epigrafe: « Io, Alessandro, venni fin qui »; le meraviglie de' Brahmaní; il paese delle Amazzoni; la donna, che partorisce un mostro, prima che muoia Alessandro, e, finalmente, per tacere di tante altre fantasticherie, il dragone e l'aquila, che si precipitano in mare, mentre il Macedone esala l' ultimo respiro.

Quest' opera, tradotta in ebraico, siriaco ed armeno, trasporta, ben presto, la leggenda alessandrina in Oriente, dove essa, aiutata dalle memorie locali intorno alle gesta dell' Eroe, mette, subito, radici salde e abbondanti. E abbiamo, così, l' Alessandro degli Ebrei, che si reca al paradiso e che, avverando la profezia di Daniele, a proposito del capro, il quale, dall' Occidente, deve marciare verso l' Oriente, per soggiogarlo, (1) marcia verso Gerusalemme, ne incontra alla porta il gran sacerdote Giaddo,

---

(1) Daniele: *VIII*. 5-7.

Digitized by Google

entra nella città e adora il vero Dio. (1) Abbiamo l'Alessandro degli Arabi, che, identificato col *Dhû 'l qarnayn* del Corano, con l'uomo bicorne, cioè, e discendente da Esaù, confina, in luoghi inaccessibili, i popoli selvaggi Giug' e Magiug', i Gog e i Magog de' libri sacri, ed è destinato, secondo una leggenda, a morire in un luogo, dove il sole è d'oro e la terra di ferro. Abbiamo l'Alessandro turco, che distrugge il libro di Zoroastro, studia il Pentateuco, nega a' Persiani un tributo, devasta la città di Babilonia e l'Irak, marcia verso Balk, fonda Samarcanda, nel Turkestan, ed altre città, nel Korasan, in Ispahan e in Rûm, e si reca nel Tibet e nella Cina per tornare, poi, nell' Irak; l'Alessandro de' Malesi, figlio di Darab di Rûm, che, volendo assistere al nascere del sole, si reca negli estremi confini dell' India, dove sposa Shaken-ûl-Berich, figlia di Kida Hindi; l' Alessandro degli Etiopi, che parla spesso con Cristo, predica la castità, abolisce il culto degl' idoli, incontra Elia ed Enoch nel deserto e viene ammaestrato dallo Spirito Santo intorno al mistero della Trinità. E, senza parlare dell' Alessandro bulgaro, moldavo e copto, abbiamo anche un Alessandro persiano, quello di Firdusi, che, appartenendo alla dinastia de' re della Persia e re persiano egli stesso, compie imprese mirabili, come quella del suo viaggio in Occidente, oltre il paese delle tenebre, per dissetarsi alla acqua della vita, e l'altra della sua marcia in Abissinia e nel paese de' *Piedi deboli;* e l' Alessandro di Nizâni, che, discendendo dal profeta Abramo, è un profeta egli stesso, oltre che audace conquistatore e profondo filosofo. (2)

La stessa opera, tradotta in latino, nel secolo IV d. C., da un Giulio Valerio e compendiata, nel secolo X, dal na-

---

(1) Iosephi: *De Antiquitatibus Iudaeorum libri X posteriores*, Lugduni, apud S. Gryphium, 1546, XI, 8, p. 47.

(2) Per maggiori particolari intorno alla leggenda alessandrina in Oriente, cfr. D. Carraroli: *Op. cit.*, p. 150 e sgg.

Digitized by Google

poletano Arciprete Leone, nella sua ***Historia depraeliis,*** porta questa leggenda in Occidente. La quale fiorisce, anche qui, ben presto, auspici, forse, altre scritture, più o meno indipendenti dalle opere suddette, come l'***Itinerarium Alexandri Magni***, del secolo IV, l'***Epitome*** di Valerio, l'***Alexandri Magni epistola ad Aristotelem*** e il ***Poema Abecedario,*** del secolo IX, la corrispondenza tra Alessandro e Dindimo, re de' Brahmani, anch'essa, pare, del secolo IX, e l'***Alexandri Magni iter ad Paradisum***, della prima metà del secolo XII. Tutte queste traduzioni e riduzioni dello ***Pseudo-Callistene*** determinano, intorno a detta leggenda, un largo e profondo lavorio, che frutta, anche in Occidente, un bel numero di opere alla letteratura alessandrina. E si hanno così, in Francia, il poemetto di Alberic da Besançon, degli ultimi anni del secolo XI o de' primi del secolo XII, e, in epoca posteriore, la cosi detta ***Redazione decasillabica***, continuazione del poemetto di Alberic, continuata, alla sua volta, in versi alessadrini, da Lambert le Tort, prima, e, poi, da Alexandre de Paris e Pierre de Saint-Cloud; si hanno, inoltre, la ***Voeux du Paon*** di Iacques de Longuyon, il ***Restor du Paon*** di un Brisebarre e il ***Parfait du Paon*** di Iean de la Mote: senza parlare delle traduzioni, in prosa, dell'***Epitome*** di Valerio, della lettera di Alessandro ad Aristotele e della ***Historia de praeliis***, del secolo XIII, e, infine, della ***Histoire d'Alexandre*** di Iean Wanquelin, del secolo XV. In Inghilterra, vengono alla luce il ***Roman de tout Chevalerie***, in francese, di un Eustazio o Tommaso di Kent, del secolo XIII, di cui, e sempre in questo secolo, si giova l'anonimo autore del ***King Alisaunder***, il ***The life of Alexander*** di Adam Davie, del secolo XIV, ed altre opere; nella Spagna, il poema ***El libro de Alejandro,*** pare, di I. Lorenzo Segura, della fine del secolo XIII, e l'altro ***Los votos del Paon,*** di epoca posteriore; nella Scandinavia, un'***Alessandreide***, anch'essa, d'ignoto autore del secolo XIII, e un poema, attribuito a Boo Ionnsson, del secolo XIV; in Germania

Digitized by Google

l'*Alexanderlied* del Lamprecht, della prima metà del secolo XII, e altre opere, come quelle di Bertoldo di Herbolzheim, di Ulrico di Eschembach e di Rodolfo di Ems; in Italia, finalmente, si occupano di Alessandro Magno un anonimo, conosciuto con l' appellativo di Geografo di Ravenna, del secolo X, Wilichino da Spoleto e Brunetto Latini, del secolo XIII, Dino Compagni, Fazio degli Uberti, Federico Frezzi, del secolo XIV, ed altri ed altri ancora. (1)

***

Oltre le traduzioni e riduzioni dello ***Pseudo-Callistene***, esercitano, anche, una certa influenza sullo svolgersi della letteratura alessandrina, in Occidente, le opere di alcuni storici latini, intorno al Macedone, in ispecie quelle di Giustino e di Quinto Curzio Rufo; fra i tanti, però, che, subendo questa influenza storica, poetano intorno ad Alessandro e alle sue gesta, nessuno lascia, come Gautier da Châtillon, un' impronta, che meriti di essere particolarmente rilevata e illustrata.

Quali sono le condizioni intellettuali della Francia, nel secolo XII? Possiamo bene affermare che la Francia, da' tempi di Carlo Magno in poi, non vanti, nel Medio Evo, altra epoca egualmente splendida, fortunata ed operosa. Non a torto, dunque, Raul de Caen, riferendosi, in una sua opera, al secolo XII, scrive: « Gallia scriptoribus dives »; (2) nè a torto il nostro Ughelli chiama la Francia di questi tempi: « madre della filosofia e, quasi, di tutte le scienze ». (3)

Il governo illuminato de' due Luigi, VI e VII, principi

---

(1) Per maggiori particolari intorno alla leggenda alessandrina, in Occidente, cfr. P. Meyer: *Op. cit.*, tome premier, textes; D. Carraroli: *Op. cit.*, p. 209 e sgg.

(2) Raoul de Caen: *Thesaurus Novus Anecdotorum*, Parisiis, 1717, tom. 3°, p. 148.

(3) F. Ughelli: *Italia Sacra*, Roma, 1647, p, 1294.

Digitized by Google

attivi e saggi, nonchè l' altro, non meno illuminato, di Filippo II Augusto determinano tale un progresso da potersi affermare che il cervello dell' Europa intera pensi, in questo secolo, col cervello della nazione francese, la quale sa meravigliosamente raccogliere e ordinare le fila di tutto quanto il sapere, così aggrovigliate e sparse, de' secoli precedenti. Tutto risorge a nuova vita; tutto si trasforma sulle ceneri del vecchio e mirabilmente rinsangua e rinnova. Si ampliano e arricchiscono le vecchie e piccole città; se ne fondano di nuove; si facilita al popolo la via del sapere, largendogli quella libertà, alla cui ombra, solamente, può sorgere e progredire ogni arte e ogni scienza e di cui, prima, godevano, soltanto, il clero e i militari, classi privilegiate; s' ingrandisce il regno con nuove conquiste; si fondano nuovi ordini religiosi, che, come quelli de' Certosini e de' Cistercensi, si dedicano esclusivamente all' istruzione; si esercita un fortunato mecenatismo, e non solo da' principi, ma da tutti quelli, che stanno a capo d'un qualsiasi organismo sociale, come da' vescovi e dagli abati; s' inizia, in una parola, un rigoglioso rifiorimento di studi letterari e scientifici. Dappertutto è un fervore di vita nuova, che, dilagando, penetra negli organismi più semplici, più modesti, e suscita l' amore per qualche cosa bella, per qualche cosa buona: un amore, il quale, stimolando, diletta e fruttifica. Dal cittadino al principe; dal frate al vescovo; dall' arcivescovo all' abate è, tutto, un fecondo e meraviglioso moltiplicarsi di tentativi e di opere, che, scotendo ed infervorando, crea, disciplina e guida, tra le masse, avide di sapere, un largo e complesso movimento di educazione spirituale ed intellettuale insieme. É, questo, il tempo delle scuole: delle scuole episcopali di Reims, Tours, Mans, Angers, Liége, Orleans; delle scuole pubbliche di S. Victor, a Parigi, e di Pierre Abélard, in Mont Saint Geneviéve; delle scuole abbaziali di S. Lorenzo, in Liegi, di S. Martin de Tournai, di Moutier-la-Celle, di Vendôme; delle scuole monastiche de' canonici regolari, de' Bene-

Digitized by Google

dettini, de' religiosi di Argenteuil, de' Certosini. É tale il numero de' professori; sono tanti i giovani, che accorrono in Francia, per istruirsi, da ogni parte dell'Europa, da superare, quasi, in Reims, il numero degli abitanti, da assumere Parigi l'aspetto d'una nuova Atene e da rappresentare, come la Roma di un tempo, il cervello e la patria spirituale di tutto il mondo. Si fondano biblioteche in ogni scuola, in ogni casa religiosa, in ogni abbazia. Poichè, infatti, un convento senza libri è considerato quale un campo senza eserciti, « claustrum sine armario quasi castrum sine armamentario », si promulgano delle leggi, mediante le quali alcuni abati impongono a' priori il pagamento di una certa somma, per fondare od arricchire le loro biblioteche. È il tempo, ancora, delle biblioteche private: se la biblioteca de' Certosini, a Chartreux, viene stimata quale una della più ricche della Francia di allora, quella di Guglielmo Doïen, d'altra parte, de' primi anni del secolo XII, si paragona alla biblioteca di Tolomeo Filadelfio, re dell'Egitto, e all'altra di Eusebio, vescovo di Cesarea. È, infine, il tempo de' librai, de' copisti, de' miniatori; il tempo delle traduzioni in latino di molte opere greche ed arabe, delle traduzioni in francese di molte opere latine; il tempo, in cui, parallelamente allo studio della grammatica, dialettica e retorica, dell'aritmetica, musica, geometria e astronomia, del trivio, cioè, e del quadrivio, si svolge lo studio della medicina e del diritto civile, della scolastica e del diritto canonico, delle lingue orientali e delle romanze. A questo fervore di vita nuova, a questo svolgersi della coscienza di un popolo, a questo arricchirsi e raffinarsi dell'intelletto corrisponde una produzione, altrettanto ricca e varia, di belle opere; tra queste, però, i versi di Idelberto di Tours, classicamente puri ed inspirati, la ***Philippeïs*** di un Guilelmus Armoricus e l'***Alexandreis*** di Gautier da Châtillon rappresentano il frutto

---

(1) Raoul de Caen : *Op. cit.*, tom. I, p. 502.

Digitized by Google

più bello e l'espressione più genuina del rinnovamento della cultura francese, nel secolo XII. (1)

***

Tali sono le condizioni intellettuali della Francia, quando, verso la metà del secolo XII, a Ronchin, piccola città a tre leghe da Lille, sulla via, che, per Menin, conduce al Belgio, nasce Gautier, « le versificateur pompeux, élégant et même raffiné, à qui nous devons le chef — d' oeuvre métrique du XII siècle. » (2) Nulla, o quasi, sappiamo della sua vita; ma è certo che, fatti i primi studi a Parigi, sotto la guida di un Etienne di Beauvais, passa, prima, a Bologna, per lo studio del diritto canonico e civile, e, poi, a Châtillon, sulla Marna, per la direzione d'una scuola. Lo stesso Gautier, nel seguente suo epitaffio, conservatoci da un commentatore anonimo dell' *Alexandreis*, del secolo XIV, ci ricorda qualcosa in proposito:

> Insula me genuit, rapuit Castellio nomen,
> Perstrepuit modulis Gallia tota meis;

anche Vergilio scrisse pel suo sepolcro, secondo afferma una tradizione:

> Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
> Parthenope: cecini pascua, rura, duces.

Lascia, un bel giorno, la direzione della scuola di Châtillon e si trasferisce, senz'altro, a Reims, quale segretario

---

(1) *Histoire littéraire de la France par des Religieux Bénédictins*, tom. IX, Paris, 1750, p. 32 e sgg; G. Paris: *La Poésie du Moyen Âge*, Paris, Hachette, 1906, deuxième série, p. 1 e sgg.

(2) B. Hauréau: *Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque nationale et autres bibliothèques*, Paris, Imprimerie nationale, 1891, tom. XXIX, p. 3, in nota.

Digitized by Google

degli arcivescovi Enrico I e Guglielmo I di Champagne: questo, già arcivescovo di Sens, figlio del conte Tibaldo, zio del re Filippo Augusto e fervido mecenate delle lettere de' suoi tempi. Nominato, finalmente, canonico della chiesa di Amiens, vi si reca, morendovi di lebbra, verso il 1202, o poco giù di lì. (1) Una poesia ritmica, latina e sincrona, parafrasando il salmo L della Bibbia: ***Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam,*** ci parla della malattia di Gautier. Eccone qualche strofa:

Dum Galterus aegrotaret
et, aegrotans, cogitaret
quod ad vitae terminum
vocaretur a Potente,
metu mortis imminente,
invocavit Dominum.

Miserere mei, Deus,
quia miser, quia reus!
Delictorum oneri
atque jugo subjugatus,
ad te clamat epulatus
in fermento veteri.

Miserere mei, Deus;
luctus, clamor, dolor meus
ad te, Christe, veniat!
Audi flentem peccatorem,
dum non habet. redemptorem,
nec qui salvum faciat;

Et secundum caritatis
et immensae pietatis
tuae multitudinem,
pravos actus et enormes
in me delens, me reformes
tuam ad imaginem! (2)

---

(1) ***Histoire littèraire de la France cit.***, tom. XV, p. 100 e sgg.
(2) M. E. du Méril: *Poésies populaires latines du Moyen Age.* Paris, Didot, 1847, p. 144 e sgg.

Digitized by Google

Detta poesia e altre nove, anch'esse latine e ritmiche, le quali si trovano in un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi, del secolo XII, o de' primi anni del secolo XIII, sotto il nome di ***Galterus de Insula***, sono attribuite, da alcuni, al nostro Gautier. (1) Di questo, invero, un antico biografo, fattoci conoscere dal Thurot, scrive che, nella sua giovinezza, « cantilenas musicas composuit » : senza parlare de' « modulis », cui lo stesso Gautier accenna nel suo epitaffio. (2) L'Hauréau, invece, dimostrata la confusione, fatta da alcuni, tra il nostro e l'omonimo, vescovo di Maguelone, morto nel 1129, (3) nonchè quel Gualtiero de Insula, cappellano e cancelliere di Enrico II d'Inghilterra e arcivescovo di Oxford, del quale I. Salisbury parla in alcune sue lettere (4); rilevato che, in altri codici, le dieci poesie non si trovano sotto il nome di Gautier e, fattone, finalmente, un esame critico — storico, filologico e stilistico —, viene alla conclusione che, pur avendo potuto scriver lui, nella sua giovinezza, « cantilenas musicas », nessuno, malgrado ciò, potrebbe, in modo assoluto, attribuirgli, in tutto o in parte, la paternità di dette poesie. (5) La questione è antica: essa risale, infatti, a' secoli XVII e XVIII. (6) Pare, invece, appartenga proprio a lui un altro ritmo, nel quale egli, con versi, che ci ricordano i lamenti di

---

(1) M. E. du Méril: *Op. cit.*, pag. 146 e sgg.; W. Müldener: ***Die zehn Gedichte des Walter von Lille.*** Hannover, 1859, p. 5.

(2) C. Thurot: ***Revue Critique d'histoire et de littérature***, Paris, 1870, cinquième année, pag. 121 e sgg.

(3) A. Possevini: *Apparatus sacer*, tom I, Venetiis, 1606, p. 525; G. I. Vossii: ***De veterum poetarum temporibus***, Amstelaedami, I. Blaev, 1662, pp. 74–75.

(4) I. Sarisburiensis: *Opera*, edit. Giles, tom. I, p. 220; W. Müldener: *Op. cit.*, p. 7; V. Andreas: ***Bibliotheca Ms. Belgica***, Lovanii, 1643, p. 773.

(5) B. Hauréau: *Op. cit.*, tom. XXIX, p. II, p. 293 e sgg.

(6) C. Oudini: ***Commentarius de scriptoribus Ecclesiae antiquis***, tom. II, Lipsiae, G. Weidmanni, 1722, p. 1666 e sgg.

Digitized by Google

un altro lebbroso, di gran lunga più celebre, di Giobbe cioè, accenna, anche, alla sua malattia. Eccolo:

Versa est in luctum
cythara Waltheri,
non quia » se ductum »
extra gregem cleri
vel « eiectum » doleat,
« aut » abiecti lugeat
vilitatem morbi,
sed quia considerat,
quod finis accelerat
improvisus orbi.
Refl. Libet intueri
    iudices ecclesiae,
    quorum status hodie
    peior est quam heri.

Umbra cum videmus
valles operiri,
proximo debemus
noctem experiri:
sed cum montes videris
et colles cum ceteris
rebus obscurari,
nec fallis, nec falleris,
si mundo tunc asseris
noctem dominari.

Per convalles nota
laicos exleges,
notos turpi nota
principes et reges,
quos pari iudicio
luxus et ambitio
quasi nox obscurat,
quos cælestis ultio
bisacuto gladio
perdere maturat.

Restat, ut per montes
figurate notes
scripturarum fontes:
Xpi sacerdotes

Digitized by Google

colles dicti mystice,
eo quod in vertice
Sion constituti
mundo sunt pro speculo,
si legis oraculo
vellent non abuti.

Iubent nostri colles
dari cunctis faenum,
et præferri molles
sanctitati senum,
et hereditarium
Dei sanctuarium,
et ad Xpi dotes
præponuntur hodie
expertes scientiæ
præsulum nepotes.
Refl. Si rem bene notes
succedunt in vitium
et in beneficium
terreni nepotes.

Veniat in brevi,
Ihu bone Deus,
finis huius ævi
annus iubilæus.
Moriar, ne videam
Antichristi frameam,
cuius præcessores
iam non sani dogmatis
stante in monte chrismatis
censuum censores. (1)

L' Hauréau, studiando le opere attribuite a Giovanni di Garlandia, in due manoscritti degli *Aequivoca*, legge la seguente annotazione: « Magister Gualterus, qui composuit Alexandreida, cum percuteretur a lepra, dixit: Versa est in luctum cythara mea, id est gaudium Gualteri » (2); questo basta, perchè il Novati ravvisi in detta

(1) *Carmina Burana*, ed. I. A. Schmeller, Breslau, Verlag Von Wilhelm Koebner, 1894, p. 49.
(2) B. Hauréau: *Op. cit.*, tom. XXVII, p. II, p. 62.

Digitized by Google

poesia il ritmo, il lamento del nostro Gautier. E a ragione. « Le rancide querele contro la universale pravità vi sono, infatti, esposte in forma d'allegoria abbastanza nuova e grandiosa. Quando l'ombra si addensa nelle vallate, dice il poeta, noi possiamo arguirne che la notte incombe. Ma allorchè i monti, i colli, tutto insomma il creato, scompaiono fra le tenebre, noi non cadrem certo, nè faremo cadere altri in errore, affermando che la notte è venuta. Le valli, continua Gualtiero, strappando i veli allegorici e manifestando aperto il pensier suo, simboleggiano i laici d'ogni condizione, i quali vilipendono i divini precetti; le montagne raffigurano le sacre scritture, ***scripturarum fontes***, neglette dai sacerdoti di Cristo, rappresentati ne' colli. Poichè adunque l'ombra del peccato ha invaso tutto e tutti, come negare che la notte non sia profonda e la fine del mondo s'approssimi? La morte mi tolga a sì orrendo spettacolo, conchiude Gualtiero; che io non vegga il preannunziato avvento dell'Anticristo!... Il poeta ha dichiarato di chiamarsi Gualtiero; ha confessato che una turpe malattia lo allontana dalla gerarchia ecclesiastica, alla quale apparteneva; ed al suo componimento dà principio con parole tolte dal libro di Giobbe! Come rifiutarsi a riconoscere in lui l'autore dell'***Alessandreide***, e nel suo ritmo la poesia rammentata da Giovanni di Garlandia? » (1)

Il soggetto della poesia non è nuovo: esiste una discreta letteratura intorno alla corruzione della società, in genere, e del clero, in ispecie. Il clero, anzi, forma l'argomento prediletto d'una produzione poetica dell'età di mezzo, la cui paternità suole attribuirsi a quegli scapigliati della arte e della vita, che noi conosciamo co' nomi di ***clerici vagantes*** e di ***goliardi***. Nulla e nessuno si salva dal sarcasmo ridanciano di costoro: da' papi a' chierici più umili, dalle istituzioni più frivole alle idee più careggiate

(1) F. Novati: ***L'ultima poesia di Gualtiero di Châtillon*** — ***Romania***, tome XVIII, Paris, Vieweg, 1889, p. 283 e sgg.

Digitized by Google

e sante, tutto, tutto offre sicuro e facile bersaglio alla loro poetica; non escluse le preghiere più commoventi e, quindi, più belle della Chiesa. Ecco qualche strofa di un ritmo intorno alla decadenza della fede e all' ingordigia levitica:

> Viri fratres, servi Dei,
> non vos turbent rhytmi mei,
> Sed audite propter Deum
> flebilem sermonem meum.
> Mundum dolens circuivi,
> fidem undique quaesivi;
> Ubicumque fidem quaero,
> vel in plebe, vel in clero,
> Vel in claustro, vel in foro;
> ubi fides sit ignoro:
> Fides nullibi apparet,
> totus mundus fide caret.
> Filius non servat patri
> fidem, neque frater fratri.
> Heu! de sede sua ruit
> fides, quae tam firma fuit
> Quondam; et pro ea dolus
> triumphat per orbem solus.
> Tam potenter et tam dire
> ne quis possit contra ire.
> Quidquid dolus iubet esse,
> hoc inferri est necesse:
> Clerus populusque totus
> dolo subjacet devotus.
> Dolus papam, cardinales
> et episcopos totales
> Regit et ubique reges:
> dolus glossat iura, leges.
> Dolus omnia pro voto
> disponit in orbe toto.
> Qui cum dolo conversantur,
> illi sunt qui principantur;
> Sed qui dolum vere nescit
> est abiectus et vilescit,
> Et vocatur idiota:
> non est dignus una iota.
> Praelati ecclesiarum

Digitized by Google

habent dolum valde carum:
Nam per dolum praebendantur
et potenter dominantur;
Aestimo pro sensu meo,
quod praebendas non pro Deo
Pure dant: sed mos est sibi:
da mihi nunc, dabo tibi.
Sic ad invicem colludunt
atque pauperes excludunt.
Qui redonant illis datur:
de egenis non curatur.
Heu! quamobrem non attendunt,
quod sic Christi bona vendunt,
Quae praecepit Deus dari
gratis et non venundari?
Daemonizant et est aequum
quod mercedem sumant secum;
Miror quid tunc respondebunt
ante Deum, cum parebunt
Responsuri de re gesta,
si sit vilis vel honesta,
Ubi genus, res, honores
nemini sunt adiutores. (1)

Oltre le poesie ritmiche, Gautier scrive anche, per quanto, pare, incomplete, alcune *Georgiche*, sulle orme, forse, della *Georgica* vergiliana. Egli, del resto, che vola, come aquila, sulle persone colte del suo tempo; che, con le sue opere, s'impone all'ammirazione di tutti e acquista una fama, la quale, dilagando, lo rende noto oltre i confini della terra natale; che, secondo un'affermazione molto benevola, conosce tutto ciò, che conobbero i poeti pagani:

Quidquid gentiles potuerunt scire poetae
Totum Galtero gratia summa dedit; (2)

che conquista il primato a una sua opera, nelle scuole

(1) M. E. du Méril: *Op. cit.*, p. 136 e sgg.
(2) R. Peiper: *Walter von Châtillon*, Breslau, Iungfer, 1869, p. 4.

Digitized by Google

de' secoli XII e XIII; che gareggia co' più insigni cultori e rappresentanti dell'arte e del pensiero antico; che viene imitato e decantato, insieme, quale il Vergilio de' suoi tempi; che ha già composto e condotto sulle orme dell' *Eneide* un poema eroico intorno alle gesta di Alessandro Magno; che il fiorentino Pieraccio Tedaldi, nato verso la fine del secolo XIII, riconosce *copioso in iscienza*:

> [Dante] fu più copioso in iscienza
> Che Catone, Donati o ver Gualtieri; (1)

egli, dunque, confinato dalla lebbra in fondo a una « meselerie » (2) e dominato dall' idea grandiosa e dall'ambizione di emulare, in tutto,

> quell' ombra gentil, per cui si noma
> Pietola più che villa mantovana, (3)

può bene pensare e scrivere una *Georgica*. Di questa ci restano, appena, pochi versi, col titolo di *Georgicorum Galteri de Castellione*, in un codice del secolo XII, appartenente alla Biblioteca nazionale di Parigi; quivi, infatti, troviamo un florilegio poetico, in cui, vicino a' nomi di Vergilio, Stazio, Ovidio, Marziale, Orazio, Lucano, Giovenale, Persio, Properzio, si leggono quelli di Boezio, Albano, Massimiano, Sedulio, e, per tacere di altri, di Idelberto, di Vidal de Blois, il poeta di *Pamphylus*, e, infine, del nostro Gautier. Del quale, detto florilegio, oltre alcuni versi dell' *Alexandreis*, ne contiene anche un manipoletto delle *Georgiche*. Eccone qualcuno:

> Exemplis patrum nati quoque furta sequuntur;
> Matris adulterii mechatur conscia nata.
>
> Mendici casulas, regum mors culmina pulsat.
>
> Christe, tuo faveas, precelse colone, colono.

(1) P. Tedaldi: *Rime*, Firenze, Libreria Dante, 1885, a cura di S. Morpurgo, p. 51.

(2) F. Novati: *Op. cit.* — *Romania*, tom. XVIII, p. 284.

(3) D. Alighieri: *D. C.* — *Purgatorio* — XVIII, 82-83.

Digitized by Google

Immundis si quis porcis secreta revelet,
Semen harenosa perit in tellure.

Est ager incultus culture vomere dignus.

Est stimulus talis tali fabricandus aratro.

Naturamque modumque nota non omnia terre
Producunt omnes: hec fortia semina querit.

Ite boves leti: vestro retroibo labori.

Omnia vana fluunt, sunt omnia lubrica vanis.

Ad navim rector, ad caulas pastor, ad artem
Sutor, ad arma sator, advertat ad horrea messor.

Ascendit doctor quando celestia pandit.

Virtus et vicium non una sede morantur.

Est odium, nec amor, vehemens dilectio prolis;
Odit enim pueri profectum verbere parcens.

Nascitur a limo mentis limosa loquela.

Plus est simplicitas bona quam verbosa potestas.

Nox densatur: adest lupus, insidiatur ovili:
Pastor abest, dormit grex, preda predo potitur.

Qualis es mente verbum depingit in ore.

Nobilitas luctus persone temperat undas.

Divicie vane te dicunt esse beatum;
Te fore securum promittunt; denique fallunt.

Trascurando alcune ricercatezze stilistiche, proprie del nostro Gautier, ricorderò soltanto che ci vuol poco, dopo tutto, a rilevare, ne' versi citati, uno de' caratteri fondamentali della sua poesia: la moralizzazione cioè. (1)

---

(1) La paternità di queste *Georgiche*, negata a Gautier dall'Hauréau (*Notices et Extract de quelques mss. de la Bibl. Nat.*, Paris,

Digitized by Google

***

Ma l'opera, che rappresenta meglio la sua arte e coltura, è un poema, in esametri, intorno alle gesta di Alessandro Magno, dedicato a Guglielmo I, arcivescovo di Reims, intitolato *Alexandreis* e considerato da tutti quale il documento più cospicuo dell'imitazione e dell'inspirazione vergiliana, nella poesia di quei tempi. Nessuno però, ch'io sappia, si accinse mai a studiare e illustrare, davvero, questa imitazione e inspirazione, per mostrarne la genesi e il processo e rilevare anche, presentandosene l'opportunità, i punti diversi di contatto e di riscontro con altre opere classiche; si direbbe, quasi, tale considerazione frutto, non dello studio del poema, ma del seguente passo del *Prologus in Alexandreida*: « Non enim me arbitror Mantuano vate meliorem, cuius opera mortali ingenio altiora carpsere obtrectantium linguae poetarum, et mortuo derogare praesumpserunt, quem, dum viveret, nemo poterat aequiparare mortalium. » (1)

Malgrado ciò, la considerazione è giusta. Io, dunque, seguirò, passo passo, lo svolgimento di quest'opera, fermandomi, dove a me pare il poeta si riconnetta a qualcuno de' nostri classici, e non trascurando anche, quando occorra, di rilevarne i pregi e le manchevolezze. Se ne legga, intanto, la protasi:

> Gesta ducis Macetum, totum digesta per orbem,
> Quam large dispersit opes, quo milite Porum
> Vicerit et Darium, quo principe Graecia victrix
> Risit et a Persis rediere tributa Corinthum,
> Musa, refer.
>
> L. I, 1-5.

1892, tom. IV, p. 306 e sgg.), gli fu rivendicata dal Novati (Melanges Paul Fabre — *Etudes d'histoire du Moyen Age* — Paris, Picard, 1902: *Un poème inconnu de Gautier de Châtillon*, p. 255 e sgg.).

(1) M. Philippi Gualtheri: *Alexandreis*, per cura di F. A. W. Mueldener, Lipsiae, in aedibus G. B. Teubneri, 1863, pp. 1-2. La dedica è un acrostico, formato dalle prime lettere de' dieci libri.

Digitized by Google

Sin dalle prime battute, si nota, nell' autore, una preoccupazione: quella, cioè, di condurre il suo poema sulle orme della poesia classica. Orazio aveva scritto:

> Non sic incipies, ut scriptor cyclicus olim:
> « Fortunam Priami cantabo et nobile bellum. »
> Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
> Parturient montes; nascetur ridiculus mus.
> Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte!
> « Dic mihi, Musa, virum, captae post tempora Troiae,
> Qui mores hominum multorum vidit et urbes; » (1)

Gautier, che lo conosce, se ne ricorda e, fondendo, nella protasi, alla maniera di Stazio, la proposizione e l'invocazione e modellandosi, nella forma, su Stazio e Vergilio insieme, incomincia, co' versi riportati, la sua *Alexandreis*. Le espressioni, infatti, ***Quam large, quo milite, quo principe***, questo costruire, insomma, un periodo poetico con membretti, uniti fra di loro per mezzo di particelle relative, ci riporta all' *Eneide*:

> Musa, mihi causas memora, quo numine laeso,
> Quidve dolens regina deûm tot volvere casus. (2)

L' invocazione, invece, *Musa*, *refer*, ci richiama alla mente la protasi di Stazio, in cui troviamo la fusione, già rilevata, della proposizione e dell'invocazione:

> Magnanimum Aeaciden, formidatamque Tonanti
> Progeniem, et patrio vetitam succedere coelo,
> Diva, refer. (3)

La dedica, infine:

> At Tu, cui maior genuisse Britannia reges
> Gaudet avos . . . .
> Huc ades, et mecum pelago decurre patenti.
> Funde sacros fontes et crinibus imprime laurum,
> Adscribique tibi nostram patiare camenam,
>
> L. I, 12-26.

(1) *De Arte poetica*, 136-142.
(2) *Aeneidos*, I, 8-9.
(3) *Achilleidos*, I, 1-3.

Digitized by Google

ci ricorda anche Stazio:

> Tu modo, si veteres digno deplevimus haustu,
> Da fontes mihi, Phoebe, novos, ac fronde secunda
> Necte comas . . . .
> At tu, quem longe primum stupet Itala virtus,
> Graiaque, cui geminae florent vatumque ducumque
> Certatim laurus . . . .
> Da veniam, ac trepidum patere hoc sudare parumper
> Pulvere. (1)

Come si vede, abbiamo perfetta corrispondenza di forma e di pensiero: l'***At tu, cui***, l'*Huc ades*, il ***funde sacros fontes et crinibus imprime laurum*** e il ***nostram patiare camenam*** dell' uno, ***mutatis mutandis,*** trovano il loro riscontro nell' ***At tu, quem***... *cui,* nel ***Da veniam***, nel ***Da fontes mihi, Phoebe, novos, ac fronde secunda Necte comas*** e nel ***trepidum patere*** *hoc* ***sudare parumper Pulvere*** dell' altro. E ancora: Gautier, trattando della fanciullezza di Alessandro, scrive:

> Nondum prodierat naturae plana tenellis
> Infruticans lanugo pilis, Martique parabat
> Dissimiles proferre genas, cum pectore toto
> Arma puer sitiens Darium dare iura Pelasgis
> Gentibus imperiique iugo patris arva prementem
> Audit, et indignans his vocibus exprimit iram:
> Heu quam longa quies pueris! numquamne licebit
> Inter funereas acies mucrone corusco
> Persarum damnare iugum, profugique tyranni
> Cornipedem lentum celeri praevertere cursu,
> Confusos turbare duces, puerumque leonis
> Vexillo insignem galeato vertice saltem
> In bello simulare ducem? Verumne dracones
> Alcidem puerum compressis faucibus olim
> In cunis domuisse duos? Ergo, nisi magni
> Nomen Aristotelis pueriles terreat annos,
> Haud dubitem similes ordiri fortiter actus.
>
> L. I, 27-43.

(1) *Achilleidos*, I, 8-18.

Digitized by Google

Un fanciullo, dunque, capace di grandi cose. Di qui, il suo paragone a un leoncello, la cui audacia e fierezza precoce si manifesta, per molti segni, alla vista di alcuni cervi dalle corna superbe:

> Qualiter Hyrcanis cum forte leunculus arvis
> Cornibus elatis videt ire ad pabula cervos,
> Cui nondum totos descendit robur in armos,
> Nec pede firmus adhuc, nec dentibus asper aduncis,
> Palpitat et vacuum ferit improba lingua palatum,
> Effunditque prius animo quam dente cruorem,
> Pigritiamque pedum redimit matura voluntas:
> Sic puer effrenus totus bacchatur in arma,
> Invalidusque manu gerit alto corde leonem,
> Et praeceps teneros audacia praevenit annos.
> L. I, 49-58.

In parentesi, il particolare de' cervi ha qualcosa di vergiliano:

> tres litore cervos
> Prospicit errantes... capita alta ferentes
> Cornibus arboreis; (1)

al contrario del leoncello irrequieto, la cui, rappresentazione, in rapporto agli elementi, che la costituiscono, sembra nuova, o quasi, e, quindi, in tutto o in parte, sconosciuta alla poesia classica. Di qui, i consigli di Aristotele al fanciullo, del quale

> il maestro di color. che sanno, (2)

vuole educare l'animo alla virtù, alla gloria, alla liberalità, alla giustizia, alla nobiltà, al valore, alla magnanimità:

> Indue mente virum, Macedo puer, arma capesse,
> Materiem virtutis habes, rem profer in actum:
> Quoque modo id possis, aures adverte, docebo.
> Consultor procerum servos contemne bilingues
> Et nequam . . . .

---

(1) *Aeneidos*, I, 184-190.
(2) D. Alighieri: *D. C.* — *Inferno* — IV, 131.

Digitized by Google

Exultare velis, si quos insignit honestas,
Quos morum sublimat apex, licet ampla facultas
Et patriae desit et gloriae sanguinis alti.
Nam, si vera loquar, auferre pecunia mores,
Non afferre solet . . . . :
Quem vero morum, non rerum copia ditat,
Quem virtus extollit, habet quod praeferat auro,
. . . . . . virtus non quaeritur extra :
Non eget externis qui moribus intus abundat :
Nobilitas sola est animum quae moribus ornat.
Si lis inciderit te iudice dirige libram
Iudicii, ne flectat amor, ne munera palpent,
Nec moveat stabilem personae acceptio mentem :
Cum semel obtinuit vitiorum mater in aula
Pestis avaritiae, quae sola incarcerat omnes
Virtutum species, spreto moderamine iuris,
Curritur in facinus, nec leges curia curat.
Parce humili, facilis oranti, frange superbum.
Castra move, turmas instaura, transfer in hostem.

. . . .

Te tamen armatum videant hilaremque catervae
Pugnantem . . . .
Vulneribus crudis et corde tumentibus aegro
Muneris infundas oleum, gazisque reclusis
Unge animos donis, aurique appone liquorem.

. . . .

At si forte animo res non respondeat alto,
Copia si desit vel si minuatur acervus,
Non minuatur amor, non desit copia mentis.
Allice pollicitis promissaque tempore solve :
. . . . sed non te emolliat intus
Prodiga luxuries, nec fortia pectora frangat,
Mentis morbus, amor, latebris et murmure gaudens.
Si Baccho Venerique vacas, qui cetera subdis,
Sub iuga venisti . . . .
Dirigat ergo tuos studio celebrata priorum
Actus iustitia . . . .
Nec desit pietas, pudor et reverentia recti,
Divinos rimare apices, mansuesce rogatus,
Legibus insuda, civiliter argue sontes.
Vindictam differ, donec pertranseat ira,
. . . . si sic
Vixeris, aeternum extendes per saecula nomen.

L. I, 82-183.

Digitized by Google

Ebbene, questo procedimento, nell' elaborazione dell' episodio, é tutt'altro che nuovo; ricorderò, frattanto, che Curzio, da cui deriva l' *Alexandreis*, nulla ha di ciò, essendo la sua opera monca de' due primi libri, proprio di quelli, che trattavano della fanciullezza di Alessandro. (1)

Sì, tutt'altro che nuovo detto procedimento. Stazio, descrivendo i primi anni di Achille, incomincia con la stessa immagine di Gautier:

> Nec dum prima nova lanugine vertitur aetas (2).

Anch'egli, malgrado la situazione sia diversa, ha il particolare del leone, rappresentandoci il fanciullo prodigioso nell'atto di ritornare da una caccia, con alcuni leoncini, privati della madre lattante:

> Forte et laetus adest (o quantum gaudia formae
> Adiiciunt !) foetam Pholoës sub rupe leaenam
> Perculerat ferro, vacuisque reliquerat antris
> Ipsam, sed catulos apportat, et incitat ungues. (3)

Poco prima, del resto, Chirone, interrogato da Teti, madre dell'eroe, intorno al piccolo Achille, rispondeva:

> Nescio quid magnum (nec me patria omina fallunt)
> Vis festina parat, tenerosque supervenit annos.
> Olim ferre minas et obire audita solebat
> Imperia, et nostris procul haud discedere ab antris.
> Nunc illum non Ossa capit, non Pelion ingens,
> Thessaliaeve nives. (4)

Chi non vede le relazioni, più che ideali, reali tra i due episodi? E anche Stazio potrebbe aver suggerito a Gautier i consigli di Aristotele. Achille, richiesto, un giorno,

---

(1 Q. C. Rufo: *La Storia di Alessandro Magno*, commentata da E. Cocchia, Torino, E. Loescher, 1884.

(2) *Achilleidos*, I, 163-165.

(3) *Achilleidos*, I, 166-170.

(4) *Achilleidos*, I, 147-152.

Digitized by Google

dell'educazione ricevuta dal « Centauro ingegnoso », dopo aver parlato delle viscere di leone e delle midolla di lupa, di cui lo nutriva; de' folti boschi, de' precipizi e delle fiere, tra cui lo allevava; del gelo, al quale lo esponeva; della caccia a' cinghiali, agli orsi e a' leoni; della scherma, della corsa, del nuoto, dell'equitazione, e di tante altre cose, adatte a prepararlo e a temprarlo alle fatiche e alle sofferenze del corpo; dopo un accenno al desiderio prepotente di gloria, inspiratogli nell'animo dal maestro:

> sic me sublimis agebat
> Gloria, nec duri tanto sub teste labores; (1)

parlando, infine, delle vie, battute da Chirone, per educarne la mente e il cuore, e, quindi, della musica e della medicina, aggiungeva:

> monitusque sacrae sub pectore fixit
> Iustitiae, qua Peliacis dare iura verenda
> Gentibus. (2)

Non potrebbe Gautier avere attinto da questi versi l'inspirazione dell'episodio di Aristotele? Io credo, però, vi abbia influito un altro poeta: Claudiano, col suo poemetto *De Consulatu Stilichonis*, nel quale, a proposito delle virtù, che dovranno adornare l'animo dell'eroe cantato, leggiamo:

> Hactenus armatae laudes: nunc, qualibus orbem
> Moribus, et quanto frenet metuendus amore,
> . . . .
> Mitior incipiat fidibus iam Musa remissis.
> Principio magni custos Clementia mundi,
> . . . .
> Haec Dea, pro templis et thure calentibus aris,
> Te fruitur, posuitque suas hoc pectore sedes.
> Haec docet, ut poenis hominum vel sanguine pasci

(1 *Achilleidos*, II, 438-439.
(2) *Achilleidos*, II, 449-451.

Digitized by Google

Turpe ferumque putes . . . .
. . . . ut sontibus ultro
Ignovisse velis; deponas ocyus iram,
Quam moveas; precibus nunquam implacabilis obstes :
. . . . hac ipse magistra
Das veniam victis : . . . .
Huic Divae germana Fides, eademque sorori
Corde tuo delubra tenens, sese omnibus actis
Inserit. Haec nullo docuit livescere fuco;
Nunquam falsa loqui, nunquam promissa morari :
. . . .
. . . .

Omnes praeterea, puro quae crimina pellunt
Ore Deae, iunxere choros ; unoque receptae
Pectore, diversos tecum cinguntur in usus.
Iustitia utilibus rectum praeponere suadet,
Communesque sequi leges, ...
. . . . . . durum Patientia corpus
Instruit, ut nulli cupiat cessisse labori ;
Temperies, ut casta petas . . . . . .
Ac primam scelerum matrem, qua, semper habendo
Plus sitiens, patulis rimatur faucibus aurum,
Trudis Avaritiam . . . .
Denique non dives sub te, pro rure paterno,
Vel laribus pendet: non insidiator oberrat,
Facturus quemque reum : non obruta virtus
Paupertate latet : lectos ex omnibus oris
Evehis, et meritum, non quae cunabula quaeris ;
Et qualis, non unde satus . . . . . .
. . . . . . nec te iucunda fronte fefellit
Luxuries, praedulce malum, quae, dedita semper
Corporis arbitriis, hebetat caligine sensus.
. . . .
. . . . . neque enim neglectas pace cohortes
Tunc ditas, cum bella fremunt . . .
Antevenis tempus, non expectantibus ultro
Munificus . . . .

Hinc amor, hinc veris, et non fallacibus, omnes
Pro te solliciti votis : hinc nomen ubique
Plausibus, auratis celebrant hinc ora figuris. (1)

---

(1) *In Primum Consulatum Stilichonis*, II, 1-175.

Digitized by Google

Basterebbe la chiusa per dimostrare la grande influenza esercitata da Claudiano, oltre che da Stazio, su Gautier, a proposito dell'episodio riferito; come accadde, a così lunga distanza, a un altro sacerdote, e non di Cristo soltanto, ma dell'arte vera anche. Parlo del Parini e della sua ode *L' Educazione*, composta per la guarigione di Carlo Imbonati:

Già, con medica mano,
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso.
Ma, non men che a la salma,
Porgea vigore a l' alma.

. . . .

Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver, che a te si scopre.
Dall'alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo, che langue.

. . . .

Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi.
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago
Sol di virtù sia pago.
Onora, o figlio, il nume,
Che dall' alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso o vittim' arda:
È d'uopo, Achille, alzare
Nell' alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
Sieda e sul labbro il vero;
E le tue mani sièno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.

. . . .

Sì bei doni del cielo
No, non celar, garzone,

Digitized by Google

Con ipocrito velo,
Che a la virtù si oppone.
Il marchio, ond'è il cor scolto,
Lascia apparir nel volto.
  Da la lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode
Insanguina le mani:
Qua volgi qua l'ardire
De le magnanim' ire.
  Ma quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d' armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole, che cade
E a te grida pietade.
  Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante
E indomabile amico.
Così con legge alterna
L' animo si governa. (1)

Per quanto il Parini, ingegno davvero superiore, potesse trovare, nella propria coscienza e ne' bisogni stessi de' suoi tempi, i sentimenti e i pensieri, di cui è ricca la sua ode, malgrado ciò, sarei, quasi, tentato ad affermare che egli abbia conosciuto, oltre Claudiano e Stazio, anche l' *Alexandreis*: così grande è la corrispondenza tra i due poeti. Anche Dante scrisse che la virtù

fa l' uom felice
In sua operazione; (2)

che « le divizie non possono causare nobiltà, perchè sono vili »; (3) che esse « conducono l'umana volontà in vizio d'avarizia »; (4) che la « nobiltade è seme di vertù morali e intellettuali »; (5) che « è nobiltade dovunque vertù »; (6) che « le vertù sono frutto di nobiltà ». (7)

---

(1) G. Parini: *Le Odi, il Giorno e altre poesie minori annotate* da G. Mazzoni, Firenze, G. Barbèra, 1903, p. 20 e sgg.

(2-3-4-5-6-7) D. Alighieri: *Convivio*, IV, C*anzone*; IV, 10; IV, 12; V, 16; IV, 19; IV, 20,

Digitized by Google

Alessandro, oramai, piena la mente di alti pensieri e colmo l'animo di nobili e grandi aspirazioni, sotto lo stimolo assillante della parola persuasiva del maestro, che lo accende a cose egrege, e invaso dalla brama di combattere, non solo contro i Persiani, ma contro il mondo intero, marcia verso Corinto:

> **Urbs erat auctoris nomen sortita Corinthus,**
> **Quam situs spse loci, quam rerum copia maior,**
> **Quam genus et populi, quam regum firma voluntas**
> **Sanxerat ut regni caput et metropolis esset;**
> **L. I, 203-206.**

qualcosa, insomma, come la Cartagine vergiliana:

> **Urbs antiqua fuit, Tyrii tenuere coloni,**
> **Carthago, Italiam contra Tiberinaque longe**
> **Ostia, dives opum stutiisque asperrima belli:**
> **Quam Iuno fertur terris magis omnibus unam**
> **Posthabita coluisse Samo.** (1)

Incoronatosi del sacro diadema, tra una moltitudine veneranda di ottimati, uno stuolo di poeti e gli applausi del popolo festante, lascia Corinto e raggiunge Atene; Atene, alla quale, chiedendogli essa pace, per consiglio di Eschine, permette, infine, di attendere alle usate occupazioni:

> **Mensis erat, cuius iuvenum de nomine nomen,**
> **A quo vitis habet quod floreat, uva propinet,**
> **Quod bibat autumnus et quod sibi bruma reservet,**
> **Cum tumet in fructum seges arida: iamque parabat**
> **Retrogradum Phoebus radiis incendere cancrum,**
> **Cum Macedo assensu pariter vulgique ducumque**
> **In regem erigitur, lectosque ad bella quirites**
> **Dividit in turmas.**
> **L. I, 239-246,**

---

(1) *Aeneidos*, I, 12-16.

Digitized by Google

I soldati di Alessandro *quirites?* Evidentemente, si tratta di un ingenuo anacronismo, dovuto alla coltura e, quindi, alle reminiscenze classiche del poeta; altra reminiscenza è il verso, che comprende l'allusione al mese di giugno. Abbiamo, in esso, un ricordo ovidiano:

> Iunius a nostro nomine nomen habet;
> Iunius est iuvenum, qui fuit ante senum. (1)

Non so tenermi, poi, dal rilevare che Gautier fissa, di solito, il tempo di un avvenimento, ora, col passaggio del sole da una costellazione a un'altra, ora, col ricordo della costellazione, in cui esso si trova: la qual cosa ci richiama alla mente un altro poeta, l'Alighieri, cioè, che suole, anch'egli, ricorrere a detti mezzi nella determinazione del tempo.

Da Atene il Macedone passa a Tebe:

> Quis fastus Niobes, quis sparsam sanguine nati
> Femineum nescit ululasse per agmen Agaven?
> Quis flammas Semeles, quis regem lumine cassum
> Nesciat, in proprios revolutum turpiter ortus?
> Praeterea partos infando semine damno
> Totius Europae sibi concurrisse gemellos?;
> L. I, 302-307.

roba, tutta, cantata da Stazio nella sua *Tebaide*, che Gautier, pur troppo, conosce. Espugnata e messa a ferro e fuoco la città, il re, malgrado Cleadante lo esorti a risparmiarla, gli ricordi, in un canto, di aver dato i natali ad Ercole, progenitore de' suoi avi, e di esserne state le mura costruite al suono della lira di Anfione, e lo ammonisca, infine, di esser *pius victis*, poichè

> Instabile est regnum, quod non clementia firmat,
> L. I, 342.

prepara l' esercito e la flotta e salpa contro Dario; alla

(1) *Fastorum*, VI, 26-88.

Digitized by Google

stessa guisa. Vergilio si preoccupa della pietà di Enea, che chiama frequentemente ***pius***, e ***pius*** anche al principio del libro quinto, a un passo dalla tragedia meravigliosa di Didone. La descrizione della partenza è un brano di vera poesia:

> **Iamque ubi velivolum tenuit mare libera classis**
> **Intenditque fugam, nec iam ulla momordit arenam**
> **Ancora, cum patrio discederet incola portu,**
> **Stridula concussit concentibus aëra miris**
> **Vox hominum, praesaga mali, mixtusque tubarum**
> **Infremuit clangor, totumque remugiit aequor.**
> **O patriae natalis amor, sic allicis omnes,**
> **O quantum dulcoris habes! fugitiva per altum,**
> **Classis dum patriae raptim furatur alumnos,**
> **Sponte licet properent Persarum invadere fines.**
> **Nec trahat invitos ad praedae praemia ductor.**
> **Sola tamen revocat patriae dulcedo volentes,**
> **Nec sinit a patria divelli mentis acumen,**
> **Sed dulces oculos animumque retorquet ad Argos,**
> **Donec ab intuitu longe decrescere visus**
> **Europae defecit apex portusque recessit.**
> **L. I, 350-374.**

La compostezza vergiliana de' versi si sposa, a meraviglia, a quell'onda di sentimento, che pervade il brano e ch'è dovuta al ricordo della patria, il cui amore, solo, può e sa inspirare il rammarico, lo strazio, il pentimento nell'animo di chi parte, tratto dalla speranza di una ricca preda in terre lontane: situazione, questa, rilevata con arte; momento psicologico, che il poeta coglie e riproduce con versi, quasi, impeccabili. Passeranno parecchi secoli e un altro scrittore, tanto diverso, però, perchè grande davvero, di quella grandezza, cui, invano,

> **Lo tempo va dintorno con le force, (1)**

ritrarrà con arte, profondamente squisita, detta situazione: parlo del Manzoni e del mirabile addio, rivolto da'

---

(1) D. Alighieri: *D. C.* — *Paradiso* — XVI, 9.

Digitized by Google

Promessi Sposi a' loro monti, sorgenti dalle acque ed elevati al cielo. Ricordate?: « Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso, che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso. » (1)

Ecco Alessandro a breve distanza dall'Asia:

> **Tantum aberat classis portus statione, lapillum**
> **Quantum funda potest celeri transmittere iactu;**
> **L. I, 386–387.**

l'immagine è ovidiana:

> **Nec longius abfuit inde,**
> **Quam quantum novies mittere funda potest. (2)**

Dante, in fondo, si serve della stessa immagine per la distanza:

> **Ancora era quel popol di lontano,**
> **I' dico dopo i nostri mille passi**
> **Quanto un buon gittator trarrìa con mano. (3)**

Ecco l'approdo alle nuove terre, che Gautier descrive minutamente, ricordando gli Assiri, i Medi, i Persiani, i Parti, la opulenta Babilonia, il regno de' Caldei, gli Arabi, ricchi d'incenso, di cinnamo e di mirra, la leggendaria fenice, detta *labor logicorum*, a imitazione di Lu-

---

(1) *Cap.* VIII, in fine.
(2) *Fastorum*, III, 583–584,
(3) D. Alighieri: *D. C.* — *Purgatorio* — III, 67–69.

Digitized by Google

cano, che chiama Cesare *vatum labor*, (1) e, fra tante altre cose, la Palestina e Gerusalemme:

Hierosolyma terrae
In centro posita est, ubi virginis edita partu
Vita obiit, nec stare deo moriente renatus
Sustinuit, sed contremuit perterritus orbis.
L. I, 421-424.

Anche qui, ci ricorderemo dell'Alighieri:

E se', or, sotto l'emisperio, giunto
Ch'è contrapposto a quel, che la gran secca
Coperchia, e, sotto il cui colmo, consunto,
Fu l' uom, che nacque e visse senza pecca; (2)

e di questi altri versi:

Ch'a Dio ed ai Giudei, piacque una morte;
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s' aperse. (3)

Dante, però, non aveva bisogno dell'*Alexandreis* per conoscere certe cose, come, ad esempio, il particolare del tremito della terra; conosceva, e bene, i Libri sacri. (4)

Iamque sub aurora volucrum garrire parabat
Et lucem tenui praecedere lingua susurro:
Lucifer emeritae confinia noctis agebat, (5)
Astrorumque fugam solis praecursor anhelo
Maturabat equo, facili cum membra sopore
Solvit Alexander. Igitur cum sole retusum
Prospexit primo pelagus radiosque natantes,

---

(1) *Pharsaliae*, IX, 980.
(2) D. Alighieri: *D. C. — Inferno* — XXXIV, 112-115.
(3) D. Alighieri: *D. C. — Paradiso* — VII, 47-48.
(4) Matteo, XXVII, 50 e sgg.
(5) Ovidio: *Metamorph.*, II, 114-115: « diffugiunt stellae, quarum agmina cogit Lucifer. »

Digitized by Google

> Emicat extemplo castris et in ardua montis
> Erumpens Asiae metitur lumine fines.
> Hic ubi vernantes cereali gramine campos,
> Tot nemorum saltus, tot prata virentibus herbis
> Lascivire videt, tot cinctas moenibus urbes,
> Tot Bacchi frutices, tot nuptas vitibus ulmos:
> Iam satis est, inquit, socii, mihi sufficit una
> Haec regio: Europam vobis patriamque relinquo.
>
> L. I, 427-441.

Questo chiamare a raccolta, quasi a preludio di ciò, che dovrà avvenire, alcuni fatti naturali, come il canto degli uccelli, preannunziante lo spuntare dell'alba, la fuga degli astri e lo splendore di Lucifero, che previene i crepuscoli del mattino; questo rappresentare il Macedone su di uno sfondo, comprendente una vera apoteosi di luce e di colore, con l'azzurro e il tremolio del mare, illuminato da' primi raggi del sole, con gli estremi confini dell'Asia, in lontananza, co' campi rigogliosi di biade, con le selve secolari, co' prati lussureggianti, con le forti città, co' cento e cento vigneti, sposati agli olmi: tutto questo, indice d'un bel sentimento della natura nel poeta, cosa rara nell'arte del Medio Evo, variando la monotona aridità del racconto, soddisfa il nostro gusto.

Alessandro, intanto, marcia verso la Cilicia e la soggioga; quindi, si volge verso la Frigia, visita le reliquie di Troia,

> Idaeosque legit saltus, quibus ore venusto
> Insignem puerum pedibus Iovis armiger uncis
> Arripuit gratumque tulit super aethera munus.
>
> L. I, 454-456.

Vergilio, descrivendo una clamide, regalata da Enea a Cloante, fra le altre cose, con aperta allusione a Ganimede, rapito dall'aquila di Giove, sul monte Ida, afferma:

Digitized by Google

Intextusque puer frondosâ regius Idâ
Veloces iaculo cervos cursuque fatigat
Acer, anhelanti similis: quem praepes ab Idâ
Sublimem pedibus rapuit Iovis armiger uncis. (1)

La spiegazione, invece, del *munus gratum* di Gautier si trova in Ovidio:

Abripit Iliaden. Qui nunc quoque pocula miscet,
Invitaque Iovi nectar Iunone ministrat. (2)

E troviamo, in Ovidio, l'accenno all'amore di Paride per Enone, ninfa dell' Ida:

Dumque vetustatis saltem vestigia quaerit
Sedulus, obiicitur fluviali consita ripae
Populus Oenones, ubi moechi falce notata
Scripta latent Paridis tenerique leguntur amores;
L. I, 457-460.

nonchè quest' altro al classico pomo, assegnato dallo stesso Paride a Venere, causa remota della guerra di Troia:

Densa subest vallis, ubi litis causa iocosae
Tractata est, cum iudicium temeravit adulter,
Unde mali labes et prima effluxit origo
Iliaci casus et Pergama diruit ignis.
L. I, 461-464.

Il poeta di Sulmona, infatti, trattando dell'amore di Paride per la Ninfa, immagina che questa, abbandonata da Paride, gli scriva melanconicamente:

Saepe greges inter requievimus arbore tecti:
Mixtaque cum foliis praebuit terra torum.
. . . .

---

(1) *Aeneidos*, V, 252-255.
(2) *Metamorph.*, X, 160-161. Ovidio, però, immagina Ganimede, rapito dallo stesso Giove, sotto forma di aquila.

Digitized by Google

Incisa servant a te mea nomina fagi:
Et legor Oenone, falce notata tua:
Et quantum trunci, tantum mea nomina crescunt:
Crescite et in titulos surgite recta meos.
Populus est (memini), fluviali consita ripa,
Est in qua nostri litera scripta memor.
Populе, vive, precor, quae consita margine ripae,
Hoc in rugoso cortice carmen habes; (1)

e continua, riportando il carme, inciso da Paride sulla corteccia del pioppo: i *teneri amores* di Gautier. A questo punto, sorge in noi, spontaneo, il ricordo dell'Erminia del Tasso (2) e dell'Angelica dell'Ariosto (3), le quali, come Paride, incidevano *l'amato nome, in mille guise e in diversi nodi,*

Nella scorza de' faggi e degli allori (4)

e su *molti arboscelli.* (5) Circa, poi, il classico pomo della discordia, leggiamo nelle *Heroides:*

Est locus in mediae nemorosis vallibus Idae
Devius, et piceis ilicibusque frequens:
. . . .
Tresque simul Divae, Venus et cum Pallade Iuno,
Graminibus teneros imposuere pedes.
Obstupui, gelidusque comas erexerat horror:
Cum mihi, Pone metum, nuntius ales ait.
Arbiter es formae: certamina siste Dearum:
Vincere quae forma digna sit una duas. (6)

---

(1) *Heroides*, V, 13 e sgg.

(2) T. Tasso: *La Gerusalemme Liberata*, per cura di D Carbone. Firenze, Barbèra, 1906, VII, 19, pp. 65-66.

(3) L. Ariosto: *Orlando Furioso*. Milano, Sonzogno, 1893, XXIII, 102, p. 218.

(4) T. Tasso: *Op. cit., l. c.*

(5) L. Ariosto: *Op. cit. l. c.*

(6) *Heroides*, XV, 53 e sgg.

Digitized by Google

Mentre Alessandro si aggira tra i sepolcri degli antichi eroi, ecco presentarsi al suo sguardo la tomba di Achille; di Achille, cui egli, compreso di alta ammirazione e profondamente commosso, rivolge la famosa apostrofe:

> Tot bellatorum Macedo dum busta pererrat
> Argolicos inter cineres manesque sepultos,
> Quos tamen accusant titulis epigrammata certis,
> Ecce minora loco quam fama vidit Achillis
> Forte sepulcra sui . . . .
> O fortuna viri superexcellentior, inquit,
> Cuius Maeonium redolent praeconia vatem,
> Qui licet exanimem distraxerit Hectora, robur
> Et patrem patriae. summum tamen illud honoris
> Arbitror augmentum, quod tantum tantus habere
> Post obitum meruit praeconem laudis Homerum.
> O utinam nostros resoluto corpore tantis
> Laudibus extollat non invida fama triumphos!
>
> L. I, 468-485.

Segue un'altra apostrofe, a' soldati però, a' quali si raccomanda di sfidare, intrepidi, nell'ardua impresa, le avversità della fortuna:

> Nam, quae dura prius fuerant, mollescere vidi;
>
> L. I, 498.

Dante scriverà, più tardi:

> Ch'io ho veduto tutto il verno, prima,
> Il prun mostrarsi rigido e feroce,
> Poscia portar la rosa in su la cima. (1)

E, ora, una domanda: quest'episodio di Alessandro, sul monte Ida e tra le rovine di Troia, è frutto della fantasia del poeta, o si trova, anch'esso, in germe, in qualcuno de' classici, conosciuti da Gautier? A mio cre-

(1) D. Alighieri: *D. C.* – *Paradiso* — XIII, 133-135.

Digitized by Google

dere, si trova in Lucano. Varcato l'Ellesponto e giunto in Asia, Cesare

> Sigaeasque petit famae mirator arenas,
> Et Simoentis aquas; et Graio nobile busto
> Rhoetion, et multum debentes vatibus umbras.
> Circuit exustae nomen memorabile Troiae,
> Magnaque Phoebaei quaerit vestigia muri.
> Iam silvae steriles et putres robore trunci
> Assaraci pressere domos, et templa Deorum
> Iam lassa radice tenent; ac tota teguntur
> Pergama dumetis; etiam periere ruinae.
> Aspicit Hesiones scopulos, silvasque latentes
> Anchisae thalamos; quo iudex sederit antro;
> Unde puer raptus coelo; quo vertice Nais
> Luserit Oenone: nullum est sine nomine saxum.
> Inscius in sicco serpentem pulvere rivum
> Transierat, qui Xanthus erat: securus in alto
> Gramine ponebat gressus; Phryx incola manes
> Hectoreos calcare vetat; discussa iacebant
> Saxa, nec ullius faciem servantia sacri;
> Herceas, monstrator ait, non respicis aras?
> O sacer et magnus vatum labor, omnia fato
> Eripis, et populis donas mortalibus aevum.
> Invidia sacrae, Caesar, ne tangere famae;
> Nam, si quid Latiis fas est promittere Musis,
> Quantum Smyrnei durabunt vatis honores,
> Venturi me, teque legent: Pharsalia nostra
> Vivet, et a nullo tenebris damnabitur aevo.
> Ut ducis implevit visus veneranda vetustas,
> Erexit subitas congestu cespitis aras,
> Votaque thuricremos non irrita fudit in ignes (1)

Basterà dare uno sguardo al passo riportato per comprendere quanto siano intime le relazioni tra i due episodi. Le espressioni di Lucano, invero: *Graio nobile busto Rhoetion*, *quo iudex sederit antro*, *Unde puer raptus coelo*, *quo vertice Nais Luserit Oenone*, *manes Hectoreos calcare*, *Smyrnaei vatis*, allusioni, rispettivamente, ad

(1) *Pharsaliae*, IX, 961-989.

Digitized by Google

Achille, al giudizio di Paride, a Ganimede, agli amori di Enone, ad Ettore, ad Omero, ci rimandano a queste dell'*Alexandreis*: ***bellatorum busta, Achillis sepulcra, litis causa iocosae, Insignem puerum pedibus Jovis armiger arripuit, Populus Oenones, Hectoris Aeacides domitor. Maeonium vatem, pererrat manesque sepultos***, comprendenti le stesse allusioni. L'operazione di Cesare, che, commosso, onora gli antichi eroi, improvvisando are e gettando voti in fuochi d'incenso, ci ricorda Alessandro, che cosparge di vino e miele il sepolcro di Achille; e, finalmente, come il ***sicco pulvere*** e l'***Invidia sacrae famae*** della ***Farsaglia*** trovano il loro riscontro nella ***sterilem arenam*** e nell'***invida fama*** di Gautier, così il ***nullum est sine nomine saxum*** di Lucano, per associazione di idee, potrebbe aver dato luogo agli ***epigrammata*** dell'***Alexandreis***, sulle tombe degli eroi. E tutto questo, senza parlare della situazione fondamentale, identica in ambedue gli episodi, e dello spirito animatore, che li informa; potremmo, dunque, negare la parentela fra i due poeti? Come non possiamo negarla tra Giuseppe Flavio e Gautier, allorchè questi, verso la fine del primo libro, descrive un sogno di Alessandro; di Alessandro, il quale, dopo la distruzione di Tiro, entrando in Gerusalemme, alla vista d'un sacerdote, che gli va incontro, il sacerdote apparsogli nel sogno,

> equo descendit eumque
> Pronus adoravit, cunctis mirantibus illum
> Impendisse homini decus, unum quod sibi pridem
> Iusserat impendi.
>
> L. I. 546-549.

Ebbene, quest'episodio, cosa già rilevata (1), deriva da Giuseppe Flavio. Io, però, andando oltre, credo Gautier siasi giovato anche di quella redazione interpolata della ***Historia de praeliis***, che, secondo l'opinione del Wesse-

(1) K. Francke: ***Zur Geschichte der lateinischen schulpoesie des XII und XIII Iahrhunderts***. Monaco, 1879, p. 89 e sgg.

Digitized by Google

lofski (1), risale al secolo XI e che, a differenza delle altre redazioni, comprende detto episodio. A prova di quanto affermo, ricorderò che il Macedone, descrivendo una lamina d'oro, la quale cinge i capelli del sacerdote, che gli appare in sogno, a un certo punto, esclama:

> Nescio quod nomen praetendere visa figuris
> Signabat mediam *tetragrammata* linea frontem.
> L. I 524-525.

Giuseppe Flavio scrive in proposito: « laminam auream, in qua scriptum erat Dei nomen »; (2) nella *Historia*, invece, leggiamo: « laminam auream fabricatam, in qua nomen dei *tetragramaton* scriptum erat ». (3) Che siasi giovato anche della *Historia* l'autore dell'*Intelligenza*?:

> E nel cindario avea una piastra d' oro,
> Che *tetragramaton* vi era scritto. (4)

Senza dubbio, il Francke non si oppone al vero, quando egli, tra le fonti dell' *Alexandreis*, annovera l' *Epitoma Historiarum Philippicarum* di Giustino, la *Historia Iudaica* di Iosippon Ben Gorion, le *Res gestae Alexandri* di Giulio Valerio e l' *Historia de praeliis* di Leone, ma esagera, quando, nella ricerca di queste fonti, ammette che Gautier possa giovarsi anche del greco *Pseudo-Callistene*. Certo, le cognizioni del nostro poeta sono abbastanza ampie e notevoli, ma non tali da potere egli consultare un'opera greca; ce ne mancano, del resto, le prove. Se, qualche volta, incontriamo de' grecismi nella sua *Alexandreis*, non dobbiamo meravigliarcene, trattandosi di

---

(1) *Giornale storico della Lett. It.*, Anno V, vol. IX, fasc. 1-2, p. 264.

(2) Iosephi: *Op. cit.*, XI, 8, p. 47.

(3 *Historia Alexandri*, Argentine, 1486, f. 5, v.

(4) D. Compagni: *La Cronaca Fiorentina e l' Intelligenza*, Firenze, Barbèra, 1893, p.174.

Digitized by Google

parole dell'uso comune, che gli eruditi di questo secolo, e di altri ancora, si tramandano, oralmente e in iscritto; di parole, acquisite, in gran parte, e conservateci dalla Chiesa. La conoscenza del greco, poi, nel secolo XII, è alquanto limitata in Francia: tranne alcuni, come Thiofride, abate d'Epternac, Otton de Frisigne, Ruper, abate di Tuy, Abelardo, Eloisa, S. Pierre-Maurice, Iean di Salisbury, Helimand de Froimont, che ne sanno qualcosa, gli altri, e anche quelli, che vanno per la maggiore, ne sono completamente digiuni. (1) « In generale, nei paesi dell'Europa occidentale, il greco era ignorato o se ne possedevano, appena, i rudimenti. Quanti lo conoscevano o erano d'origine greca o avevano viaggiato in Grecia o ebbero frequenti contatti massime con monaci venuti di Grecia. Anastasio, bibliotecario della S. Sede sotto papa Giovanni VIII, che tradusse la ***Cronografia tripartita*** di Niceforo, Sincello e Teofane ed altre opere, era greco... Quale fosse la conoscenza del greco nei luminari della scuola tra il XII e il XIII sec., ce ne può dare una idea il ***Graecismus*** di Eberardo, che si compiace assai specialmente di cercare le etimologie. » (2) La fonte, dunque, delle parole di Alessandro:

> **Semperne putabor**
> **Nectanabi proles? Ut degener arguar absit!,**
> **L. I. 46–47.**

non è da ricercarsi, come vorrebbe il Francke, nelle seguenti dello ***Pseudo-Callistene***: « οὐκ ἤθελε γὰρ Ἀλέξανδρος Νεκτανεβῶ παῖς λογίζεσθαι » (3), ma, piuttosto, nel buon senso di Gautier, il quale, con le sole forze del suo intelletto, può bene sceverare la leggenda dalla storia,

---

(1) *Histoire littéraire de la France cit.*, IX, p. 32 e sgg.

(2) U. Ronca: *Cultura Medioevale e poesia latina d' Italia nei secoli XI e XII*, Roma, Società Laziale, 1892, pp. 92–93.

(3) Arriani: *Op. cit.*, II, 27.

Digitized by Google

la favola dalla verità e fare, quindi, in un certo senso, opera illuminata di critico prudente e di acuto osservatore; per quanto, la Dio mercè, a comprendere e valutare certe cose, di per sè stesse manifeste, non siano, proprio, necessarie la critica e l'osservazione. In ogni caso, volendosi parlare e discutere di fonti, si potrebbe, piuttosto, ricordare l'affermazione, recisa e netta, de' Libri sacri: « Et factum est, postquam percussit *Alexander Philippi*, Macedo, qui primus regnavit in Graecia, egressus de terra Cethim, Darium regem Persarum et Medorum (1) ». Si potrebbe, anche, far cenno del poemetto di Alberic da Besançon, dove, a proposito di Alessandro, figlio di Nettanebo, incantatore e stregone, leggiamo:

> Dicunt alquant estrobatour
> Quel reys fud filz d' encantatour:
> Mentent fellon losengetour;
> Mal en credreyz nec un de lour
> Qu'anz fud de ling d'emperatour
> Et filz al rey Macedonor. (2)

Come si vede, la corrispondenza fra i due testi è completa; perchè, dunque, ricercare in opere, così lontane, cronologicamente e spiritualmente, dalla coltura e mentalità di Gautier, ciò, che potremmo, se mai, trovare in altre opere, più accessibili al suo intelletto, come in quelle della letteratura francese de' tempi stessi, o quasi, del poeta? Nè questo è il solo errore, in cui cade il critico tedesco, trasportato dalla cieca passione della sua tesi: eccone un altro, di gran lunga più evidente. Appena si raggiunge il lido asiatico,

---

(1) *Maccabei*, I, 1.
(2) P. Meyer: *Alexandre le Grand cit.*, tom. I, p. 3.

Digitized by Google

Eminus emissa Pellaeus arundine terram
Vulnerat hostilem, faustumque hoc praedicat omen
Tota cohors, laetosque ferunt ad sidera plausus;

L. I, 388–390.

ebbene, dove mai ricerca il Francke la fonte dell'atto del Macedone? Nel seguente passo del suo *Pseudo-Callistene*: « καὶ πληγέντι τῷ δόρατι δορύκτητον ἔφη τὴν Ἀσίαν ἔχειν. » (1) Io, invece, la ricercherò, e non solo per l'atto, ma per tutto il contenuto de' versi, in questo passo di Giustino: « Cum delati in continentem essent, primus Alexander iaculum velut in hostilem terram iecit armatusque de navi tripudianti similis prosiluit. » (2)

Continuando la rassegna, e sempre a proposito delle conclusioni del Francke, a me pare che le parole, pronunziate da Alessandro innanzi al sepolcro di Achille:

O fortuna viri superexcellentior, inquit,
Cuius Maeonium redolent praeconia vatem,

L. I, 478–479.

trovino il loro riscontro, non in Giulio Valerio: « O te beatum Achillem, qui Homero praedicatore celebraris, » e nella *Historia de praeliis*: « Beati, qui laudes Homeri adepti estis, » ma nelle seguenti di Cicerone: « Quam multos scriptores rerum suarum magnus ille Alexander secum habuisse dicitur! Atque is tamen, cum in Sigaeo ad Achillis tumulum adstitisset: *O fortunate*, inquit, *adolescens, qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris;* » (3) le stesse parole, da cui il Petrarca prende la mossa al sonetto:

---

(1) Arriani: *Op. cit.*, I, 28.

(2) M. I. Iustini: *Epitoma historiarum philippicarum Pompei Trogi*, Lipsiae, Teubner, 1886, XI, 5, 10-11, p. 80.

(3) *Pro Archia Poeta*, X, 24.

Digitized by Google

Giunto Alessandro a la famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
— O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti e chi di te sì alto scrisse! — (1)

Bisogna esser ciechi per non rilevarne le intime corrispondenze formali, per non comprendere che le espressioni dell'uno: *O fortuna viri* e *Maeonium praeconia vatem,* ci ricordano quelle dell'altro: *O fortunate adolescens,* e *Homerum praeconem;* che dire, poi, di altri versi e, quindi, di altre espressioni ciceroniane di Gautier nello stesso episodio? Dell'*Achillis sepulcra,* per esempio, e del *meruit praeconem laudis Homerum?* (2) Un'ultima osservazione. Vinto Poro, il solo de' re indiani, che si opponga alla marcia di Alessandro, questi si volge verso gli estremi confini di quella terra, desideroso d' invadere e soggiogare la regione de' Sudraci; saputo ciò,

Gens Sudracarum validae se moenibus urbis
Inclusit, dubio metuens se credere Marti.
L. IX, 342-343.

Si ascolti, ora, il ragionamento del Francke: « Chiamando Gautier *Sudraci,* alla maniera di Giustino, il popolo, contro cui si volge il Macedone, e non *Oxidraci,* alla maniera di Curzio, evidentemente, la fonte de' versi riportati dovrà ricercarsi in questo passo dell' *Epitoma historiarum philippicarum*: « Hinc in Mandros et Sudracas navigat, quae gentes cum armatis LXXX milibus peditum et LX milibus equitum excipiant. » (3) Ahimè! Il nostro critico non pensa che, tra i settanta e più manoscritti dell'opera di Curzio, possa trovarsi qualcuno, per non dire parecchi, in cui si legga *Sudraci* e non *Oxi-*

(1) F. Petrarca: *Le Rime,* commentate da G. Carducci e S. Ferrari, Firenze, Sansoni, 1899, p. 271.
(2) *Alexandreis,* I, vv. 471-472, 483.
(3) M. I. Iustini: *Epitoma cit.,* XII, 9, 3, p. 96.

Digitized by Google

draci; proprio come quello, che va, ora, per le mani di tutti e in cui si legge: « Inde ventum est in regionem Sudracarum Mallorumque, quos alias bellare inter se solitos tunc periculi societas iunxerat. » (1)

***

Dario, giuntagli la notizia della marcia di Alessandro, s'incammina verso l'Eufrate, dove, allo spuntar del sole, passa in rassegna i suoi eserciti; quindi

> Egreditur vallo virides effusa per agros
> Infinita phalanx, numerumque recensita vincit:
> Spargitur, et speciem maioris copia praebet.
> Sic ubi balantes ad pascua veris iturae,
> Ut totidem reddat pastor quot fundit ovile,
> Mane novo numerantur oves, quas anxia sortis
> Ne minuat numerum lupus opilione sinistro,
> Capripedi Fauno commendat sedula Baucis.
>
> L. II, 56-63.

La *sedula Baucis* è di Ovidio. Questi, trattando, nell'ottavo libro delle *Metamorfosi*, del mito di Bauce e File mone, i quali, felici della loro povertà, ospitano Giove e Mercurio nella loro casa, a proposito di un panno grossolano, che la pia vecchietta distende su di un sedile, per gli Dei, scrive:

> Quod super iniecit textum rude sedula Baucis. (2)

Il particolare del Fauno, però, che deve custodire il gregge

---

(1) Q. C. Rufo: *La Storia di A. cit.*, IX, 4, 15, p. 164. Del Francke cfr. *Op. cit.*, p. 90 e sgg. Circa, poi, il ricordo di Omero, da parte di Alessandro, cfr., per le conclusioni del Francke: I. Valeri A. P.: *Res gestae Alexandri M.*, Lipsiae, B. G. Teubner, 1887, I, p. 42 e Leo Archipresbyters: *De Vita Alexandri* M., ed. G. Landgraf, Erlangen, 1885, p. 62.

(2) *Metamorph.*, VIII, 640.

Digitized by Google

e salvarlo dalle insidie del lupo, manca in Ovidio. Nell' opera di questo, i due vecchietti vivono soli, nella loro casa,

> Stipulis et cannâ tecta palustri; (1)

quivi,

> Nec referet dominos illic famulosne requiras:
> Tota domus, duo sunt: iidem parentque iubentque. (2)

Alessandro, espugnata la città di Gordio e scioltone, col taglio della spada, il nodo famoso, penetra in Ancira, donde si prepara a muovere contro Dario, il quale, seguito da un'ara preziosa, contenente il fuoco sacro, da una bianca teoria di cavalli, trascinanti dieci splendide quadrighe, da carri di oro, con le statue degli Dei immortali, dagli eserciti e da' congiunti,

> primus Eoo,
> Cum sol roriflua stillaret lampade, castra
> Movit ab Euphrate. Lituis cava saxa resultant,
> Respondent valles, ictusque fragoribus aer
> Ingeminat strepitus agitantque tonitrua nubes.
> L. II, 98-102

Bei versi, di certo; risuona, tutt'altro che frequente, nella poesia del Medio Evo, questa voce fresca della Natura, la quale dà a' nostri polmoni un ritmo di respiro più largo e misurato: è così bella, infatti, anche nell'orrida maestà di alcuni suoi momenti, questa *Mater alma* degli uomini e delle cose! Ma come parlar di tuoni e di nubi, se il sole stilla di fresca rugiada mattutina?

Devastata la Cilicia, eccolo riprendere la marcia e giungere a Tarso, sulla riva del Cidno, tra le cui acque, gelide e trasparenti, si bagna, « perfusus sudore. » Ammalatosi,

---

(1-2) *Metamorph.*, VIII, 630, 635-636.

Digitized by Google

Oritur per castra tumultus
Flebilis, et Graium ruit in lamenta iuventus:
Flos iuvenum Macedo, quis te impetus inter amicos
Nudum, quis casus inopina morte subegit?;
L. II, 171-174.

l'interrogazione ha sapore vergiliano:

O Maeonia delecta iuventus,
Flos veterum virtusque virûm, quos iustus in hostem
Fert dolor et meritâ accendit Mezentus irâ. (1)

Quindi Gautier continua:

Improba, mobilior folio fortuna caduco,
Tigribus asperior, diris immitior hydris,
Tisiphone horridior, monstro truculentior omni.
Cur metis ante diem florentes principis annos?
. . . .
Audiit haec, ut forte rotam volvendo fatiscens
Caeca sedebat humi Fortuna, animamque resumens
Surgit et Argolicos, subridens ore sereno,
Increpat usque metus ac secum pauca susurrat:
Inscia mens hominum quanta caligine fati
Pressa iacet, quae me toties iniusta lacessit!
Ius reliquis proprium licet exercere deabus,
Me solam excipiunt: quae, dum bona confero, magnis
Laudibus attollor, sed, quando retraxero rebus
Imperiosa manum, rea criminis arguor, ac si
Naturae stabilis sub conditione teneri
Possem: si semper apud omnes una manerem
Aut eadem, iam non merito Fortuna vocarer.
Lex mihi naturae posita est sine lege moveri,
Solaque mobilitas stabilem facit.
L. II, 175-200.

A illustrazione di questo passo, rileverò una duplice influenza: quella, esercitata da Gautier sull'opera di Arrigo da Settimello, e l'altra, subìta nello studio dell'opera di Boezio. Arrigo da Settimello, scagliandosi contro la

(1) *Aeneidos*, VIII, 499-411.

Digitized by Google

Fortuna, scrive:

Quis furor? Unde furis? Quid me furiosa lacessis?
  Pone modum sceleri, perfida; pone modum.
Talibus orba suas dictis Dea praebuit aures.
  Haec ait, et celerem circinat ipsa rotam.
. . . .
Quae peiora potes, meretrix fortuna, noverca
  Pessima, Medea dirior, hydra ferox?
. . . .
Semper es inconstans, vaga, mobilis, aspera, caeca,
  Instabilis, levior, perfida, surda, fera.
Tunc ea subridens: O quanto pulvere noctis
  Humanae mentis lumina caeca latent!
. . . .
Si tibi divitias digitis porrexero laxis,
  Laudibus extollar imperialis ego.
. . . .
Sed si forte meam retinentem clausero dextram,
  Morsibus et stimulis mordeor ipsa feris.
Tunc ego periura, tunc turpis adultera dicor,
  Tuncque sacerdotem me vitiasse ferunt.
. . . .
Despicerer nimium, si starem semper eodem,
  Vel bona, vel mala, vel inter utrumque manens. (1)

Se la Fortuna di Arrigo deve parecchio a quella di Boezio, i versi riportati non debbono meno alla Fortuna di Gautier: sono così evidenti le relazioni di forma e di pensiero tra i due poeti che posso ben dispensarmi dal rilevarle; ricorderò, soltanto, che l'opera di Arrigo risale a un'epoca, non anteriore al 1193. Circa, poi, l'in-

(1) Arrigo da Settimello: ***Arrighetto ovvero Trattato contro all'avversità della Fortuna*** (***De Diversitate Fortunae et Philosophiae Consolatione***) — testo e volgarizzamento —, Milano, G. Silvestri, 1815, p. 57 e sgg. Anche altrove, Arrigo ci ricorda Gautier; questi versi dell'uno, contenenti un ricordo storico: « Nuper Alemannus Siculam delatus in oram » e « Nuper idem misero sub paupertatis amictu » (II, 61; III, 163) non sono foggiati, forse, su questo dell'altro, contenente, anch'esso, un ricordo storico?: « Pontifices, quales nuper cecidisse queruntur » (VII, 329).

Digitized by Google

fluenza, subìta nello studio di Boezio, per convincersene, basterà dare un'occhiata a' seguenti passi : « Tu fortunam putas erga te esse mutatam : erras. Hi semper eius mores sunt, ista natura. Servavit circa te propriam potius in ipsa sui mobilitate constantiam... Tu vero volventis rotae impetum retinere conaris? At, omnium mortalium stolidissime, si manere incipit, fors esse desistit... Quid tu, homo, ream me cotidianis agis querelis : quam tibi facimus iniuriam? quae tua tibi detraximus bona?... An ego sola meum ius exercere prohibebor? Licet caelo proferre lucidos dies eosdemque tenebrosis noctibus condere, licet anno terrae vultum nunc floribus frugibusque redimire, nunc nimbis frigoribus confundere. Ius est mari nunc strato aequore blandiri, nunc procellis ac fluctibus inhorrescere. Nos ad constantiam nostris moribus alienam inexpleta hominum cupiditas alligabit? Haec nostra vis est, hunc continuum ludum ludimus : rotam volubili orbe versamus, infima summis summa infimis mutare gaudemus ». (1) Ed, ora, una parola intorno alla Fortuna di Dante. Nel settimo canto dell' *Inferno*, il poeta, trattando

De' ben, che son commessi alla Fortuna, (2)

e della Fortuna stessa, mette, in bocca a Vergilio, queste parole :

O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella, che v' offende! ; (3)

e queste altre :

Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri dei. (4)

---

(1) A. M. S. Boetii : *Philisophiae Consolatione libri quinque*, Lipsiae, Teubner, 1871, II, 1, 2, pp. 25-27.
(2-3-4) D. Alighieri : *D. C.* — *Inferno* — VIII, 62, 70-71, 86-87.

Digitized by Google

Chi non vede la stretta relazione tra i versi della *Divina Commedia* e i seguenti dell'*Alexandreis?*:

> Inscia mens hominum quanta caligine fati
> Pressa iacet, quae me toties iniusta lacessit!
> Ius reliquis proprium licet exercere deabus,
> Me solam excipiunt.
>
> L. II. 190-193.

E anche il verso:

> Ma ella s'è beata, e ciò non ode (1)

potrebbe trovare il suo riscontro in Gautier:

> Surgit et Argolicos subridens ore sereno,
> Increpat.
>
> L. II, 188-189.

Alessandro, intanto, guarisce:

> Exhilarat vultum color, et, pallore perempto,
> Emergit facies niveo liquefacta rubore;
> Mens redit et virtus rediviva renascitur intus.
>
> L. II, 247-249.

Qualcosa di simile abbiamo nell'*Educazione* del Parini:

> Torna a fiorir la rosa,
> Che pur dianzi languia;
> E molle si riposa
> Sopra i gigli di pria.
> Brillano le pupille
> Di vivaci scintille.
> La guancia risorgente
> Tondeggia sul bel viso:
> . . . .
> Vigor novo conforta
> L'irrequieto piede. (2)

---

(1) D. Alighieri: *D. C. – Inferno*, – VII, 94.
(2) G. Parini: *Le Odi cit.*, pp. 20-21.

Digitized by Google

Guarito, il Macedone s' incammina alla volta di Isso, che assedia ed espugna, mentre Dario lo raggiunge co' suoi; quivi, il re de' Persiani

> Adscendit tumulum modico qui colle tumebat
> Castrorum medius, patulis ubi frondea ramis
> Laurus odoriferas celabat crinibus herbas.
> Saepe sub hac memorant carmen sylvestre canentes
> Nympharum vidisse choros Satyrosque procaces.
> Fons cadit a laeva, quem caespite gramen obumbrat
> Purpureo, verisque latens sub veste iocatur
> Rivulus et lento rigat inferiora meatu
> Garrulus et strepitu facit obsurdescere montes.
> Hic mater Cybele, Zephyrum tibi Flora maritans,
> Pullulat et vallem foecundat gratia fontis.
>
> L. II, 308-318.

Da questo poggio, Dario prepara le sue schiere alla battaglia imminente, ricordando loro la discendenza divina, la gloria degli antenati, le imprese di Ciro e i monumenti degli avi:

> Si veterum monumenta manent, si mente recordor
> Scripta patrum memori, quis nos a stirpe Gigantum
> Ignoret duxisse genus?;
>
> L. II, 348-350.

spronandole, finalmente, a rivolgere un ultimo pensiero alle mogli e a' figli, per attingervi conforto e coraggio:

> Si mihi, si patriae, si civibus arma negatis,
> Uxores saltem ac nati, quos hostica clades
> Obteret in castris, moveant in bella reverti.
>
> L. II, 360-362.

In quest'episodio, tutto, o quasi, è vergiliano: il poggio, ombreggiato dal lauro, in mezzo al colle, ci ricorda l'ara del secondo libro dell' *Eneide:*

Digitized by Google

Aedibus in mediis nudoque sub aetheris axe
Ingens ara fuit, iuxtaque veterrima laurus,
Incumbens arae atque umbra complexa Penates; (1)

e il poggio del terzo:

Forte fuit iuxta tumulus, quo cornea summo
Virgulta, et densis hastilibus horrida myrtus. (2)

Il particolare delle Ninfe e de' Satiri, le Ninfe e i Fauni del libro primo, quarto e ottavo:

Intus aquae dulces rivoque sedilia saxo;
Nympharum domus; (3)
summoque ulularunt vertice Nymphae; (4)
Haec nemora indigenae Fauni Nymphaeque tenebant,
Gensque virûm truncis et duro robore nata. (5)

Il ricordo, poi, delle mogli, de' figli e degli avi, l'esortazione commossa di Turno a' soldati:

Nunc coniugis esto
Quisque suae tectique memor; nunc magna referto
Facta, patrum laudes; (6)

sono di Gautier, invece, la fontana, che chioccola all'ombra dell'erba, il ruscello garrulo, che serpeggia, i monti, che riecheggiano, la valle, che lussureggia di erba e di fiori. Nè mancano altri particolari vergiliani. Il luccichio delle armi, screziate di oro e di gemme, e la polvere, che rivelano l'avvicinarsi del nemico, non escluso il grido del ***providus speculator,*** che ne avverte i suoi:

Auri lapidumque nitore
Fulgurat armorum series, graditurque rapaci
Turbine pulvereo furata volumine solem.
Providus aeria currens speculator ab arce
Nuntiat Argolicis, Babylonis adesse tyrannum
Et genus omne hominum. Vix credere sustinet ille,
Quem belli mora sola movet: prior ergo maniplis
Intonat: arma, arma, o Danai!:
L. II, 389-396.

(1-2) *Aeneidos:* II, 512-514; III. 22-23.
(3-4-5-6) *Aeneidos*, I, 167-168; IV, VIII, 168; 314-315; X, 280-282.

Digitized by Google

tutto questo ci ricorda l'avvicinarsi delle schiere di Turno e il grido di Caico:

> **Iamque omnis campis exercitus ibat apertis,**
> **Dives equum, dives pictai vestis et auri.**
> **. . . . .**
> **Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem**
> **Prospiciunt Teucri ac tenebras insurgere campis.**
> **Primus ab adversa conclamat mole Caicus:**
> **« Quis globus, o cives, caligine volvitur atra!**
> **Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros,**
> **Hostis adest, eia »; (1)**

non escluso il grido di Enea a' suoi:

> **Arma, viri, ferte arma: vocat lux ultima victis. (2)**

Il paragone di Alessandro, nell'atto di slanciarsi contro il nemico, ad un lupo affamato:

> **Sic ruit in praedam ieiuna fauce lycaon,**
> **Cuius opem sicco mendicat ab ubere pendens**
> **Vagitus prolis, tandemque impegit in agros**
> **Caedis amica fames vacuis concepta sub antris.**
> **Stat pecus attonitum, quod non fugere audet, et ipsum**
> **Si fugiat nemoris alios incurret hiatus:**
> **Copula diripitur canibus, quos ore canoro**
> **Et baculo et palmis irritat ab aggere pastor,**
> **L. II, 398-405.**

discende dal paragone de' Greci, in Vergilio, a lupi rapaci, rabbiosi ed altrettanto affamati:

> **Indi lupi ceu**
> **Raptores atrâ in nebulâ, quos improba ventris**
> **Exegit caecos rabies, catulique relicti**
> **Faucibus expectant siccis; per tela, per hostes**
> **Vadimus haud dubiam in mortem mediaeque tenemus**
> **Urbis iter. (3)**

Qualche nota originale, però, non manca ne' versi di

(1-2) *Aeneidos*, IX, 25 e sgg.; II, 668.
(3) *Aeneidos*, III, 355-360.

Digitized by Google

Gautier, come lo sbigottimento e la perplessità delle pecore, all'apparire del lupo, il rompere de' cani i loro guinzagli e l' aizzare del pastore, agitando il bastone e battendo le palme: la quale ultima immagine s' inspira così bene a un senso di perfetto realismo da conséguirne grazia e plasticità insieme. Le parole di Alessandro a' suoi soldati:

> **Martia progenies, quorum ditione teneri,**
> **Legibus adstringi totus desiderat orbis,**
> **Ecce dies optata,**
> **L. II, 450-452.**

si riconnettono alle parole, che Turno rivolge a' suoi, alla vigilia della lotta suprema:

> **Quod votis optastis, adest, perfringere dextra:**
> **In manibus Mars ipse, viri. (1)**

Le armi, infine, splendenti di Dario, che,

> **multo sudore fabrili**
> **Parta, micant, referuntque virûm monumenta priorum,**
> **L. II, 494-495.**

e il suo scudo, il quale,

> **Aemulus ad litem iubar insuperabile solis**
> **Invitat**
> **L. II, 496-497.**

e porta scolpiti i fatti più illustri de' suoi antenati, ed altri ancora, come la Gigantomachia e la torre di Babele, i trionfi sugli Ebrei e il regno dei Persiani, Ciro e Tomiri, non ci riportano, forse, alle armi di Enea, opera di Vulcano, che risplendono

> **qualis, quum caerula nubes**
> **Solis inardescit radiis longeque refulget, (2)**

(1-2) *Aeneidos*, X, 279-280: VIII, 622 e sgg.

Digitized by Google

e allo scudo dello stesso, sul quale si vedono scolpiti

res Italas Romanorumque triumphos, (3)

con la lupa e Romolo e Remo, il ratto delle Sabine e Tazio, Mezio Fuffezio e Porsenna, Clelia e Coclite, i Galli e Catilina, Catone e la battaglia di Azio? Quanto di più bello, insomma, contiene l' *Alexandreis* è frutto dell'imitazione vergiliana, essendo l' *Eneide*, anche per Gautier, fonte inesauribile di parole e di sentimenti, di espressioni e d'immagini; quando, invero, egli vuol descrivere un momento psicologico, degno di nota, un particolare, degno di rilievo, ricorre, allora, a questa sorgente, ricca ed inesauribile, di arte e i bellezza, che mostra di aver cercata e studiata, sempre, con grande amore. E, ricorrendo ad essa, mentre ne deriva situazioni ed episodi, frasi e pensieri, non manca di fecondarne, spesso, gli elementi derivati, svolgendoli, presentandoli sotto nuove luci ed ombre, sforzandosi, in una parola, a renderli suoi con note e sfumature personali: sforzo, però, non sempre felice, incorrendo, qualche volta, il poeta in ripetizioni e in una certa prolissità, che, invano, reputa arte. Qualche esempio: Finita l'orazione di Alessandro a' soldati, che egli incoraggia alla battaglia,

Concurrunt acies: Persae, clamore soluto,
Horrisonis vexant tenues ululatibus auras,
Classica terrifico destringunt arva boatu.
Hinc fit et inde sonus, lituis eliditur aer,
Et referunt raucos montana cacumina cantus,
Quaequae sonos iterat parum sine corpore nomen
Responsura fuit numquam tot vocibus echo.
L. II, 487-493.

---

(1) *Aeneidos*, VIII, 626. Pel contenuto del libro, cfr. Q. C. Rufo: *La Storia di Alessandro* cit. III, 1-2-3-4-5-6-7-8-9-10-11-12, L'influenza di Curzio in Gautier incomincia dal verso 64 del secondo libro dell'*Alexandreis*.

Digitized by Google

Ci vuol poco a rilevare, in questi versi, la trama vergiliana: dal « Consonat omne nemus, vocemque inclusa volutant Litora », « resonatque fragoribus aether » e « verberat ictibus auras » del libro quinto (1) all' « Ast aliae tremulis ululatibus aethera complent » e al « Classica iamque sonant » del libro settimo (2); dall' « impulsu maximus insonat aether » del libro ottavo (3) al « Clamore excipiunt socii, fremituque sequuntur Horrisono » e all' « At tuba terribilem sonitum procul aere canoro Increpuit; sequitur clamor, coelumque remugit » del libro nono (4). In fondo, dunque, la situazione è identica, perchè vergiliana; eppure, il poeta, con un felice accoppiamento di dattili e spondei, con un incontro opportuno, un urto studiato, voluto, di dentali e liquide, un succedersi, rincorrersi di nasali e sibilanti e con suoni onomatopeici sa infondere, in queste reminiscenze classiche, una impronta sua e darci, quindi, esametri scorrevoli e improntati a una plastica evidenza della scena ritratta. Versi come questi:

> Horrisonis vexant tenues ululatibus auras,
> Et referunt raucos montana cacumina cantus,

da un volo ampio e da un respiro largo e pieno, non è facile trovare nella poesia del secolo XII, nè in quella di altri secoli, in Francia e altrove.

***

Ingaggiata la battaglia, Alessandro, slanciandosi,

> Ocius emisso tormenti turbine saxo,
> L. III, 5.

(1-2-3-4) *Aeneidos*, V, 149-150, 228, 377; VII, 395, 637; VIII, 239; IX, 54-55, 503-504.

Digitized by Google

dove splendono, di più, le armi de' Persiani, uccide, per primo, Arete, del quale

> **Loricae dissarcit opus, cordisque vagatur**
> **Per latebras animamque bibit letalis arundo,**
> **L. III, 21-22.**

mentre i suoi, plaudendo,

> **laetosque ferunt ad sidera plausus**
> **L. III, 27.**

e mentre Clito e Tolomeo,

> **in armis**
> **Conspicui, tanta levitate feruntur in hostes,**
> **In tauros quantum geminos rapit ira leones,**
> **Quos stimulat ieiuna fames, causamque furoris**
> **Adiuvat excussae gravis obliquatio caudae.**
> **L. III, 28-32.**

La coda, che si agita e che, ripetutamente scossa, accresce l'ira della fiera, è un particolare, ch'io sappia, del tutto estraneo alla poesia classica. La quale, invece, conosce quello della coda, che, per paura, aderisce al ventre della bestia:

> **lupus... caudamve remulcens**
> **Subiecit pavitantem utero, silvasque petivit; (1)**

come conosce, perchè frequente in essa, il particolare del leone, che assale, spinto dall'acuto stimolo della fame:

> **Impastus ceu plena leo per ovilia turbans:**
> **Suadet enim vesana fames; (2)**
> **Utque leo, specula quum vidit ab alta**
> **Stare procul campis meditantem in proelia taurum,**
> **Advolat. (3)**

(1-2-3) *Aeneidos*, XI, 811-813; IX, 339-340; X, 454-456.

Tolomeo e Clito, infuriando la battaglia, uccidono Dodunte e Androfilo, Mazzeo e Filota, Iolla ed Oco; e qui, un catalogo di assaliti e di assalitori, di vincitori e di vinti:

> Interea multa sudantem caede Philotam
> Hyrcani cingunt equites, quorum agmina rumpunt
> Impiger Antigonus, Coenus, Craterus, et ipse
> Parmenio, sine quo nihil unquam carmine dignum
> Gessit Alexander: sed quae provenerit illi
> Talio pro meritis magis arbitror esse silendum.
> Antigoni iacet ense Phylax, Mida cuspide Coeni,
> Amphilocum Craterus adit, casside rupta
> Abstrahit exanimem curru, iungitque ruenti
> Automedonta suum, iam viscera rupta trahentem.
> More suo ruit in Persas damnatus iniquo
> Sidere Parmenio, cui regibus ortus Hysannes
> Et Dimus incutiunt hastas lateri: manet ille
> Immotus stabilitque fugam pavitantis Orestae,
> Qui pedes exesae tendebat in ardua rupis.
> Hunc simul intuitus perfossum pectus Hysannem
> Sternit equo, profugumque equitem restaurat res in arma,
> Instantemque Dimum rapto mucrone lacerto
> Cornipedis planta terit invalidumque relinquit.
> His Agilon, his addit Hylan Arabemque Cherippum.
> Parte alia furit Eumenides Persasque lacessit
> Nunc gladio, nuc missilibus: mucrone Diaspem
> Deiicit, Eudochii telum pulmone cruentat,
> Dissipat ossa virûm, procerum conculcat acervos.
>
> L. III, 53-76.

Come si vede, un catalogo, pensato e condotto sulle orme della poesia classica:

> Ilioneus saxo atque ingenti fragmine montis
> Lucetium portae subeuntem ignesque ferentem,
> Emathiona Liger, Corynaeum sternit Asylas,
> Hic iaculo bonus, hic longe fallente sagittâ:
> Ortygium Caeneus, victorem Caenea Turnus,
> Turnus Ityn Cloniumque, Dioxippum Promolumque
> Et Sagarim et summis stantem pro turribus Idan
> Privernum Capyx. (1)

---

(1) *Aeneidos*, IX, 569-576.

Digitized by Google

Dovunque, e strage e cadaveri e sangue:

> Non impune tamen descendit mucro;
> L. III, 102.

più tardi, leggeremo nella *Gerusalemme*:

> Sempre che scende il ferro, o fora o parte
> O piastra o maglia; e colpo invan non esce. (1)

Dovunque, Persiani, che fuggono, incalzati da Alessandro, il quale, sfidando i nemici, tra fanti e cavalieri, si precipita, sul carro, in cerca di Dario; e qui, nuova strage, e feriti, che gemono per le gole trafitte, e fionde e archi, che scagliano pietre e dardi, e aste, che uccidono, e cervelli ammaccati e interiora sparse; in una parola,

> Seminat in Persas leti genus omne cruentas
> Excutiens Bellona manus.
> L. III, 133-134.

Solo uno, tra i nemici sconfitti, ardisce affrontare il Macedone, Zoroas di Menfi, che conosce tutto: il moto degli astri; gl'influssi delle stelle sui campi; gli anni, ricchi di biade; le cause del caldo e del freddo; perchè la primavera fecondi la terra; perchè l'uva maturi nell'autunno; se il circolo possa diventare un quadrato,

> Circulus an possit quadrari,
> L. III, 147.

al contrario del Salomone di Dante, che non volle sapere da Dio

> se nel mezzo cerchio far si puote
> Triangol si, ch'un retto non avesse; (2)

---

(1) T. Tasso: *La Gerusalemme Liberata*, p. 57, VI, 48.
(2) D. Alighieri: D. C.—*Paradiso* — XIII, 101-102.

Digitized by Google

se la musica riproduca le armonie celesti; la giusta proporzione fra i quattro elementi; perchè i sette satelliti si muovano con moto contrario a quello del mondo; quanto distini fra di loro: quale stella impedisca a' vecchi di far male; quale ce li renda propizi; quale temperi la natura di Marte; dove si trovi ciascuna; quale influisca ne' diversi emisferi e, infine, l'avvicendarsi del moto e del tempo e gli avvenimenti umani. Costui, che legge, negli astri, l'imminenza della sua morte,

quia vertere fati
Non poterat seriem;
L. III, 159-160.

anche Dante scrive:

Che giova nelle fata dar di cozzo?, (1)

parafrasando, forse, come Gautier, il vergiliano:

Desine fata Deûm flecti sperare precando; (2)

costui, dunque, si avventa contro Alessandro, lo minaccia con una pioggia di dardi e grida:

Nectanabi non infitianda propago,
Dedecus aeternum matris, cur vulnera perdis
Ignavos agitans? In me converte furorem,
Si quid adhuc virtutis habes: me contere, cuius
Militiam claudit septemplicis arca sophiae,
Et caput astriferum sibi vindicat utraque laurus.
Motus Alexander miseretur obire volentis,
Ac placide subicit: proh monstrum, quisquis es, inquit,
Vive precor, moriensque suum ne destrue tantis
Artibus hospitium! numquamne mea dextera sudet
Vel rubeat gladius cerebro tam multa scienti.
Utilis es mundo: qui te impulit error ad amnes
Tendere velle Stygos, ibi nulla scientia floret?
Dixit, at ille pedes terrae se mandat, eique,

(1) D. Alighieri: *D. C.* — *Inferno* — IX, 97.
(2) *Aeneidos*, VI, 376.

Digitized by Google

Qua se dissocians ocream lorica relinquit,
Sauciat ense femur et dedicat arva cruore.
Infremuit Macedo, Zoroaeque ut parcere posset,
Admissum procul egit equum. Sic ergo remotus
Continuit bilem: verum Meleager eodem
Irruit, et Zoroae qua cruri tibia nubit
Caedit utrumque genu: tunc cetera turba iacentem
Comminuunt in frusta virum stellisque reponunt.
L. III, 167-188.

Dove mai ricercare la fonte di questo Zoroas? In Giustino leggiamo: « Postremum bellum illi fuit cum Zoroastre, rege Bactrianorum, qui primus dicitur artes magicas invenisse et mundi principia siderumque motus diligentissime spectasse. » (1) Questo Zoroastro, però, contro il quale combatte Nino, re degli Assiri, non può essere il *Memphites Zoroas* di Gautier, pur avendogliene, in qualche modo, fornito l'idea. Curzio, poi, trattando, del seguito di Dario, scrive: « Ignis, quem ipsi sacrum et aeternum vocabant, argenteis altaribus praeferebatur. Magi proximi patrium carmen canebant. » (2) A questi sacerdoti, senza dubbio, detti Magi, dalla divinità principale degli Irani, *Ahura-Mazda*, appartiene il personaggio dell'*Alexandreis*, che il nostro poeta chiama Zoroas, alla stessa maniera del culto, detto, alla sua volta, *Mazdeismo* e, anche, *Zoroastrismo*, dal suo presunto fondatore: dallo Zoroastro, cioè, di Giustino. In Giustino, dunque, e in Curzio troviamo la fonte remota dell'episodio di Gautier; in Gautier stesso e nell'influenza della poesia classica, la fonte prossima. Si, nella poesia classica. Si legga, infatti, il seguente passo dell' *Eneide*:

Chitharâ crinitus Iopas
Personat auratâ, docuit quae maximus Altas.
Hic canit errantem Lunam solisque labores,

---

(1) M. I. Iustini: *Epitoma cit.*, I, 1, p. 4.
(2) Q. C. Rufo: *La Storia di A. cit.*, III, 3, 9-10, p. 15.

Digitized by Google

Unde hominum genus et pecudes, unde imber et ignes,
Arcturum pluviasque Hyados geminosque Triones;
Quid tantum Oceano prosperent se tingere soles
Hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstèt; (1)

e quest' altro:

Tertius ille hominum Divûmque interpres Asylas,
Cui pecudum fibrae, coeli cui sidera parent
Et linguae volucrum et praesagi fulminis ignes (2).

Si legga, inoltre, questo passo della *Tebaide:*

Phoebe parens, ... tu doctus iniquas
Parcarum praenosse manus, fatumque quod ultra est,
Et summo placitura Iovi; quis letifer annus,
Bella quibus populis, mutent quae sceptra cometae; (3)

se ne leggano questi altri:

Restabant, acerbis
Funeribus, socioque gregi non sponte superstes,
Hemonides (ille haec praeviderat, omina doctus
Aëros et nulla deceptus ab alite) Maeon; (4)
Apollo
Parnassi summo spectabat ab aethere terras,
Orsa Deum (nam saepe Iovem, Phlegramque, suique
Anguis opus fratrumque pius cantarat honores)
Tunc aperit, quis fulmen agat, quis sidera ducat
Spiritus, unde animi fluviis, quae pabula ventis,
Quo fonte immensum vivat mare, quae via soles
Praecipitet, noctem quae porrigat, imane tellus,
An media, et rursus mundo succincta latenti. (5)

Degno, poi, di maggiore considerazione è l' Anfiarao di Stazio, il quale offre maggiori punti di contatto con lo Zoroas di Gautier. Come Zoroas, invero, egli assale, standosene sul carro:

(1-2) *Aeneidos*, I, 740-746; X, 175-177.
(3-4-5) *Thebaidos*, I, 696-708; II, 690-693; VI, 356-364.

Eminet ante alios iam formidantibus arva
Amphiaraus equis: (1)

e sicuro della morte imminente:

Talis medios infertur in hostes
Certus et ipse necis: vires fiducia leti
Suggerit; (2)

e muore, infine, dopo *tanta experientia coeli*, egli, che usava

hominum casus lenire, et demere fatis
Iura frequens, quantum subito diversus ab illo.
Qui tripodas laurusque sequi, qui doctus in omni
Nube, salutato volucrem cognoscere Phoebo. (3)

Può, dopo tutto, Gautier, il quale, scrivendo l' *Alexandreis*, si propone di emulare ed imitare i classici, che conosce e studia, non subirne il fascino e l'influenza e non modellarsi, anche ne' particolari più piccoli, su di essi? Se Vergilio e Stazio, per tacere di altri, hanno i loro sacerdoti, i loro cantori, i loro indovini, può mai esserne priva la sua *Alexandreis?* Un' ultima osservazione: l'esercito greco ha il suo indovino, del quale si legge, in Curzio: « Aristander, peritissimus vatum; Aristander, cui maxima fides habebatur; Aristander, cui plurimum credebat ex vatibus »; (4) perchè, dunque, non averlo anche l'esercito persiano?

Mentre Dario, fuggendo, attraversa l' Eufrate e raggiunge Babilonia, l' esercito di Alessandro, vittorioso, si impossessa delle ricchezze de' Persiani e ne violenta le donne; la stessa famiglia di Dario cade tra le mani del Macedone, il quale, però, degnamente la onora. Occupate, quindi, Sidone e Tiro, nella Fenicia, e Gaza, nella Palestina, Alessandro marcia verso l'Egitto, dove, prima di tornare a Menfi, visita il tempio di Giove Ammone,

(1-2-3) *Thebaidos*, VII, 690 e sgg.
(4) Q. C. Rufo: *La Storia di A. cit.*, IV, 2, 14; IV, 6, 12; V, 4, 2.

Digitized by Google

del dio, indicato, già, quale suo padre dall' oracolo di Delfo:

Iam quater irriguos libraverat aere currus
Memnonis impendens lacrimas Aurora sepulcro,
Cum Macetum rector et cetera turba superstes
Hammonis subiere nemus fontemque biberunt,
Quem satis indignum est inter memoranda silere.
Cum sol frenat equos, tepidos habet unda meatus;
Frigidior glacie est, quando ferventior arva
Exsurit Titan, mediae fervore diei.
Axe sub hesperio, cum iam praesepia mundans
Solis equos stabulare mari parat hospita Thetis,
Ambrosiamque locat et liberat ora lupatis,
Frigoris excusso paulum torpore, tepescit
Fons Iovis: at Phoebo torrentior aestuat idem,
Cum mundum madidis medius sopor irrigat alis,
Quoque magis Phoebus solitum festinat ad ortum,
Tanto plus soliti reminiscitur unda teporis,
Et nocturnus eam cogit decrescere fervor,
Donec Phoebeo rursus languescit in ortu.
L. III, 386-403.

Le quali cose troviamo, tutte, in Curzio, salvo qualche particolare, come quello dell'Aurora, che sparge lagrime sul sepolcro del figlio Memnone, e l'altro di Teti, che, liberando i cavalli del Sole da' loro freni, li conduce, tra le profondità del mare, nelle stalle, già monde, e appresta loro l' ambrosia; particolari derivati, certamente, da Ovidio:

At pater ut terras mundumque rubescere vidit,
Cornuaque extremae velut evanescere Lunae,
Iungere equos Titan velocibus imperat Horis.
Iussa Deae celeres peragunt, ignemque vomentes,
Ambrosiae succo saturos, praesepibus altis
Quadrupedes ducunt, adduntque sonantia frena (1).
Non vacat Aurorae, quamquam isdem faverat armis,

(1) *Metamorph.*, II, 116-121.

Digitized by Google

Cladibus, et casu Troiaeque Hecubaeque moveri.
Cura deam proprior luctusque domesticus angit
Memnonis amissi..... genibus procumbere non est
Dedignata Iovis, lacrimisque has addere voces. (1)

Dario si prepara alla nuova battaglia:

Interea Darii reparato robore totus
Coniuratus adest in proelia mundus, eumque
Praeteriti pudor et spes incentiva futuri
Rursus in arma vocant. Coeunt in castra quirites
Permixti agricolis: queritur cessare ligones
Radicosus ager et sentibus obsita tellus:
Suspirant ad plaustra boves.
L. III, 413-419

Rappresentazione felice, davvero, e immagine suggestiva questa de' campi, che, sparsi di pruni e radici, rimpiangono il lavoro della marra abbandonata, e l' altra de' buoi, che sospirano il ritorno a' loro carri. Può darsi Gautier siasi ricordato, a questo punto, d'un passo della *Tebaide*, in cui Stazio descrive, proprio come il nostro poeta, l'imminenza della battaglia e l'apprestarsi di tutti all'arduo e pericoloso cimento:

et iam suprema Tonantis
Iussa fremunt, agrosque virus, annosaque vastant
Oppida.... Iam falces avidis et aratra caminis,
Rastraque, et incurvi saevum rubuere ligones.
Caedere nec validas sanctis e stirpibus hastas,
Nec pudor emerito clypeum vestisse iuvenco. (2)

La situazione, in fondo, è del tutto diversa: i *ligones* e l' *emerito iuvenco* di Stazio, invero, non rispondono a' *ligones* e a' *boves* di Gautier. Ma potrebbe non essere, io credo, un puro e semplice effetto del caso questo incontro de' due poeti in particolari, siano anche esteriori e superficiali, de' loro episodi: tanto più se si con-

(1) *Metamorp.*, XIII, 576-586.
(2) *Thebaidos.*, III, 575-591.

Digitized by Google

sideri la tendenza del nostro a modificare gli elementi derivati, malgrado il desiderio assillante, in lui, di conformarsi a' modelli classici.

Numquam tot milibus Argos
Aggrediens hominum siccavit flumina Xerxes,
Sed neque tam multas collegit in Aulide gentes
Ultor adulterii, cum classi defuit aequor,
Virgineusque cruor monitu Calchantis iniqui
Detersit facinus et ventos sanguine solvit.
L. III. 422-427.

Evidentemente, il contenuto di questi versi è vergiliano e ovidiano insieme. Anche Vergilio parla di Calcante, di Ifigenia e dell'Aulide:

« Sanguine placastis ventos et virgine caesâ,
Cuum primum Iliacas, Danai, venistis ad oras:
Sanguine quaerendi reditus, animâque litandum
Argolicâ. » . . . .
Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu
Protrahit in medios. (1)
Non ego cum Danais Troianam excindere gentem
Aulide iuravi, classemve ad Pergama misi. (2)

E anche Ovidio:

Coniurataeque sequuntur
Mille rates, gentisque simul commune Pelasgae:
Nec dilata foret vindicta, nisi aequora saevi
Invia fecissent venti, Boeotaque tellus
Aulide piscosa puppes tenuisset ituras.
. . . .
At non Thestorides nec enim nescitve, tacetve
Sanguine virgineo placandam virginis iram
Esse Deae. (3)
Ut dolor unius Danaos pervenit ad omnes,
Aulidaque Euboicam complerunt mille carinae;
Expectata diu, nulla aut contraria classi,
Flamina sunt; duraeque iubent Agamemnona sortes
Immeritam saevae natam mactare Dianae. (4)

(1-2) *Aeneidos*, II, 116-123; IV, 425-426.
(3) *Metamorph.*, XII, 6 e sgg.
(4) *Metamorph.*, XIII. 181-185.

Digitized by Google

Nè dimenticheremo l'apostrofe di Orazio ad Agamennone:

> Tu, cum pro vitula statuis dulcem Aulide natam,
> Ante aras, spargisque mola caput, improbe, salsa,
> Rectum animi servas? ; (1)

e neppure i versi di Dante:

> « Quel che dalla gota
> Porge la barba in su le spalle brune,
> Fu, quando Grecia fu di maschi vota
> Si, che appena rimaser per le cune,
> Augure; e diede il punto con Calcante
> In Aulide a tagliar la prima fune. » (2).

Alessandro, intanto, mentre Dario distrugge ogni cosa, durante la sua fuga, incendiando campi e città, attraversa l' Eufrate e,

> Canis ut venaticus altis
> Occultum silvis Actaeona nare sagaci
> Vestigat, vel qui venator Gallicus aprum
> Irato sequitur stringens venabula ferro;
> L. III, 455-458.

insegue il fuggitivo; quindi, pone le tende oltre Arbela. Anche Enea insegue e incalza Turno,

> Inclusum veluti si quando flumine nactus
> Cervum aut puniceae septum formidine pennae,
> Venator cursu canis et latribus, instat. (3)

Il *Venator canis* di Vergilio risponde, bene, al ciceroniano *canis venaticus* di Gautier; il *Cervum* dell' uno all' *Actaeona* dell'altro. E ancora: il *venator Gallicus* del nostro, *mutatis mutandis*, non trova il suo riscontro nel

---

(1) *Satirarum*, II, 3, 199-201.
(2) D. Alighieri: *D. C.—Inferno.*—XX, 105-106.
(3) *Aeneidos*, XII, 749-751.

Digitized by Google

vividus Umber, nel cane, cioè, dell'Umbria, che incalza il cervo del paragone vergiliano?:

Ille autem, insidiis et ripâ territus altâ
Mille fugit, refugitque vias: at vividus Umber
Haeret hians, iam iamque tenet, similisque tenenti
Increpuit malis morsuque elusus inani est. (1)

Nè manca il cinghiale nell'*Eneide*; lo troviamo nel primo libro:

« Heus, inquit, iuvenes, monstrate mearum
Vidistis si quam hic errantem forte sororum,
Succinctam pharetra et maculosae tegmine lyncis,
Aut spumantis apri cursum clamore premetem »; (2)

e nel decimo anche, dove Mezenzio si dibatte tra i nemici,

Velut ille canum morsu de montibus altis
Actus aper. (3)

Al tramonto del sole, un ecclissi lunare spaventa, così, l'esercito di Alessandro che gli si ribella, accusandolo di volerlo condurre agli estremi confini del mondo, attraverso monti inaccessibili e terre bruciate; di volere, inoltre, raggiungere il polo e varcare ogni confine, assegnato dagli Dei, malgrado questi, ormai, si mostrino, con segni visibili, contrari alla sua ambizione smodata. La quale ribellione riesce a sedare l'indovino Aristandro, che, ***sterili iam marcidus aevo,*** toccando dell'ordine meraviglioso, che governa l'Universo, fra le altre cose afferma:

Quae loca, quos motus, vel quid portendere magnus
Ille sator rerum dedit, haec certo ordine servant,
Nec quidquam mutare queunt, de mente profunda

---

(1) *Aeneidos*, XII, 752-755.
(2-3) *Aeneidos*, I, 320-324; X, 707-708.

Digitized by Google

Quidquid ab aeterno providerit ille futurum,
Seu terrae incumbens extendat littora Thetis
Gurgitis augmento, seu tellus subruat urbes
Concussu laterum, seu morbidus influat aether,
. . . .
Omnia descendunt a summo consule rerum,
Quo nisi consulto nihil est quod sidera possint.
L. III, 505-515.

Troveremo, e non a torto, alquanto strano che un indovino de' tempi di Alessandro parli così; a me, intanto, basterà rilevare una cosa, che l'emistichio ***de mente profunda*** di Gautier ci ricorda il dantesco:

Della mente profónda, che lui volve, (1)

e che i versi dell' ***Alexandreis***, co' quali il poeta chiosa l'allocuzione dell'indovino a' soldati di Alessandro:

Editaque in medium flexit pavitantia vulgi
Corda superstitio, qua nil adstrictius ad se
Inclinat turbam, regit ora manusque refrenat,
L. III, 531-533.

ci ricordano alcuni capitoli de' ***Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*** del Machiavelli: « E vedesi, chi considera bene le istorie romane, quanto serviva la religione a comandare agli eserciti, a ruinare la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a far vergognare li tristi » (2).

***

Morta la moglie di Dario e respinta, sdegnosamente, l'offerta lusinghiera di pace, fatta dal re de' Persiani ad Alessandro, questi

---

(1) D. Alighieri: *D. C.* — *Paradiso* — II. 131.

(2) N. Machiavelli: *Opere*, Firenze, A. Parenti, 1843, p. 271 e sgg., XI-XII-XIII-XIV-XV. Pel contenuto del terzo libro, cfr. Q. C. Rufo: *La Storia di A. cit.*, III, 12-13; IV, 1-2-3-4-5-6-7-8-9-10.

Digitized by Google

condivit aromate corpus
Uxoris Darii, tumulumque in vertice rupis
Imperat excidi.

L. IV, 176-178.

Quindi, Apelles Hebraeus vi scolpisce, in oro, non solo i re e i nomi de' popoli Achei, ma la storia, anche, del mondo, sin dalle sue origini più remote, e cioè: il periodo informe della materia incomposta; quella della creazione biblica, in sei giorni, e, poi, Adamo ed Eva, il paradiso terrestre e il diluvio, l'arca di Noè e Giacobbe, i patriarchi ed Esaù, Giuseppe e le piaghe di Egitto, il passaggio del Mar Rosso e la manna del deserto, le acque del Giordano e la distruzione di Gerico, Mosè ed Achor, Giosuè e Sansone, Dalila e Ruth, Davide e Golia, Asael e Abner, Uria e Ioab, Acaz e Amos, e, per tacere di altro, Oloferne e la *mascula* Giuditta. Anzitutto, un' osservazione: può mai Apelle scolpire tutto ciò su di un sepolcro? Evidentemente,il senso della misura manca al nostro Gautier. E poi una domanda: donde trasse egli detto episodio? Non da Curzio, dove leggiamo soltanto: « [Alexander] Cibo certe abstinuit omnemque honorem funeri patrio Persarum more servavit »; « Alexander, corpori uxoris eius iustis persolutis,... ad hostem contendit (1) ». Nè da altri, nulla contenendo in proposito; non resta, dunque, che la solita influenza classica. Vergilio, oltre ori e argenti istoriati; oltre vasi, broccati e armi, riproducenti scene mitologiche e gesta gloriose di avi, ha tempii, sulle cui pareti, come in quello di Giunone, sono dipinte le vicende della guerra di Troia, con Priamo, Ettore, Achille, Diomede e Troilo, o sulle cui porte, come in quello di Apollo, si trovano scolpite la morte di Androgeo e Creta, col minotauro e gli Ateniesi, col toro e Pasife, col laberinto e il filo di Arianna; (2) Stazio ha nappi, atrii, monili, coperte, tazze, mantelli, tombe, tempii e scudi istoriati (3).

(1-2) *Aeneidos*, I, 446 e sgg.; VI, 18 e sgg.
(3) *Thebaidos*, I, II, VI.

Digitized by Google

Può, dopo tutto, l' *Alexandreis*, modellata e condotta sulle orme di tali poeti, non contenere qualcosa, che ricordi l'usanza, nelle opere classiche, d'istoriare arredi, armi e monumenti? C' è anche dell' altro. Lucano, nell'ottavo libro della sua *Farsaglia*, dopo aver parlato del rozzo sasso, che racchiude le ceneri di Pompeo, sul lido africano, sasso contrassegnato dalla semplice leggenda: *Hic situs est Magnus*, continua con questa digressione:

placet hoc, Fortuna, sepulcrum
Dicere Pompeii: quo condi maluit illum
Quam terra caruisse socer? temeraria dextra,
Cur obicis Magno tumulum, manesque vagantes
Includis? situs est, qua terra extrema refuso
Pendet in Oceano. Romanum nomen, et omne
Imperium Magno est tumuli modus: obrue saxa
Crimine plena Deûm: si tota est Herculis OEte,
Et iuga tota vacant Bromio Nyseia; quare
Unus in Ægypto Magno lapis? omnia Lagi
Rura tenere potest, si nullo cespite nomen
Haeserit: erremus populi, cinerumque tuorum,
Magne, metu nullas Nili calcemus arenas.
Quod si tam sacro dignaris nomine saxum,
Adde actus tantos, monimentaque maxima rerum:
Adde truces Lepidi motus, Alpinaque bella,
Armaque Sertori revocato consule victa,
Et currus, quos egit eques: commercia tuta
Gentibus, et pavidos Cilicas maris: adde subactam
Barbariem, gentesque vagas, et quicquid in Euro
Regnorum, Boreaque iacet: dic, semper ab armis
Civilem repetisse togam; ter curribus actis
Contentum patriae multos donasse triumphos.
Quis capit haec tumulus? surgit miserabile bustum
Non ullis plenum titulis, non ordine tanto
Fastorum: solitumque legi super alta Deorum
Culmina, et extructos spoliis hostilibus arcus,
Haud procul est ima Pompeii nomen arena,
Depressum tumulo, quod non legat advena rectus,
Quod nisi monstratum Romanus transeat hospes. (1)

---

(1) *Pharsaliae*, VIII, 793-822.

Digitized by Google

In questo passo, non abbiamo forse, in germe, un sepolcro istoriato? Ebbene, Gautier conosce questi versi.

Alessandro, raggiunto Dario ed esortati i suoi ad accamparsi, si reca su di un poggio, dal quale osserva i nemici, dalle armi fulgide e risonanti, mentre il suo cuore, scosso dalle voci confuse de' barbari e dal nitrito de' cavalli, trepida, al pensiero della grande gesta, che lo attende:

> Non alio Tiphys curarum fluctuat aestu,
> Cui blandita diu Zephyri moderantia solo
> Flamine contentam duxit sine remige puppim,
> Nereidumque chorus placidis epulatur in undis,
> Si procul instantes videat fervere procellas,
> Et celeres phocas imis a sedibus Auster
> Praemittens, madidis iam verberet aera pennis.
> Inclamat sociis, laxisque rudentibus ipse
> Convolat ad clavum laterique aplustre maritat.
>
> L. IV, 316-324.

Sdegnando, poi, il consiglio di Parmenione, che l'esorta ad assalire, di notte, il nemico, perchè la vista de' Battriani giganteschi, degli Sciti, da' corpi orrendi, e degl'Indiani, da' lunghi capelli, non ne atterrisca i soldati, raduna l'esercito e lo invita a ritirarsi nelle tende; la qual cosa fa anche Dario. Quindi il poeta continua:

> Insula multifidi, quam Tibridis alveus ambit,
> Est ipso reverenda loco, quae vindicat orbis
> Imperiique caput, quadris ubi firma columnis
> Stat sita sub clivo lunaris in aere motus
> Regia reginae, cuius Victoria nomen.
> Mille patet foribus, tremulisque sonora lapillis
> Intremit a tactu, totique inmurmurat orbi
> Cardo semel flexus. Ad limina prima susurrat
> Introitumque tenet curarum sedula mater
> Ambitio pernox; solio sedet intus eburno
> Diva, triumphales lauro mordente capillos
> Munifica munita manu, cinguntque sorores
> Eius utrumque latus et regia tecta coronant
> Perpetuae comites; lyrico modulamine carmen
> Immortale canens et in aevum Gloria vivax,

Digitized by Google

Maiestasque premens rugoso saecula fastu,
Conciliansque sibi facilem Reverentia plebem,
Et dea, quae leges armat, quae iura tuetur,
Iustitia, in neutram declinans munere partem.
Adsidet his stabilitque deae Clementia regnum,
Sola docens miseris misereri et parcere victis.
Has inter locuples sed barbara moribus adstat
Fomentum vitii genetrixque Pecunia luxus.
Pacifico reliquis praelibans oscula vultu
Immemor est odii finis Concordia belli,
Et Pax agricola et cum pleno Copia cornu.
Applausus a fronte sedent, qui seria ludis
Miscentes vario divam oblectamine mulcent,
Et Favor ambiguus et blaeso subdolus ore
Risus adulator, commentaque ludicra divae
Singula polychronos aptant, et musica circum
Instrumenta sonant numeros aptante camoena.
L. IV, 401-432.

Gautier, al solito, fa di tutto per variare e innalzare la materia deli'*Alexandreis*, e sempre con reminiscenze e imitazioni classiche. Il suo *Tiphys*, che, allo scoppio della tempesta, *curarum fluctuat aestu*, è il nocchiero degli Argonauti, tramandatoci da Valerio Flacco e, un po', anche da Stazio:

Arge, tuae tibi cura ratis: te moenia doctum
Thespia Palladio dant munere: sors tibi ne qua
Parte trahat tacitum puppis mare; fissaque fluctu
Vel pice vel molli conducere vulnera cera,
Pervigil Arcadio Tiphys pendebat ab astro
Hagniades; felix stellis qui segnibus usum
Et dedit aequoreos coelo duce tendere cursus.
. . . .
Illam huc atque illuc nunc torquens verberat Eurus,
Nunc stridens Zephyris aufert Notus; undique fervent
Aequora: . . . . . miseris tu gentibus, Argo,
Fata paras: nec iam merito tibi, Typhi, quietum
Ulla parens volet Elysium manesque priorum. (1)

(1) *Argonauticon*, I, 477-483, 639-650.

Digitized by Google

Ipse graves fluctus, clavumque audire negantem
Lassat agens Tiphys, pallesque, et plurima mutat
Imperia, ac laevas dextrasque obtorquet in undas
Proram, navifragis avidam concurrere saxis. (1)

C'è quanto basta per comprendere che Gautier fonde Valerio Flacco e Stazio nel suo *Tiphys:* come, infatti, l'accenno al timone e agli ordini di Tifi a' suoi compagni costituisce il punto di contatto fra lui e Stazio, così l'affidarsi allo spirare di Zefiro e l'imperversare della tempesta, per l'Austro (2), che ne sconvolge le onde, costituiscono l'anello di congiunzione tra lui e Flacco. Il quale, anzi, presenta un altro particolare: quello delle foche. Leggiamolo:

Proteaque ambiguum Pharii se patris ab antris
Huc rexisse vias, iunctis super aequora phocis:
Saepe imis se condit aquis, cunctaque paullum
Surgit. (3)

Di queste foche, inoltre, si occupa Vergilio:

Armenta et turpes pascit sub gurgite phocas;
Sternunt se somno diversae in litore phocae; (4)

e Ovidio anche:

Nunc ibi deformes ponunt sua corpora phocae;
Corpora phocarum summo resupina profundo
Exanimata iacent. (5)

E appartiene, anche, ad Ovidio il particolare delle Nereidi, tra le onde tranquille del mare:

---

(1) *Thebaidos*, V, 412-415. Anche Vergilio ha un accenno a Tifi: « Alter erit tum Thiphys » — *Ecloga*, IV, 34. E anche Ovidio: « Quid tibi cum patria, navita Thiphy, mea? » — *Heroides*, VI, 48.

(2) *Auster* e *Notus* sono denominazioni diverse d'uno stesso vento.

(3) *Argonauticon*, II, 318-321.

(4) *Georgicon*, IV, 395, 432.

(5) *Metamorph.*, I, 300; II, 267-268.

Digitized by Google

coetuque soluto
Discedunt, placidisque natant Nereides undis; (1)

è di Lucano, invece, quello dell'*aplustre*:

cuius dum pugnat ab alta
Puppe Catus, Graiumque audax aplustre tentat. (2)

La reggia, infine, della Vittoria trova il suo riscontro nella casa di Marte di Stazio, sulle cui soglie si vedono l'Impeto, il Delitto, l'Ira, il Timore, l'Insidia, la Discordia, la Minaccia, la Morte, e nella casa del Sonno dello stesso, abitata dalla Quiete, dall'Oblio, dall'Ignavia, dall'Ozio e dal Silenzio (3): roba tutta, questa, la quale mette capo al vestibolo dell'Inferno vergiliano, dove si trovano il Pianto, l'Angoscia, le Cure, i Morbi, l'Affanno, la Vecchiaia, la Paura, la Fame, il Disagio, la Povertà, la Morte, il Sonno, la Gioia, la Guerra, le Furie, il Furore e la Discordia (4). Nè i riscontri si arrestano qui. Gautier, continuando la narrazione, immagina che la Vittoria, vedendo Alessandro agitato da tante cure, si rechi alla casa della Quiete e del Sonno, per esortar questo a distendere le sue ali sugli occhi del Macedone:

Haec ubi tot curas volventem pectore Magnum
Vidit, perpetuos cui continuare triumphos
A cunis dederat, metuens, ne forte futuri
Naufragium Martis insomnes mergeret artus
Emicat extemplo, velataque nubis amictu
Antra Quietis adit et desidis atria Somni,
Atque ita: surge, pater, Macetumque illabere regi
Dum iacet, et curis animum corpusque relaxa.
Dixerat: ille gravis vix se torpore soluto
Excutiens madidas libravit in aere pennas.

---

(1) *Metamorph.*, XIII, 898-899.

(2) *Pharsaliae*, III, 585-586. In alcune edizioni si legge *Tagus*, non *Catus*.

(3) *Thebaidos.*, VII, 40 e sgg.: X, 84 e sgg.

(4) *Aeneidos.*, VI, 275 e sgg.

Digitized by Google

Quo se cumque rapit Lethaeo tacta liquore
Sidera dormitant solitos oblita meatus.
Ergo ubi torpenti Graecorum castra volatu
Attigit, expulso curarum examine totus
Principis incubuit stratis atque imbuit eius
Rore papavereo respersa medullitus ossa.
L. IV, 433-448.

Si legga, ora, il seguente passo dell' *Eneide*:

Iamque fere mediam coeli nox humida metam
Contigerat, placida laxabant membra quiete
Sub remis fusi per dura sedilia nautae;
Quum levis aetheriis delapsus Somnus ab astris
Aëra dimovit tenebrosum, et dispulit umbras,
Te, Palinure, petens, tibi somnia tristia portans
Insonti, puppique Deus consedit in alta
Phorbanti similis, funditque has ore loquelas:
« Iaside Palinure, ferunt ipsa aequora classem;
Aequatae spirant aurae; datur hora quieti:
Pone caput, fessosque oculos furare labori. »
. . . .
Talia dicta dabat, clavumque adfixus et haerens
Nusquam amittebat, oculosque sub astra tenebat.
Ecce Deus ramum Lethaeo rore madentem
Vique soporatum Stigiâ super utraque quassat
Tempora, cunctantique natantia lumina solvit. (1)

Si legga quest'altro di Silio Italico, in cui Giunone chiede al Sonno di distendere le sue ali sugli occhi di Annibale:

Quo turbata viri coniux Saturnia coepto
Irarumque Iovis Latiique haud inscia fati
. . . . . . Ciet inde quietis
Regnantem tenebris Somnum, quo saepe ministro
Edomita inviti componit lumina fratris.
Atque huic arridens. Non te maioribus, inquit.
Ausis, Dive, voco . . . . . .
Ductori, precor, immittas nova somnia Poeno:
Ne Romam et vetitos cupiat nunc visere muros,
Quos intrari dabit nunquam regnator Olympo.

---

(1) *Aeneidos*, V, 835 e sgg.

Digitized by Google

Imperium celer exsequitur, curvoque volucris
Per tenebras portat medicata papavera cornu.
Ast ubi, per tacitum allapsus, tentoria prima
Barcaei petiit iuvenis, quatit inde soporas
Devexo capiti pennas, oculisque quietem
Irrorat, tangens Lethaea tempora virga.
Exercent rabidam truculentia insomnia mentem. (1)

La situazione, in fondo, è la stessa. Eppure, di tutto ciò, nulla abbiamo in Curzio; vi troveremo, solo, un breve accenno alla Vittoria: « Ille [Aristander, l'indovino], praeibat preces regi Iovem Minervamque et Victoriam propitianti » (2); e, un altro, alla quiete e al sonno: « [Alexander] nec somnum capere, nec quietem pati poterat.... Tandem gravatum animi anxietate corpus altior somnus oppressit » (3). Ma questi brevi accenni bastano al nostro poeta, perchè egli, piena la mente di varie e opportune reminiscenze classiche, ne tragga gli episodi della Vittoria e del Sonno e vi aggiunga, inoltre, quello di Tifi, per mettere in maggior rilievo la cura di Alessandro nella preparazione della grande gesta. Nè questo è il solo caso dell'accurata elaborazione e del ricco e meditato sviluppo, cui, spesso, va incontro la materia prima, nella mente di Gautier. Qualche altro esempio: Spuntato il sole, Alessandro comanda di prepararsi alla battaglia. A questo punto, Curzio osserva: « [Alexander] raro admodum, magis amicorum quam metu discriminis adeundi, thorace uti solebat » (4); null'altro. Gautier, invece, sviluppando ed elaborando il pensiero di Curzio, descrive minutamente le armi del re:

Dixit et armari lituo praecone Pelasgos
Imperat, ipse suis aptat munimina membris.
Aerea crure tenus serpens descendit ad imos
Squama pedes: natum mordacis acumine dentis

---

(1) *Punicorum.*, X, 338 e sgg.
(2-3-4) Q. C. Rufo: *La Storia di A. cit.*, IV, 13, 15-16-17.

Digitized by Google

Castigare moras et pennas addere plantis
Calcar inest, ut, cum profugos praevertere cursus
Tentabit, si vox non excitat aut tuba lentum
Cornipedem, saltem stimulos audiat acres.
At leves humeros et pectus herile tuetur
Vertice dependens triplici toga ferrea nexu,
Et teretes ulnas maculis circumligat uncis,
Sed parcens oculis hostem dat posse videri,
Tutior ut lateat duplici protecta galero,
Corporis humani pars dignior, aerea cassis
Imprimitur capiti flammantibus ignea cristis.
Inseritur lateri rivos factura cruoris
Dira lues gladius, per quem Iovis atria nigri
Manibus exspectant vacuos implere Penates.
Poscitur hinc Bucephal: cui rex ut praepete saltu
Insedit, domuitque ferum domitor ferus orbis,
Laeva manus clipeo felici foedere nubit,
Sic tamen, ut frenis aequo iungatur amore.
Fraxinus in dextra, cuius flagrante coruscat
Vexillo cuspis et verberat astra leone.

L. IV, 498-521.

L' Alessandro di Gautier, insomma, non può esser da meno dell' Enea e del Turno di Vergilio, pur tacendo degli altri eroi delle epopee classiche:

Dixit, et amplexus nati Cytherea petivit;
Arma sub adversa posuit radiantia quercu.
Ille deae donis et tanto laetus honore
Expleri nequit atque oculos per singula volvit,
Miraturque, interque manus et brachia versat
Terribilem cristis galeam flammasque vomentem,
Fatiferumque ensem, loricam ex aere rigentem,
Sanguineam, ingentem, qualis, quum caerula nubes
Solis inardescit radiis longeque refulget;
Tum laeves ocreas electro auroque recocto
Hastamque et clypei non enarrabile textum. (1)

Le relazioni tra le armi, tra alcune almeno, de' due eroi sono così intime che mi dispenso dal rilevarle.

Alessandro, dunque, si arma; armatosi, rivolge a' suoi

---

(1) *Aeneidos*, VIII, 614 e sgg.

Digitized by Google

parole di esortazione e d'incoraggiamento, ricorda loro le vittorie nella Cilicia e sul Granico e poi li lancia, senz'altro, alla battaglia (1).

***

Egli stesso, intanto, infuria tra i nemici, che lo coprono di un nembo di dardi; vince, impavido, ogni insidia e trionfa di Aristomene, di Faro e di Elifante, che uccide, mentre altri guerrieri, come Enos e Cainan, Isifilo e Laomedonte, trucidati, imporporano del loro sangue la terra e mentre Geonte, un discendente, pare, della stirpe de' Giganti, si scaglia fra i Greci, vendicando i caduti:

> ceu dissipat acri
> Dente canes Nemeus aper, cui sudat apertis
> Spuma labris, dorso valli riget instar acuti
> Seta minax, humeroque canes supereminet omnes:
> Nunc hos a laeva, dextra nunc fulminat illos,
> Nun caput in renes obliquat, rursus ab illis
> In latus oppositum, partemque tuetur utramque,
> Se non ignarus volucri defendere gyro.
> L. V, 47-54.

Gautier conosce, certamente, il cinghiale di Ovidio, mandato da Diana a devastare i campi dell'Etolia, ferito da Atalanta e ucciso da Meleagro: i particolare, infatti, dell'*acri Dente*, della *Spuma labris*, della *Seta minax*, del *Nunc caput in renes obliquat* e del *Se non ignarus volucri defendere gyro* discendono da' seguenti della trattazione ovidiana:

(1) Pel contenuto del quarto libro, cfr. Q. C. Rufo: *La Storia di A. cit.*, IV, 10-11-12-13-14.

Sanguine et igne micant oculi, riget ardua cervix:
Et setae densis similes hastilibus horrent;
Stantque velut vallum, velut alta hastilia, setae.
Fervida cum rauco latos stridore per armos
Spuma fluit: dentes aequantur dentibus Indis.
. . . .
Ille ruit; spargitque canes, ut quisque ruenti
Obstat, et obliquo latrantes dissipat ictu.
. . . .
Nec mora: dum saevit, dum corpora versat in orbem,
Stridentemque novo spumam cum sanguine fundit (1)

Geone, fatta strage de' Greci, va in cerca di Alessandro: raggiuntolo,

miratur Martius heros
Visa mole viri, dumque arduus ille cruentam
Erigeret clavam, clamoso gutture regi
Intonat, heus, inquit, quis te furor egit in hostem,
Magne, giganteum? quem sidereas Iovis arces
Affectasse legis? a quo vix fulmine tandem
Tutus in aetherea mansit Saturnius arce?
Nondum finierat, agili cum torta lacerto
Pinus Alexandri medio stetit ore loquentis,
Faucibus affigens linguam, ne deroget ultra
Coelicolis: sed adhuc stantem telumque cruentum
Mandentem Macedo tunc demum admissus equini
Pectore impulso quatit, explicitumque per artus
Reddit humo natum. Plangit percussa iacentem
Mater humus prolem, tantumque dat icta fragorem,
Quantus ubi annosam sed adhuc radice superbam
Montibus evellit Boreae violentia quercum.
Concurrunt Argiva phalanx stratumque Geonta
Confodiunt iaculis, gladiosque in viscera condunt.
Quem tandem lacerum vultus et mille retusum
Pectora vulneribus Acherontis ad antra remittunt.
L. V, 55-75.

Di tutto questo, nulla in Curzio; nè si può negare al poeta una certa felice abilità nell'ideare e condurre l'episodio, i cui elementi fondamentali e le cui situazioni,

(1) *Metamorph.*, VIII, 284 e sgg.

Digitized by Google

ne' relativi particolari, che lo variano e compongono, sono, in fondo, situazioni ed elementi classici. Chi non vede la intima relazione tra il personaggio di Gautier e il Capaneo di Stazio? In entrambi le stesse note caratteristiche: la corpulenza e la iattanza. Il corpo di Capaneo, che, gigantesco, come quello di Geone, torreggia sulle mura di Tebe, e la cui ombra, immensa, opprime la città dolente,

> ingenti Thebas exterruit umbra, (1)

morendo Capaneo, *gravat iniectus terras*, come le *immensa membra* dell' *Apollineae temerator matris* (2), nell'Averno, che gli stessi uccelli mirano, atterriti; e Giove, offeso dall' inopportuna audacia del re, il quale, vincitore di Tebe, ardisce sfidarlo, gridando:

> Nullane pro trepidis, clamabat, numina Thebis
> Statis? ubi infandae segnes telluris alumni,
> Bacchus et Alcides? piget instigare minores.
> Te potius venias (quis enim concurrere nobis
> Dignior?): en cineres Semeleaque busta tenentur, (3)

Giove, dunque, lo fulmina, punendolo così della sua iattanza, alla stessa guisa di Alessandro, che punisce la millanteria di Geone, inchiodandogli, con l'asta, la lingua nelle fauci, *ne deroget ultra Coelicolis*. Bel tocco, invero, che ci ricorda la serpe dantesca, la quale si avvolse al collo di Vanni Fucci, mentre egli squadrava le fiche a Dio,

> Come dicesse: « Io non vo' che più diche. » (4)

Geone, che, parlando de' Giganti, afferma *sidereas Iovis arces Affectasse*, sicchè, appena, *Tutus in aetherea mansit Saturnius arce*, deriva, senz' altro, da Ovidio:

---

(1) *Thebaidos*, X, 872.
(2) *Thebaidos*, XI, 12-16.
(3) *Thebaidus*, X, 899-903.
(4) D. Alighieri: *D. C. — Inferno* — XXV, 1-6.

Digitized by Google

Adfectasse ferunt regnum coeleste Gigantas:

. . . .

Quae pater ut summa videt Saturnius arce
Ingemit. (1)

E anche da Ovidio:

Obruta mole sua cum corpora dira iacerent:
Perfusam multo natorum sanguine Terram
Incaluisse ferunt, (2)

a me pare derivi l'affermazione del poeta:

Plangit percussa iacentem
Mater humus prolem;

senza parlare del rumore, che la terra produce, simile a quello d'una quercia, sradicata dal vento borea: paragone, che si trova, a ogni piè sospinto, nella poesia classica. Cosí Vergilio, tanto per addurre un esempio, paragona il rumore di Troia, sconvolta da' Greci, a un orno antico, che precipiti da un alto monte, empiendo la valle sottoposta di strepito e di rovina (3); paragonando, poi, Entello, il quale

gravis graviterque pondere vasto
Concidit, (4)

a un pino, che, *radicibus eruta*, precipiti sull' Erimanto o sull' Ida, implicitamente, ci dà la stessa rappresentazione dello strepito della terra, percossa dalla caduta del guerriero.

Mentre Alessandro infuria, tra i nemici, Clito, la cui sorella nutrì, del proprio latte, il Macedone, uccide il fratello di Sanga Damasceno. Questi,

---

(1-2) *Metamorph.*, I, 151-158,
(3-4) *Aeneidos*, II, 624-631; V, 445-449.

Digitized by Google

fraterno motus amore,
Ter gemitum dedit et repetita medullitus alto
Pectora confusam reprimunt suspiria vocem;
L. V, 81-83.

quindi, lanciati invano tre dardi, stringe la spada luccicante e assale Clito, il quale, colpito sull'elmo, e sempre invano, risponde all' assalto, uccidendolo. Meta, il vecchio padre degli uccisi, non avendo lagrime da versare, per l' intenso dolore, che lo dilania, geme e sospira, finchè, rivolgendosi a Clito, esclama, tra forti e disperati singhiozzi:

Tune duos, inquit, tortor saevissime, fratres,
Tune duos ante ora patris mucrone vorasti?
Non veritus patris emeriti miseræque parentis
Praecipitare dies? sed ut ulterius tibi nullum
Non pateat facinus ferro, fera tigris, eodem
Quo mea me coram rupisti viscera ferro
Iunge patrem natis, et funera terna remitte
Coniugis et fratrum viduae plangenda parenti.
Si qua tamen coniux, si quis tibi filius heres
Aut soror aut mater, Parcarum vindice filo
Quod doleo doleant, et idem quod lugeo plangant.
Dixit, et imbelli iaculatus missile dextra
Torsit in ora Cliti, quod vix umbone moratum
Ocius avellit Clitus, et qua sancta recurvis
Canities nemorosa pilis vergebat in armos,
Hispida letali perfodit guttura ferro.
Ille ruens cecidit, visu miserabile, natos
Inter semineces, prolemque amplexus utramque
Tendit ad infernam natis comitantibus urbem.
L. V, 104-122.

Anche questo è un episodio dovuto alla immaginazione del poeta. Di Clito, in Curzio, troviamo soltanto brevi notizie, riferentisi alle sue relazioni con Alessandro, alla sua morte e alla sorella « Hellanice, quae Alexandrum educaverat » e che « haud secus quam mater

a rege diligebatur » (1); il resto è frutto dell'influenza classica sull'immaginazione del poeta. Chi non si accorge delle intime relazioni tra questo episodio e il Priamo vergiliano? Anche il vecchio Priamo assiste, impotente, alla strage del figlio Polite, il quale, per opera di Pirro, come i figli di Meta,

> ante oculos evasit et ora parentum
> Concidit ac multo vitam cum sanguine fudit (2);

anche Priamo, tra parole concitate e commosse, come il Meta di Gautier, scaglia

> telumque imbelle sine ictu (3)

contro l'uccisore del figlio; anch'egli, ucciso da Pirro, confonde il suo sangue con quello del figlio trucidato:

> altaria ad ipsa trementem
> Traxit, et in multo lapsantem sanguine nati (4).

La lotta si fa sempre più aspra. Mentre Nicanore fa strage de' Persiani di Dario, l'arabo Remnone restaura le sue schiere vacillanti, tra una pioggia di dardi e di pietre e tra colpi di spade, di scuri, di aste e di spiedi: e qui, nuova strage di giovani vite, il cui stame le Parche, a mala pena, possono recidere; e un salire al cielo di strepiti orrendi, che scuotono la terra e gli astri; e un calpestare di cavalli, dagli zoccoli ferrati, il terreno, fradicio del sangue copioso delle vittime; e un precipitare di cavalli e cavalieri. Gli stessi Remnone e Nicanore, tra i più forti campioni degli eserciti nemici, versano il loro sangue, seguiti dal giovane Fidia,

---

(1) Q. C. Rufo: *La Storia di A. cit.*, VIII, 1, 21.
(2-3-4) *Aeneidos*, II, 531-551.

cuius lanugine prima
Signabat roseas facies nivis aemula malas,
L. V, 189-190.

e il solo, che osi affrontare, sul campo, l'ira di Alessandro.

At laevo in cornu, cui nulli Marte secundus
Parmenio praeerat, discors Bellona furebat,
Sanguineis maculosa iubis sanieque recenti
Delibuta comas: cui spumeus axe cruento,
Lumine flammifero, tonitrus et fulminis instar,
Concitus occurrit ferali turbine frater,
Cui sternit furor ipse vias, ceduntque ruenti
Degeneres animi: comes indivisa furoris
Praecipites rapit ira gradus et fellea torquens
Lumina contemnit humiles rationis habenas,
Impatiensque morae levis et male cuncta ministrans
Impetus obliquos versans in pulvere currus:
Undique successus, sed et infortunia mixtim
Circumfusa volant, et mille a vertice Martis
Cum pallore suo nutant per inania mortes.
Talis in amplexus veniens per colla sororis
Brachia diffundit deus horrifer: ocius, inquit,
Labere, cara soror, Macetumque, i, nuncia regi:
Vana spe raperis, Darium qui perdere per te
Nescius affectas; scelus hoc a principe tanto
Amovere dei, nec fas ut dextera mundi
Sceptra tenens madeat iugulo polluta senili.
Altera debetur Dario fortuna, suorum
Proditione cadet: celer ergo per arma, per hostes
Adsis, et varia populanti caede Pelasgos
Impiger occurras Mazaeo: quippe rapinis
Et Macetum spoliis inhiat, laxatque solutos
Compedibus Persas, rursus versa vice vinclis
Mancipat Argivos: nec enim tot sustinet ultra
Milia Parmenio paucis incessere turmis.
Dixit, et imbrifero Bellona citatior austro
Fertur et ad dextrum pertransit stridula cornu,
Induiturque genas horrendaque Palladis ora,
Gorgonis anguicomos praetendens aegide vultus:
Commemoransque dei breviter mandata recessit.
Infecitque diem ferali nube recedens.
Excutitur saltu Macedo profugamque sequutus
Voce deam: quocumque venis dea cardine, vanum

Spernimus omen, ait: non me divellet ab armis
Et curru Darii, licet impiger ales ab alto
Missus Atlantiades verax mihi nuntius ipsas
Afferat a Persis raptas cum matre sorores

L. V, 205-246.

Come altrove, anche qui, il poeta si serve del meraviglioso per imprimere, nel contenuto dell'*Alexandreis*, una nota nuova e tale da suscitare, in noi, interesse e ammirazione; ma, non domandandosi egli, se sia, proprio, opportuno sfoggiare tanta virtuosità di ricordi classici, cade, un po', nel ricercato e finisce, quindi, col fare opera di retore, non di artista e di poeta. Questo meraviglioso di Gautier è così diverso da quello di Omero e di Vergilio: Omero e Vergilio trovano, nella coscienza de' loro contemporanei e nel contenuto stesso de' loro argomenti, quel meraviglioso, che pervade, in ogni senso, la larga tela de' loro poemi; trovano, già, nel soggetto stesso, che dovranno cantare e poetare, una ricca e profonda fusione di elementi storici, mitologici e leggendari, che, compenetrandosi a vicenda, non si mantengono gli uni estranei agli altri, in modo da rappresentare puri e semplici episodi di un' epopea, ma formano, nella loro varietà, un tutto armonicamente e mirabilmente uno e perfetto. La qual cosa, invece, non può dirsi delle imprese di Alessandro in rapporto alla coscienza de' contemporanei di Gautier. Che cosa, dunque, rappresenta il meraviglioso nell' *Alexandreis*? Un ornamento poetico, più che altro, esteriore; un elemento d' importanza molto discutibile e, pur troppo, relativa, in quanto esso, utile, se non all' arte, a noi, ci aiuta a comprendere e valutare la mentalità del poeta in ordine alle sue cognizioni e a' suoi studi, nonchè la sua perizia nell'intarsiare, tra le fila, che compongono la trama del suo lavoro, elementi derivati da' poemi antichi. Si, derivati da' poemi antichi. Nell'ottavo libro dell' *Eneide*, troviamo raggruppati, in un canto, sullo scudo di Enea,

Digitized by Google

Marte, le Furie, la Discordia e Bellona; (1) nel nono, Marte, fiero nemico de' Troiani, manda, fra di loro, la Fuga e il Timore; (2) nel decimo, lo troviamo, fra i combattenti, in compagnia dell' Erinni, di Venere e di Giunone; (3) nel dodicesimo, in compagnia della Paura, dell'Ira e dell'Insidia (4). Nel terzo libro della *Tebaide*, l'Ira e il Furore assettano le piume sul cimiero di Marte e lo Spavento ne guida il carro (5); nel quarto, Bellona si mescola tra i combattenti, distribuendo loro delle armi, esortando, plaudendo (6); nel settimo, Bellona guida il carro di Marte, mentre il Timore, per volontà del Nume, s'insinua nel petto de' guerrieri (7); nell'ottavo, accanto alla Morte e alle Parche, il Dio della guerra inspira furore e oblio ne' combattenti (8). Nel settimo libro della *Farsaglia*, infine, mentre Bellona squassa la sferza, Marte percuote i cavalli, atterriti dalla Gorgona di Minerva. (9) Non dobbiamo, dunque, ricercare, nella poesia classica, le fonti del Marte e della Bellona di Gautier? E sotto le spoglie di Alessandro, che rincorre e apostrofa Bellona, mentre la Dea, dalle sembianze di Minerva, distende una nube densissima sulla luce del giorno, non si nasconde, forse, l'Enea vergiliano, che rincorre e apostrofa Venere, la quale, presentatasi a lui, sotto le sembianze d' una donzella di Sparta, se ne allontana, poi, spargendo intorno una nebbia folta?:

> Dixit, et avertens rosea cervice refulsit,
> Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
> Spiravere; pedes vestis defluxit ad imos,
> Et vera incessu patuit Dea. Ille, ubi matrem
> Agnovit, tali fugientem est voce secutus:
> Quid natum toties crudelis tu quoque falsis
> Ludis imaginibus? cur dextrae iungere dextram

(1-2-3-4) *Aeneidos*, VIII, 700 e sgg.; IX, 717-719; X, 755-761; XII, 331-336.

(5-6-7-8) *Thebaidos*, III, 424-425; IV, 9-12; VII, 69 e sgg.; VIII, 381 e sgg.

(9) *Pharsaliae*, VII, 566-570.

Non datur, ac veras audire et reddere voces?
Talibus incusat, gressumque ad moenia tendit.
At Venus obscuro gradientes aere saepsit,
Et multo nebulae circum Dea fudit amictu (1).

Sgominati i Persiani, Dario si dà alla fuga. Alessandro, intanto, lo insegue,

Immemor ipse sui, qualem rapit impetus ignem
Sideris et raris distinguit nubila flammis;
L. V, 311-312.

Dante scrive:

Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu, ch' ad esso riedi (2).
E quel, ch' io nomerò, lì, farà l'atto,
Che fa, in nube, il suo foco veloce (3).

Quindi, battuto, ancora una volta, il nemico, ad Arbela, e distribuitone il ricco bottino a' suoi, invade la Siria e, *pluvioque citatior Austro,* marcia verso Babilonia; la quale città, per consiglio del persiano Mazzeo, finisce con l'arrendersi al nuovo re e col preparargli un trionfo. Descritto il trionfo, sulle orme dello storico latino, Gautier continua:

Numquam tam celebri iactatrix Roma triumpho
Victorem mirata suum tam divite luxu
Excepit, seu cum fuso sub Leucade Caesar
Antonio sexti mutavit nomina mensis,
Lactandasque dedit hydris Cleopatra papillas:
Seu post Emathias acies, cum sanguine Magni
Iam satur irrupit Tarpeias Iulius arces.
Et merito: nam si regum miranda recordans
Laudibus et titulis cures attollere iustis,
Si fide recolas, quam pauco milite contra
Victores mundi tenero sub flore iuventae

(1) *Aeneidos*, I, 402-412.
(2-3) D. Alighieri; *D. C.* — *Paradiso* — I, 92-93; XVIII, 35-36.

Digitized by Google

Quanta sit aggressus Macedo, quam tempore parvo
Totus Alexandri genibus se fuderit orbis:
Tota ducum series. vel quos Hispana poesis
Grandiloquo modulata stilo vel Claudius altis
Versibus insignit, respectu principis huius
Plebs erit, ut pigeat tanto splendore Lucanum
Caesareum cecinisse melos Romaeque ruinam,
Et Macetum clarus succumbat Honorius armis

L. V. 491-509.

La chiusa, contenente l'accenno a Lucano e a Claudiano, ci ricorda, in qualche modo, i versi, in cui l' Alighieri, profondamente commosso per le mirabili concezioni del suo pensiero, e in uno slancio di sincero entusiasmo per le nobili creazioni del suo spirito magno, si eleva a giudice di sè stesso e di altri poeti, esclamando:

Taccia Lucano omai, là, dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio;
Ed attenda ad udir quel, ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
Chè se quello in serpente, e questa in fonte
Converte poetando, io non l'invidio:
Chè due nature mai, a fronte a fronte,
Non trasmutò, sì che ambedue le forme
A cambiar lor materia fosser pronte (1).

*
* *

La lunga dimora di Alessandro in Babilonia finisce tra i piaceri dell' ozio più snervante e le raffinatezze del lusso più smodato:

Adspice quam blandis victos moderetur habenis,
Adspice quam clemens inter tot prospera victor,
Adspice quam mitis dictet ius gentibus, ut quos

---

(1) D. Alighieri: *D. C.* — ***Inferno*** — XXV, 97-102. Pel contenuto del quinto libro, cfr. Q. C. Rufo: *La Storia di A. cit*, IV, 14-15-16; V, 1.

Digitized by Google

Hostes in bellis habuit cognoscat in urbe
Cives, in bello quos vicit vincat amore.
Hos tamen a tenero schol quos impresserat aevo
Ornatus animi, poliendae schemata vitae,
Innatae virtutis opus solitumque rigorem
Fregerunt Babylonis opes luxusque vacantis
Desidiae populi: quia nil corruptius urbis
Moribus illius, nihil est instructius illis
Ad Veneris venale malum, cum pectora multo
Incaluere mero: si tantum detur acerbi
Flagitii pretium, non uxores modo sponsi,
Sed prolem hospitibus cogunt prostare parentes.
Sollemnes de nocte vident convivia ludos,
Quos patrio de more solent celebrare tyranni.
L. VI, 11-27.

Il brano di Curzio, riferentesi a questa dimora di Alessandro in Babilonia, s'inspira a un realismo dalle tinte molto più crude: « Diutius in hac urbe, quam usquam, constitit rex, nec alio loco disciplinae militari magis nocuit: nihil urbis eius corruptius moribus, nihil ad inritandas inliciendasque immodicas cupiditates instructius. Liberos coniugesque cum hospitibus stupro coire, modo pretium flagitii detur, parentes maritique patiuntur. Convivales ludi tota Perside regibus purpuratisque cordi sunt, Babylonii maxime in vinum, et quae ebrietatem sequuntur, effusi sunt. Feminarum convivia ineuntium in principio modestus est habitus, dein summa quaeque amicula exuunt, paulatimque pudorem profanant, ad ultimum — honos auribus habitus sit — ima corporum velamenta proiciunt. Nec meretricum hoc dedecus est, sed matronarum virginumque, apud quas comitas habetur vulgati corporis vilitas (1). » Degne nipoti di quella Semiramide, la quale

A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' lecito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta (2).

Lasciando Babilonia, s'incammina, prima, alla volta di

(1) Q. C. Rufo: *La Storia di A. cit.*, V, 1, 36-39.
(2) D. Alighieri: D. C.—*Inferno*—V, 55-57.

Digitized by Google

Susa, che occupa senza colpo ferire, e, poi, verso la città degli Ussi, che, finalmente, espugna, dopo una lotta incerta e sanguinosa:

> Nec solum Macedo cum duro dimicat hoste,
> Sed locus est cum quo pugnandum, vivaque cautes
> Nativo munita situ: tamen arta subibant
> Et praerupta leves duce praecedente cohortes.
> Quem tamen, obiecta testudine cum peteretur
> Eminus ex alta telorum grandine, nec vi,
> Nec prece barbaricis poterant avellere muris:
> Quippe inter primos galeato vertice primus
> Fulminat in muros, nunc grandia saxa volutans,
> Nunc sude suffodiens: nunc frangit ariete portas,
> Nunc tormenta rotat tormentum flebile mundi,
> Impellensque suos: Pudeat iam, proh pudor, inquit,
> Victores Asiae, o socii, quibus ante tot urbes
> Cessere, exigui dormire ad moenia castri.
> Quae loca, quod subsistat opus? quis non ruat agger
> Ante manus Macetum? quae moenia stare vel arces
> Sustineant? solidis quae fundamenta columnis
> Inniti valeant, cum senserit altus adesse
> Murus Alexandrum? Quamvis aequandus Olympo
> Corruet et discent mihi condescendere turres.
>
> L. VI, 83-102.

L'esortazione di Alessandro a vergognarsi di ogni incertezza e a insistere, senza titubanza, nell' assalto contro la città degli Ussi, come gli altri versi, del resto, salvo le interrogazioni degli ultimi. trova il suo riscontro, chiaro e preciso, nella *Storia* di Curzio (1); tralasciando tutto, io rileverò, solo, quella certa relazione, che a me par di vedere tra il XXVII canto del *Purgatorio* e i versi di Gautier. Giungendo nella cornice de' peccatori carnali, Dante non sa decidersi ad entrare nel fuoco, che morde i lussuriosi:

---

(1) Q. C. Rufo: *La Storia di A. cit*, III, 1 e sgg.

Digitized by Google

In su, le man commesse, mi protesi,
Guardando il foco, e imaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
E Vergilio mi disse: « Figliuol mio,
Qui puot' esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati!... E se io,
Sovr'esso Gerion, ti guidai salvo,
Che farò ora, presso più a Dio?
. . . .
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: « Or vedi, figlio:
Tra Beatrice e te, è questo muro ».
. . . .
. . . . « Come!
Volemci star di qua? » Indi sorrise,
Come al fanciul si fa, ch' è vinto al pome.
Poi, dentro al foco, innanzi mi si mise (1),

seguito da Stazio e Dante. Proprio come i soldati di Alessandro, i quali, all'esortazione del loro duce: « Vergognatevi, o vincitori dell' Asia, *exigui dormire ad moenia castri!* »; a' suoi rimproveri; alle sue interrogazioni: « Quali fortezze non cadono, quale trincea non rovina alla presenza di Alessandro? », disposti *extrema pati patriaque impendere vitam*, si lanciano, senz'altro, all'assalto, vincendo ogni titubanza, ed espugnano, finalmente, la città contesa. Malgrado tutto, però, malgrado, anche, le relazioni tra i due poeti e la conoscenza, per me sicura, dell'*Alexandreis*, da parte dell'Alighieri, questi non aveva, davvero, bisogno di Gautier o di Curzio per creare ed elaborare il suo episodio; episodio, che, facendo parte per sè stesso, dovrà essere considerato quale una spontanea conseguenza della situazione speciale di Dante nella cornice de' lussuriosi; episodio, che, infine, potremmo anche elevare, se mai ce ne fosse bisogno, a indiscutibile documento psicologico della realtà storica di Beatrice.

---

(1) D. Alighieri: *D. C.* - *Purgatorio* — XXVII, 16 e sgg.

Digitized by Google

Alessandro, riprendendo la marcia contro Dario, giunge alla doviziosa Persepoli, la quale, celebre, un tempo, per imprese magnanime e fortunate di re, assedia, espugna e distrugge; penetra, quindi, nel territorio de' Medi, nella cui metropoli, Ecbatana, già si trova Dario. Questi, radunati i suoi, per l'imminenza della battaglia, con una commossa orazione, li esorta a mostrarsi degni eredi de' loro antenati:

> Ergo, si superi pia bella moventibus obsunt,
> Si facinus reputant iustos defendere, saltem
> Finis honestus erit, fortesque licebit honesto
> Mortis amore mori. Veterum per gesta parentum,
> Per pretiosa precor quondam praeconia patrum,
> Illustresque viros, quibus haec subiecta tributum
> Gens Macetum toties et vestigalia solvit,
> Obtestor, miles, ut dignos stemmate tanto
> Concipias animos, ut te contingat Olympo
> Teste vel egregia vinci vel vincere pugna.
>
> L. VI, 360-369.

Poco prima, ricordandone la fede, in uno slancio di profonda gratitudine, esclamava:

> Si mihi non liceat, pro me quibus aetheris ille
> Dignas rector agat grates;
>
> L. VI, 329-330.

esclamazione, che ci rammenta la terzina dantesca:

> Non è l'affezion mia tanto profonda,
> Che basti a render voi grazia per grazia;
> Ma Quei, che vede e puote, a ciò risponda (1).

Rileverò, in parentesi, che anche l'esclamazione, come l'orazione, del resto, si trova nella *Storia* di Curzio: « Si ego non possim, di pro me gratiam referant (2) », e che

(1) D. Alighieri: *D. C.* — *Paradiso* — IV, 121-123.
(2) Q. C. Rufo: *La Storia di A. cit.*, V.

Digitized by Google

anche Enea, parlando con Didone, esclama:

> O sola infandos Troiae miserata labores,
> Quae nos, relliquias Danaûm, terraeque marisque
> Omnibus exhaustos iam casibus, omnium egenos,
> Urbe, domo, socias! grates persolvere dignas
> Non opis est nostrae, Dido, nec quidquid ubique est
> Gentis Dardaniae, magnum quae sparsa per orbem.
> Di tibi, si qua pios respectant numina, si quid
> Usquam iustitia est et mens sibi conscia recti,
> Praemia digna ferant (1).

Alle commosse parole del re de' Persiani segue una breve allocuzione del fedele Artabazo, che, senz'altro, afferma di esser pronto a tutto per Dario:

> Qualis in Aegeo desperans navita ponto,
> In quem fluctivomus, fracta iam puppe, videtur
> Coniurasse Notus, socios solatur inertes,
> Dissimulansque metum comitum titubantia firmat
> Pectora, et invito parat ire per aequora vento.
> L. VI, 379-383.

L'Egeo e il Noto costituiscono ***magna pars*** delle tempeste di Vergilio (2), Stazio (3), Lucano (4), Flacco (5), Italico (6) e Claudiano (7); Stazio, poi, nella cui opera s'incontrano tempeste, a ogni pie' sospinto, non manca di nocchieri, che tentino di vincerne la furia con l'arte (8).

Besso e Nabarzane, intanto, congiurano contro Dario, che vorrebbero far prigioniero, per consegnarlo ad Ales-

---

(1) *Aeneidos*, I, 597-605.
(2) *Aeneidos*, I, 85-86; XII, 366-367.
(3) *Thebaidos*, V, 364-370; VI, 19-20; XI, 114-118.
(4) *Pharsaliae*, II, 454-460; IX, 324-334.
(5) *Argonauticon*, I, 627-629; IV, 714-716.
(6) *Punicorum*, XII, 617-618; XV, 156-157; XVI, 96-98; XVII, 256-259.
(7) *In Primum Consulatum Stilichionis*, I, 286-290.
(8) *Thebaidos*, III, 22-32.

Digitized by Google

sandro, se inseguiti e raggiunti, per ucciderlo, al contrario, e occuparne il regno. Scoperto l'inganno, fingono di pentirsi, mentre Besso rimanda il disegno infame alla notte imminente:

> Distulit ergo nefas in idonea tempora noctis,
> Noctis, quando solent patrari turpia, noctis,
> Quando impune placent quae sunt in luce pudori,
> Cum timor est audax, et frons ignara ruboris.
> L. VI, 535-538.

Ricordate la notte del Parini?:

> Terribil ombra
> Giganteggiando si vedea salire
> Su per le case e su per l'alte torri
> Di teschi antiqui seminate al piede:
> . . . .
> E lievi dal terreno e smorte fiamme
> Di su di giù vagavano per l'aere
> Orribilmente tacito ed opaco;
> E al sospettoso adultero, che, lento,
> Col cappel su le ciglia e tutto avvolto
> Nel mantel, se ne gìa con l'armi ascose,
> Colpieno il core e lo strignean d'affanno (1).

E la luna del Leopardi?:

> salve, o benigna
> Delle notti reina. Infesto scende
> Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
> A deserti edifici, in su l'acciaro
> Del pallido ladron, ch' a teso orecchio
> Il fragor delle rote e de' cavalli
> Da lungi osserva o il calpestio de' piedi
> Su la tacita via; poscia improvviso
> Col suon dell'armi e con la rauca voce
> E col funereo ceffo il core agghiaccia
> Al passegger, cui semivivo e nudo
> Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
> Per le contrade cittadine il bianco

(1) G. Parini: *Op. cit.* – *La Notte* — p. 208, 10-23.

Digitized by Google

Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
Va radendo le mura e la secreta
Ombra seguendo, e resta, e si spaura
Delle ardenti lucerne e degli aperti
Balconi. Infesto alle malvage menti (1).

***

Come sempre, anche ora, verso la fine, cioè, del sesto libro, il nostro poeta svolge gli accenni fugaci e le brevi situazioni della *Storia* di Curzio, dove troviamo soltanto: « dilato in proximam noctem sceleris consilio (1) »; il resto, comprendente le cose nefande e orribili, che sogliono accadere nella notte, è roba dell' immaginazione di Gautier. La qual cosa deve anche affermarsi del principio del settimo libro, in cui leggiamo che il sole, consapevole, quasi, del prossimo delitto, si attarda sull'orizzonte, mentre la luna, timorosa, non vorrebbe illuminare la terra:

Restitit hesperio morensque in littore Phoebus
Defixis haerebat equis, tristique remissa
Luce retardabat venturae noctis habenas,
Et tantum visura nefas Latonia terris
Virgo morabatur roseos ostendere vultus.
Sed lex aeterno, quae colligit omnia modo
Et sacer orbis amor quo cuncta reguntur, utrumque
Corripuit iussitque vices explere statutas,
Iamque vaporantem fumabat Thetidos unda
Vorticibus clausura diem, requiemque petebat
Humanus cum sole labor;

L. VII, 1-11.

nel Carducci,

a l'uman lavoro
Saluta il sol, benigno, trionfale. (2)

---

(1) G. Leopardi: *I Canti*, commentati da A. Straccali, Firenze, Sansoni, 1908, p. 46, 74-91. Pel contenuto del sesto libro, cfr. Q. C. Rufo: *La Storia di A. cit.*, V. 1-2-3-4-5-6-7-8-9-10-11-12.

(2) G. Carducci: *Poesie*, Bologna, Zanichelli, 1912, p. 564 — *Sole e Amore* —, 3-4.

Digitized by Google

Di tutto ciò, nulla in Curzio; vi si trovano, invece, queste poche parole: « Iamque nox adpetebat » (1). E nulla troviamo del seguente soliloquio di Dario:

quos me, pater optime Divum
Distrahis in casus?. . . superi, quo crimine tantas
Promerui poenas? cui nec locus inter amicos
Et noto superest. . . . .
Si fuit indignum tanto diademate cingi
Totiusque Asiae Darium ditione patiri:
Si male subiectos rexit, si iura tyrannus
Publica vel patrias tentavit solvere leges:
Si cives armis populumque tyrannide pressit:
Si cum in iudicio resideret censor iniquus,
Avertit surdas a causa pauperis aures:
Si partem iniustam corruptus munere fovit:
Si mihi persuasit funesta pecunia iustum
Vendere iudicium: si fundum tristis avitum
Et patrias vites per me sibi plevit ademptas
Filius exheres: si iura fidemque perosus
In stadio mundi non munda mente cucurri:
Iam mortem merui . . . .
Sed si iustitiae cultor, si iura secutus
Nil egi, nisi quod rationis litera dictat,
. . . . . . gladios removete clientum
A domini iugulo. . . . .
Quod si fixa deûm manet imperiosa voluntas,
Si mihi fatorum series immobilis auras
Vitales auferre parat, vitamque coartans
Atropos incisum maturat rumpere filum,
Cur aliis liceat de me plus quam mihi? vel cur
Nabarzani servatus ero subtractus Achivis?
Numquid adhuc sanguis? numquid mihi dextera?
Ensis, ut hanc dubitem fatis absolvere vitam?
L. VII, 17-58.

Tralasciando la prolissità del soliloquio, difetto frequente in Gautier, noterò una sola cosa: che, anche qui, l'autore subisce l'influenza classica. Questo coordinare le

(1) Q. C. Rufo: *La storia di A. cit.*, V, 12.

Digitized by Google

parti di un periodo per mezzo di particelle condizionali, di un periodo, per giunta, la cui chiusa finisce con la immagine della morte, può considerarsi, del tutto, estraneo a' seguenti versi vergiliani?:

« Iuppiter omnipotens, si nondum exosus ad unum
Troianos, si quid pietas antiqua labores
Respicit humanos. da flammam evadere classi
Nunc, pater, et tenues Teucrûm res eripe leto:
Vel tu, quod superest, infesto fulmine morti,
Si mereor, demitte, tuâque hic obrue dextra. » (1)

Mentre, dunque, Dario tenta di por fine a' suoi giorni, in preda alla disperazione e allo sconforto, e conscio, oramai, della immeritata congiura di Besso e Nabarzane, questi, precipitandosi nella sua tenda, lo imprigionano. Feritolo, quindi, a morte, perchè renitente a seguirli, si allontanano, l'uno, verso il territorio de' Battriani, l'altro, verso l'Ircania, incalzati da Alessandro, che conosce la prigionia di Dario:

Talis in adversos Iovis irruit ira Gigantes,
Fulmine quem dextram fingunt armasse poetae,
Cum iam centimanus coelo nodosa Typhoeus
Brachia porrigeret, Martem flammare videres,
Pallada vipereos clipeo praetendere vultus,
Telaque fatali spargentem Delion arcu.
L. VII, 122-127.

Sarà inutile, forse, notare che, ne' versi riportati, abbiamo Ovidio e Stazio insieme:

Nec, quo centimanum deiecerat igne Typhoea,
Nunc armatur eo; (2)
Non aliter (Geticae si fas est credere Phlegrae)
Armatum immensus Briareus stetit aethera contra;

(1) *Aeneidos.*, V, 687-692.
(2) *Metamorph.*, III, 303-304.

Digitized by Google

Hinc Phoebi pharetras, hinc torvae Palladis angues,
Inde Pelethroniam praefixa cuspide pinum
Martis: (1)

gli stessi poeti, da cui Dante derivò i suoi:

Vedea Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave, alla terra, per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte. (2)

Raggiunti da Alessandro, molti Persiani cadono uccisi molti altri, i più vili, finiscono prigionieri; invano, però, si va in cerca di Dario, i cavalli del quale

in valle remota
Constiterant, mortem Dariique suamque gementes.
Haud procul hinc querulus lascivo murmure rivus
Labitur et vernis solis dominatur in erbis:
Patrem virus habet fontem, qui rupe profusus
Purus et expressis per saxea viscera guttis
Liquitur et siccas humectat nectare glebas.
L. VII, 238-244

Bello, ripeto, perchè nuovo, o quasi, nella poesia latina del Medio Evo, questo sentimento della natura, che strappa a Gautier tocchi di poesia, abbastanza, felice. Curzio scrive soltanto: « Interim iumenta... in quadam valle constiterant... Haud procul erat fons » (3); Gautier, a complemento del quadro, vi aggiunge il particolare de' cavalli, gementi sulla morte propria e su quella di Dario, e l'altro del ruscello querulo, dalle acque pure e cristalline, che, mormorando, di qua e di là, tra le erbe della valle, bagnano, col loro nettare, le zolle aride e assetate de' campi. Anche Dante chiama nettare l'acqua di

(1) *Thebaidos*, II. 595-599.
(2) D. Alighieri: *D. C.* — *Purgatorio* — XII, 28-33.
(3) Q. C. Rufo: *La Storia di A. cit.*, V, 13.

Digitized by Google

Lete ed Eunoè, fiumi del Paradiso terrestre

> Nettare è questo, di che ciascun dice; (1)

fonte, però, di tali espressioni è sempre la poesia classica:

> Flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant. (2)

Nè mancano, del resto, in tale poesia, animali, che partecipino a' nostri dolori e mostrino una certa coscienza delle proprie sventure e degli avvenimenti umani: ricorderò, in proposito, le attonite giovenche di Stazio, che piangono, muggendo, il loro duce e marito, squarciato da un leone africano, e l'infelice destriero dello stesso, che nitrisce, invocando l'ucciso Tideo (3). Chi non conosce, poi, malgrado appartenga a un'epoca e ad una letteratura diversa, l'episodio di Rolando e Vegliantino nel nostro *Morgante*? (4).

Polistrato, soldato di Alessandro, recandosi in quella valle per dissetarsi, scorge Dario, quasi, agonizzante. Interrogatolo, Dario gli risponde: « Mi è di gran conforto il pensare che le mie ultime parole non saranno pronunziate invano. Oh, come vorrei fosse qui presente Alessandro, perchè egli stesso potesse udire queste mie parole e perchè anch'io potessi ascoltare la voce di un nemico tanto giusto e pietoso! Ma, vietandolo il destino, voglia tu, almeno, riferirgli che Dario, morendo, mentre rivolge a lui un pensiero di profonda gratitudine, per la clemenza usata verso i suoi, spera, inoltre, egli si appresti a vendicarne la fine violenta, punendone i colpevoli. Impari, intanto, a guardarsi da siffatti traditori; voglia il Cielo concedergli il dominio di tutto il

---

(1) D. Alighieri: *D. C. — Purgatorio* — XXVIII, 144.
(2) *Metamorp*., I, 111.
(3) *Thebaidos*, V, 330 334; IX, 205-214.
(4) L. Pulci: *Il Morgante Maggiore*, Milano, Sonzogno, 1902, p. 304, XXVII, 101 e sgg.

Digitized by Google

mondo ed egli, infine, conceda al re de' Persiani gli onori estremi del sepolcro! »

> Sic ait, et dextram tamquam speciale ferendam
> Pignus Alexandro Graeco porrexit, eique
> Letifer irrepsit per membra rigentia somnus,
> Et sacer erumpens luteo de carcere tandem
> Spiritus, hospitium miserabile carnis abhorrens.
> Prodiit et tenues evasit liber in auras.
> L, VII, 300-305.

Alessandro, conosciuta appena la morte di Dario, si affretta ad onorarlo. Bagnatone il corpo delle sue lagrime, anche Cesare pianse sul teschio di Pompeo (1), e direttagli un'apostrofe commossa, ne commette il sepolcro ad Apelle, a riconoscimento della sua gloria e dei suoi meriti rari: un sepolcro, formato da una piramide di marmo candidissimo e da quattro colonne equidistanti, dalle basi di bronzo, dagli steli di argento e dai capitelli di oro, sorreggenti una volta concava,

> Lucidior vitro, pacato purior amne,
> Crystallo similis coelique volubilis instar.
> L. VII, 394-395.

Su questa volta, si vedono, scolpite, l'Europa, l'Asia e l'Africa e, con esse, regioni e città diverse: la Libia, cioè, le Sirti, l'Egitto, l'India, la Grecia, la Spagna, la Francia, la Normandia, l'Inghilterra, la Liguria, la Germania,

> Ligures amor urit habendi,
> Teutonicusque suum retinet de more furorem,
> L. VII, 413-414.

e, poi, Cartagine, Atene, Roma e Saba. Servio, chiosando un verso dell'*Eneide* (2), in cui si parla de'

---

(1) Lucani: *Pharsaliae*, IX, 1038,
(2) *Aeneidos*, XI, 701,

Digitized by Google

> Genovesi, uomini diversi
> D'ogni costume, e pien d'ogni magagna, (1)

scrive: « Ligures, qui Appenninum tenuerunt, latrones, fallaces, mendaces » (2). De' Teutoni, negligendo la tradizione classica, la quale, senz'altro, li dice feroci e barbari, nonchè facili all'impeto e all'ira (3), mi accontenterò di riportare questi versi di Claudiano:

> Haec [Ausonia], et Teutonico quondam patefacta furori,
> Colla catenati vidit squalentia Cimbri; (4)

questi altri di Arrigo da Settimello:

> Et quotiens rabies saevit Germanica Tuscis,
> Oppida testantur levia, fracta fides, (5)

e di ricordare, anche, la *tedesca rabbia* del Petrarca (6). Ritornando al sepolcro di Dario, su di esso troviamo, inoltre, scolpita la storia del mondo, dalle sue origini più remote a' tempi di Alessandro, e vi si legge, infine, questa epigrafe:

> Hic situs est typicus aries, duo cornua cuius
> Fregit Alexander, totius malleus orbis,
> L. VII, 423–424.

con manifesta allusione alle parole di Daniele: « Aries, quem vidisti habere cornua, rex Medorum est atque Persarum » (7). E, ora, una domanda: Donde mai trasse

(1) D. Alighieri: — *D. C.—Inferno*—XXXI, 151-152.
(2) Servii Grammatici: *In Vergilii Carmina Commentarii*, Lipsiae, Teubner, 1884, vol. II, p. 555.
(3) Cesare: *De Bello Gallico*, I, 3; Ovidio: *Ex Ponto*, II, 8, 39, *Tristium*, IV, 2-1; Tacito: *Germania*, 25, 33.
(4) *De Bello Getico*, 292–293.
(5) *Op. cit.*, II, 143–144.
(6) *Op. cit.*, p. 195, *Canz. all'Italia*, 35.
(7) VIII, 20.

Digitized by Google

Gautier l'episodio di Polistrato e Dario, se esso manca nella *Storia* di Curzio? Evidentemente da Giustiuo, da quello stesso scrittore, cioè, di cui si servì il Freinsheimio nel colmare la lacuna, con la quale giunse a noi il capitolo XIII del libro V dell' opera dello storico latino (1). Circa il sepolcro, fatto costruire da Alessandro al re de' Persiani, mi riporto a quanto scrissi intorno all'altro sepolcro, fatto costruire dallo stesso alla moglie di questo re (2).

Mentre i soldati si danno bel tempo, ne' loro accampamenti, corre la voce che Alessandro, impossessatosi della Persia, si disponga, oramai, a tornare in patria:

> Ergo avidi reditus, quamvis auctore careret
> Rumor, discurrunt lymphantum more per omnes
> Castrorum vicos: aptant tentoria plaustris,
> Sarcinulas et vasa legunt castremia, tamqnam
> Mane paretur iter: oritur per castra tumultus
> Laetitiae, mixtosque ferunt ad sidera plausus.
> L. VII, 442-447.

Il Macedone, convocando i suoi eserciti, ricorda loro le vittorie riportate sulla Fenicia, la Persia, la Media, l'Armenia, la Siria, la Lidia, la Cappadocia, la Partia e la Cilicia; dimostra la necessità di rinvigorire le conquiste e renderne più duraturi gli effetti, con la presenza dei suoi tra i barbari sottomessi:

> Nam mora maturat fruges et musta statuto
> Tempore mitescunt, quamvis expertia sensus.
> Quod natura nequit, animos et corda ferarum
> Mulcet longa dies: saevum indomitumque leonem
> Mitigat humani manus et vox blanda magistri;
> L. VII, 494-497

afferma di dover punire, in ogni modo, il parricidio di

---

(1) M. I. Iustini: *Epitoma cit*, pp. 87-88. XI. 15. Cfr. anche Plutarco: *Le Vite parallele cit.*, vol. III, p. 341.

(2) Cfr. pag. 70 e sgg.

Digitized by Google

Besso e Nabarzane e di dover distruggère, prima di allontanarsi dalle terre conquistate, tutto ciò, che possa ostacolargliene il pieno dominio; ricorda che

> Parva solet magnis causam praestare ruinis,
> Cum neglecta fuit, modicae scintilla lucernae,
> L. VII, 511-512.

e li convince, finalmente, a continuare la gesta gloriosa, esclamando:

> Tot amnes,
> Tot iuga transistis, tot proculcastis hiatus
> Horrendosque lacus, tot saxa invia vobis
> Pervia fecistis: non nos mare dividit aestu
> Fluctivago, sed plana iacent et prona triumpho
> Omnia; vicina est et in ipso limine palma.
> L. VII, 520-525.

A questo punto, non so tenermi dal rilevare che anche l'Alighieri, scrivendo, nel primo canto del *Paradiso*:

> Poca favilla, gran fiamma seconda (1),

e altrove:

> quest' è la favilla,
> Che si dilata in fiamma, poi, vivace (2),

s'inspira, sebbene con altro vigore e altra concisione, alla frase di Curzio: « Parva saepe scintilla contempta magnum excitavit incendium » (3), e che i versi del Manzoni:

> Udite! Quei forti, che tengono il campo,
> Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
> Son giunti da lunge, per aspri sentier:
> . . . .
> A torme, di terra passarono in terra,
> . . . .

(1-2) D. Alighieri: *D. C. — Paradiso* — I, 34; XXIV, 145-146.
(3) Q. C. Rufo: *La Storia di A. cit.*, VI, 3, 11.

Digitized by Google

Per valli petrose, per balzi dirotti.

. . . .

Per greppi senz' orma (1),

ci ricordano quelli di Gautier. Ma non dimenticheremo che il Manzoni trovava il contenuto de' suoi versi negli avvenimenti storici, che lo inspiravano, e, vorrei dire, nel pensiero fondamentale, dominante della lirica stessa.

***

Memnonis aeterno deplorans funera luctu
Tertia luciferos terras Aurora per omnes
Spargebat radios, cum fortis et impiger ille
Terrarum domitor, in cuncta pericula praeceps,
Hyrcanos subiit armato milite fines.

L. VIII, 1-5.

L'Aurora di Gautier, più che i versi dell'*Eneide*:

Et iam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile, (2)

versi, da cui Dante derivò i suoi:

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balco d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico, (3)

ci ricorda questi di Ovidio:

Non vacat Aurorae, quamquam îsdem faverat armis,
Cladibus, et casu Troiaeque Hecubaeque moveri.
Cura Deam proprior, luctusque domesticus angit
Memnonis amissi, Phrygiis quem lutea campis
Vidit Achillea pereuntem cuspide mater. (4)

---

(1) *Adelchi*, Coro: *Dagli atrii muscosi*, 31 e sgg. Pel contenuto del settimo libro, cfr. la *Storia* di Curzio: V, 12-13; VI, 2-3-4.

(2) *Aeneidos*, IV, 485. Cfr. anche: IX, 459-461; *Georgicon*, I, 446-447.

(3) D. Aligieri: *D. C.* — *Purgatorio* — IX, 1-3.

(4) *Metamorph.*, XIII, 576-580.

Digitized by Google

E ci ricordano anche Ovidio i versi, che Gautier mette in bocca a Filota, accusato di congiurare, con Dimno ed altri, contro Alessandro:

> Scripta ferunt Ithacum, cum furtum Palladis illi
> Aiax obiiceret raptamque in nocte Minervam,
> Tydide socio factum excusasse decenter
> Et velasse suam Diomedis nomine culpam.
> Cumque Laertiadae rursus simulasse furorem
> Obiiceret bellique metu quaesisse latebras:
> Sit mihi, respondit, latebras quaesisse pudori,
> Cum ratione pari crimen reputetur, Achillem
> Inter femineas timidum latuisse catervas:
> Cum tanto commune viro non abnuo crimen.
> L. VIII, 229-238

In Ovidio, infatti, Aiace, reclamando, invano, da Ulisse le armi di Achille, sdegnato, esclama:

> mecum confertur Ulixes!
> . . . , ... sua narret Ulixes,
> Quae sine teste gerit, quorum nox conscia sola est.
> . . . .
> Si mihi cum magno non est communis Achille,
> Frater erat: et fraterna peto . . . . . .
> Arma neganda mihi? . . . .
> . . . . Si quaeritis huius
> Fortunam pugnae; non sum superatus ab illo.
> Ecce ferunt Troes ferrumque, ignemque, Iovemque
> In Danaas classes: ubi nunc facundus Ulixes?
> Nempe ego mille meo protexi pectore puppes,
> Spem vestri reditus . . . , ...
> Conferat his Ithacus Rhesum, imbellemque Dolona,
> Priamidenque Helenum rapta cum Pallade captum.
> Luce nihil gestum, nihil est Diomede remoto.
> . . . . semper inermis
> Rem gerit; et furtis incautum decipit hostem?
> . . . . Laertius heros
> . . . . expectatoque resolvit
> Ora sono . . . . :
> Longa referre mora est, quae consilioque manuque
> Utiliter feci spatiosi tempore belli.
> . . . . . . , ...

Quid? quod me, duri fugientem munera belli,
Arguit incoepto serum accessisse labori?
Nec se magnanimo maledicere sentit Achilli?
Si simulasse vocat crimen, simulavimus ambo:
Si mora pro culpa est, ego sum maturior illo.
Me pia detinuit coniux; pia mater Achillen:
Primaque sunt illis data tempora; caetera vobis.
Haud timeo; si iam nequeo defendere crimen
Cum tanto commune viro . . . . . .
. . . . . . : cur audet Ulixes
Ire per excubias, et se committere nocti?
Perque feros enses, non tantum moenia Troum,
Verum etiam summas arces intrare, suaque
Eripere aede Deam, raptamque efferre per hostes?
. . . .
Desine Tydiden vultuque et murmure nobis
Ostentare meum: pars est sua laudis in illis. (1)

Come si vede, nulla manca in Gautier: nè il particolare di Mennone, la cui uccisione, da parte di Achille, secondo alcuni, de' Tessali, secondo altri, pel soccorso portato alla città di Troia, rattrista la povera Aurora; nè quello del Palladio, rapito da Ulisse e Diomede; nè l'altro, infine, della dimora di Achille, nell'isola di Sciro, e della finta pazzia di Ulisse, scoperta da Palamede Eubeo. Come non mancano i riscontri formali: basterà dare uno sguardo a' passi riportati, per convincersene.

Ritornando a Filota, questi espia l'accusa con la morte; la quale morte porge a Gautier un'occasione propizia a ricamarci su qualche moralizzazione, qualche sentenza:

O quam difficili nisu sors provehit actus
Lubrica mortales, et quos adscendere fecit
Quam facile evertit!;

L. VIII, 323-325.

moralizzazioni, sentenze, queste, che costituiscono, vorrei dire, come la somma dell'esperienza quotidiana, ma comune, universale, senza limite od esclusione di luogo

(1) *Metamorph.*, XIII, 6 e sgg.

Digitized by Google

e di tempo. Facendo a meno di Boezio, mi limiterò a riportare alcuni versi di un anonimo:

> Fortuna nunquam sistit in eodem statu!
> Semper movetur; variat et mutat vices,
> Et summa in imum vertit, ac versa erigit; (1)

e questi altri di Seneca:

> Quidquid in altum
> Fortuna tulit, ruitura levat. (2)

Quindi, il poeta continua:

> Quam frivola gloria rerum,
> Quam mundi fugitivus honor, quam nomen inane!
> L. VIII, 332-333.

Persio Flacco, parlando della vanità delle cose umane, esclama:

> O curas hominum! O quantum in rebus inane!; (3)

e Dante:

> O vana gloria dell'umane posse
> Com' poco verde, in su la cima, dura,
> Se non è giunta dall'etati grosse!
> . . . .
> Non è, il mondan romore, altro ch'un fiato
> Di vento. (4)

Alessandro, intanto, riceve la visita di Talestri, regina delle Amazzoni, la quale, al solo vederlo, si meraviglia, pensando che un uomo, dalle proporzioni così modeste, possa meritare una fama così grande: pe' barbari, invero, i soli Ercoli sono capaci dl grandi cose:

> Sed modico praestat interdum corpore maior
> Magnipotens animus, transgressaque corporis artus
> Regnat in obscuris praeclara potentia membris.
> L. VIII, 33-35.

---

(1) G. Finzi: *Dizionario di citazioni latine s italiane*, Sandron. Palermo, 1902, p. 89

(2) *Agamemnon*, I, 100-101.

(3) *Satire*, *I*, 1.

(4) D. Alighieri: *D. C.* – *Purgatorio* — XI, 91-100.

Digitized by Google

Perdonato Nabarzane, per intercessione di Bagoa, e puniti i cospiratori, marcia contro Besso, alla volta del territorio de' Battriani. Imprigionatolo, lo consegna al fratello di Dario, che, senz'altro, lo condanna alla crocifissione, per placare i mani fraterni; quindi, desideroso di combattere contro gli Sciti,

> pardis velocius agmen
> Ad Tanaim transfert, qui vasto gurgite Bactra
> A regno Scythiae dirimit, qui terminus idem
> Europam mediis Asiamque interfluit undis.
> L. VIII. 359-362.

Mentre si prepara ad attraversare il fiume, ecco presentarsi a lui venti Sciti. Questi, rimproverandolo dalla sua ambizione, dopo aver affermato che il mondo non potrebbe contenerlo e che egli finirebbe col toccare l'Oriente, con la destra, e l'Occidente, con la sinistra, se le proporzioni del corpo corrispondessero alla cupidigia dell'animo; dopo aver rilevato la sua impotenza a estinguere in sè la sete di dominio, malgrado i possedimenti della Lidia, della Cappadocia, della Siria, della Persia, della Media e della Battriana; dopo avergli ricordato che non riuscirebbe, giammai, a soggiogare pienamente la Scizia e averlo esortato a non reputare quali amici i popoli soggetti, poichè

> Ante feret stellas tellus, septemque triones
> Abluet Oceanus, et siccam piscis amabit,
> Quam servi ad dominum sit veri nexus amoris;
> L VIII, 471-473.

dopo queste ed altre cose, gli dicono anche:

> An nescis, longo quod provocat aethera ramo
> Arborem robur, firma radice superbum,
> Quodque diu crevit hora extirparier una?
> Stultus, qui fructum suspicit arboris, altum
> Non vult metiri. Videas, sublime cacumen
> Prendere dum tendis, postquam comprenderis illud,
> Cum ramis ne forte cadas. Avium fuit esca
> Parvarum quandoque leo rex ante ferarum:

Digitized by Google

Ferrum cuncta domans atque omni durius aere
Consumit rubigo vorax.

L. VIII, 391-400.

Il contenuto de' versi, però, non è originale ; esso, infatti, è una riproduzione, pura e semplice, di questo passo di Curzio: « Quid? tu ignoras arbores magnas diu crescere, una hora exstirpari? Stultus est qui fructus earum spectat, altitudinem non metitur. Vide ne, dum ad cacumen pervenire contendis, cum ipsis ramis, quos comprehenderis, decidas. Leo quoque aliquando minimarum avium pabulum fuit, et ferrum rubigo consumit. (1) » Come non sono originali i pesci, quali abitatori de' campi, le stelle, quale produzione della terra, e l'Orsa, bagnata dall' Oceano ; anche Orazio scrive :

Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum. (2)

Le parole degli Sciti non riescono a distorre Alessàndro dalla sua impresa :

Qualis in alpinis annoso robore saxis
Astra petens abies multosque inflexa per annos
Afflatus Euri, Zephyrum contempsit et Austrum,
Quam si forte suo Boreae de more fatiget
Spiritus, et toto tundat simul aera nisu :
Nil illi rami veteres, nil horrida musco
Robora proficiunt sua, quo minus obruta vento
Corruat et prono tellurem vertice pulset :
Sic licet Assyrios, Medorum et Persidis arma
Fregissent, tamen ut Boreae glacialibus alis
Ocior incubuit et acerbior ille cruentus
Fatorum gladius, terrarum publica pestis,
Magnus Alexander, confractis viribus illi
Succubuere Scythae superos et fata sequuti.

L. VIII, 482-495.

In fondo, il colorito de' versi di Gautier è vergiliano ; scrivendo, infatti, egli dev'essersi ricordato d'un paragone

(1) Q. C. Rufo *La Storia di A. cit.*, VII, 8, 14.
(2) *De Arte Poetica — Ad Pisones* — 29-30.

Digitized by Google

dell'*Eneide*, dal quale, in parte almeno, avrà, certamente, preso la mossa alla sua immagine:

> Ac veluti, annoso validam quum robore quercum
> Alpini Boreae nunc hinc, nunc flatibus illinc
> Eruere inter se certant, it stridor et alte
> Consternunt terram concusso stipite frondes:
> Ipsa haeret scopulis et quantum vertice ad auras
> Aetherias, tantum radice in Tartara tendit. (1)

E non sarà, forse, inutile riportare qualche verso di Stazio:

> Ille autem, Alpini veluti regina cupressus
> Verticis, urgentes cervicem inclinat in Austros,
> Vix sese radice tenens, terraeque propinquat,
> Iamdudum aetherias eadem reditura sub auras;
> Non secus ingentes artus praecelsus Agylleus
> Sponte premit, parvumque gemens duplicatur in hostem. (2)

***

Soggiogati gli Sciti, Alessandro rivolge il suo pensiero all' India: all' India dalle alte cime de' monti e da' fiumi rapidissimi, doviziosi di ori e di gemme, ***volucri famae si creditur***, come l'Indo, il più freddo, e il Gange, il più grande tra i fiumi dell' Oriente. Appena giunge agl' Indiani l'ingrata novella della marcia del Macedone, impauriti e stupefatti, insieme, si preparano a consegnargli, senz'altro, le città più ricche. Poro, soltanto, il più forte tra i re, e il cui regno si estende oltre il fiume Idaspe, si propone di accoglierlo con le armi:

> Veluti cum parte revulsa
> Alpini lateris ruit alta per ardua rupes,
> Obvia confringens sinuoso turbine saxa:
> Si vero Stygios penetrans radice recessus
> Instar ei montis occurrit saxea moles:
> Fit fragor et magnis confligunt motibus ambae.
>
> L IX, 42-47.

---

(1) *Aeneidos*, IV, 451-456.

(2) *Thebaidos*, VI, 854-859. Pel contenuto dell' ottavo libro, cfr. la *Storia* di Curzio: VI, 4-5-6-7-8-9-10-11; VII, 5-7-8-9.

Digitized by Google

I particolari di questo paragone non sono sconosciuti alla poesia classica; tutt'altro. Si ponga mente alla quercia vergiliana, la quale

> haeret scopulis et quantum vertice ad auras
> Aetherias, tantum radice in Tartara tendit, (1)

nonchè al paragone dello stesso:

> Ac veluti, montis saxum de vertice praeceps
> Quum ruit, avulsum vento, seu turbidus imber
> Proluit, aut annis solvit sublapsa vetustas,
> Fertur in abruptum magno mons improbus actu,
> Exultatque solo silvas, armenta virosque
> Involvens secum: disiecta per agmina Turnus
> Sic urbis ruit ad muros. (2)

Alessandro, intanto, e i suoi soldati marciano contro Poro, alla volta dell'Idaspe; giuntivi, poichè gl'Indiani, lanciando nembi di dardi contro i Macedoni, impediscono loro il passaggio del fiume, dall'alveo profondo e senza guadi, sono costretti a raggiungerne, in piccoli gruppi, e a nuoto, alcune isolette, per assalire i nemici, che vi si trovano, far prova del loro valore, in piccoli combattimenti, e prepararsi, così, alla grande battaglia. Fra i soldati di Alessandro, si distinguono Simmaco e Nicanore: due giovani egualmente forti e generosi e belli; nati, come si afferma, nello stesso giorno e nella stessa terra; pronti sempre, per l'amore fraterno, che li avvince, a sopportare, insieme, ogni fatica, ad affrontare, insieme, ogni pericolo; sempre uniti e nello scavare un fossato e nel deludere la vigilanza delle sentinelle avversarie e nel vigilare le proprie; sempre insieme e nello spiare le mosse de' nemici e nello sventarne le insidie.

> Horum igitur virides animos animante iuventa,
> Nescio quid magno conceptum pectore tandem
> Effutire parant, primusque: videsne, Nicanor,

(1-2) *Aeneidos*, IV, 255-456; XII, 684-690.

Digitized by Google

Acer ait Symmachus, quam fluminis obice parvi
Haereat et nutet invicti gloria regis?
Audendum est aliquid, quod nos, de margine ripae
Hostibus expulsis nostra virtute, coronet
Victrici lauro, vel si quid fata minantur,
Induat aeterna nudatos corpore fama;

L. IX, 91-99.

l'ultimo verso arieggia il leopardiano:

morendo,
Si sottrasse da morte il santo stuolo. (1)

Nicanore, rispondendo a Simmaco:

Hoc ego mente diu tacita, Diis testibus, inquit,
Concepi: sed iam, mora nulla; feramur in hostes.
Contenti levibus armis.

L. IX, 100-103.

Ciò detto, si armano; quindi, seguiti da uno stuolo di combattenti, si precipitano, a nuoto, verso l'isola più vicina, tra un nembo di dardi. Quanta strage in quest'isola!

Iam poterant iuvenes merita cum laude reverti,
Sed nullo contenta modo est temeraria virtus.
Dumque triumphantes insultant hostibus, ecce
Occulte subeunt plures morientibus Indi.
Hinc dolor, hinc planctus, Graium Macetumque ruinae.
Occumbunt clari titulis ter quinque quirites,
Quos longo gemuit ereptos Graecia luctu.
Soli restabant animo non sanguine fratres
Graiugenae, vitae socii mortisque futurae:
Quos ubi telorum pressit circumfluus imber,
Mentibus attonitis haesere, quid esset agendum.
Nam nec tela viris nec lancea, quippe minutim
Utraque fracta iacent: igitur, quae sola supersunt
Arma, movent gladios raptimque feruntur in hostes
Sed reprimunt gressus teneris haerentia membris
Spicula, nec Martis opus exercere dabatur
Cominus. Ergo viri, quia iam suprema minari

(1) G. Leopardi: *I Canti cit.*, p. 14. 77-78.

Digitized by Google

Fata vident, orant ut praemoriatur uterque,
Occumbatque prior socioque superstite, cuius
Cernere funus erat leto crudelius omni.
Obiiciunt igitur sibi se certantque vicissim
Alterius differre necem. Dum se obiicit alter,
Dum tegit hic illum, dumque istum protegit ille,
Ecce, giganteis abies excussa lacertis
Advolat et mediis conatibus artat utrumque
Affligitque solo. Sic indivisa iuventus
Cuspide nexa iacet: sed nec diuturnus in ipsa
Morte resedit amor: amplexus inter et inter
Oscula decedit, moriensque sua sociique
Morte perit duplici: resoluto corpore tandem
Tendit ad Elysios angusto tramite campos.

L. IX, 116-146.

L'episodio presenta sfumature, particolari, tocchi degni di rilievo: dal vivo desiderio di morte, in entrambi, per non essere, l'uno, testimone della fine spietata dell'altro, alla loro gara affettuosa, nel difendersi a vicenda; dall'asta, che, scagliata da braccia gigantesche, li colpisce entrambi, stendendoli al suolo, alla morte immatura, che li coglie nello stesso istante; da' baci e dagli abbracci supremi al volo de' loro spiriti magni verso i campi elisi, è, tutto, un insieme di elementi ben pensati e di circostanze bene espresse. Un insieme, però, condotto sulla falsariga di Curzio e di Vergilio: dello storico latino, in quanto esso fornisce a Gautier la materia prima dell'episodio; del cantore di Enea, che gli somministra situazioni e colori. In Curzio, infatti, leggiamo: « Ceterum in Macedonum exercitu temeritate atque audacia insignes fuere Symmachus et Nicanor, nobiles iuvenes et perpetua partium felicitate ad spernendum omne periculum accensi.Qui ducibus,promptissimi iuvenum, lanceis modo armati, transnavere in insulam, quam frequens hostis tenebat, multosque Indorum, nulla re melius quam audacia armati, interemerunt. Abire cum gloria poterant, si umquam temeritas felix inveniret modum: sed dum supervenientes contemptim et superbe quoque exspectant, circumventi ab iis, qui occulti enaverant, eminus

obruti telis sunt » (1). Chi non ricorda, poi, l' episodio vergiliano di Eurialo e Niso, figlio dell' altro di Ulisse e Diomede, nell' *Iliade*, e padre di Cloridano e Medoro, nell' *Orlando Furioso,* e di Olindo e Sofronia, nella *Gerusalemme Liberata*? Padre, inoltre, dell'episodio di Simmaco e Nicanore, nell'*Alexandreis* di Gautier. Ricordate? Giovani e belli entrambi,

> His amor unus erat: pariterque in bella ruebant;

Niso, come Simmmaco, manifesta all' amico il pensiero di recarsi tra i Rutuli, sonnacchiosi ed ebbri, per farne strage, nell'oscurità della notte; Eurialo, come Nicanore, approva e lo segue:

> Nisus ait: « Dîne hunc ardorem mentibus addunt,
> Euryale? an sua cuique Deus fit dira cupido?
> Aut pugnam, aut aliquid iamdudum invadere magnum
> Mens agitat mihi, nec placida contenta quiete est.
> Cernis, quae Rutulos habeat fiducia rerum:
> . . . .
> Aenean adciri omnes populusque patresque
> Exposcunt, mittique viros, qui certa reportant. »
> . . . . . . , percussus amore
> Euryalus: simul his ardentem affatur amicum:
> « Mene igitur socium summis adiungere rebus,
> Nise, fugis? solum te in tanta pericula mittam? »
> . . . .
> . . . .
> Egressi superant fossas, noctisque per umbram
> Castra inimica petunt . . . .

Quindi, compiuta molta strage, fra i nemici, dopo una gara affettuosa e pertinace, per salvarsi l'un l'altro, finiscono, come Nicanore e Simmaco, vittime del loro ardimento e di una schiera di Rutuli, che incontrano, sulla via del ritorno al campo troiano: (2)

---

(1) Q. C. Rufo: *La Storia di A. cit.*, VIII, 13.
(2) *Aeneidos*, IX, 184 e sgg.

Viribus ensis adactus
Transadagit costas et candida pectora rumpit
Volvitur Euryalus leto . . . . . .
At Nisus ruit in medios, solumque per omnes
Volscentem petit, in solo Volscente moratur:
. . . .
Tum super exanimem sese proiecit amicum
Confossus, placidaque ibi demum morte quievit.
Fortunati ambo! (1)

Caduti Nicanore e Simmaco, Alessandro, favorito dall'astuzia e da una tempesta, riesce, con uno strattagemma, a varcare l'Idaspe; quando, poi, il cielo si rasserena, Poro, accorgendosi della presenza del nemico, nel suo campo, lo assale, senz'altro, coi suoi cento carri, rigurgitanti di guerrieri, che scagliano dardi, senza fine, e seminano ovunque la morte:

Oritur confusio vocum
Et lituum clangor: sed ab illa tympana parte
Castigata sonant: fervet hinc inde ruentes
In mortem cunei, mortalia fila sorores
Sufficiunt vix nere duae quae tertia rumpit.

L. IX, 191-195

Tutto concorre a rilevare con vivacità e rappresentare con evidenza i particolari della situazione: le grida confuse degli assaliti e degli assalitori; lo squillo delle trombe; il frastuono dei timpani percossi. Tutto: e le vocali aspre, in sapiente unione con le dolci, che, affievolendo, fan meglio risaltare e, quindi, percepire i particolari suddetti; e i dattili ampi, scorrevoli, seguiti o intercalati da qualche aspro spondeo; e le consonanti, infine, gutturali, opportunamente accoppiate alle nasali e alle liquide, che, fuse insieme, ci danno, con suoni onomatopeici, una rappresentazione compiuta e colorita della situazione.

---

(1) *Aeneidos*. IX, 431-446. L' *Histoire littéraire de la France* aveva già rilevata, non esaminata, però, e svolta, la relazione tra i due episodi. *Ed. cit.*, tome XV, p. 102.

Digitized by Google

Dopo alterne vicende di vittorie e di sconfitte, Poro, che Alessandro sempre più incalza, malgrado riesca ad atterrire, in qualche modo, i nemici, co' barriti de' suoi elefanti, abbandonato dagl'Indiani, i quali

> medio velut aequore solum
> Destituere,
>
> L. IX, 257–258.

cade mortalmente ferito; richiesto, poi, dal Macedone, perchè mai, pur conoscendone la fama, abbia osato contrastarne la marcia, rispondendo, esclama:

> Ne tamen isto
> Attollas animum casu; quia viceris: ipse
> Exemplum tibi sum: qui cum fortissimus essem
> Fortius inveni. Ne dixeris, esse beatum
> Qui quo crescat habet, nisi quo decrescere possit
> Non habeat. Satius est non adscendere, quam post
> Adscensum regredi: melius non crescere, quam post
> Augmentum minui: gravius torquentur avari
> Amissi memores, quam delectantur habendo.
> Proinde tui cursus frenum moderare: caduca
> Sunt bona fortunae stabilisque ignara favoris.
>
> L. IX, 306–316.

Sentenze, queste, degne, non di un re, che assista al tramonto della sua grandezza, ma di un moralista, che predichi; in Poro, insomma, parla, non il re degl' Indiani, ma Gautier, predicatore e moralizzatore. La qual cosa, certo, è un difetto.

Vinto, dunque, Poro e guadagnatasene l'amicizia con atti di generosa liberalità—gli affida, invero, il governo d'un regno più vasto—Alessandro si prepara a marciare verso gli estremi confini della terra:

> Ocior ergo Notis Indos extremaque mundi
> Climata subiiciens populos regesque pererrat.
> Nec minus humanis portenti mentibus infert,
> Terrorisve minus nocturni fulguris igne,
> Quem sequitur fragor et fractae collisio nubis,
> Et vaga pallentem motura tonitrua mundum,
> Mentem praeteritae memorem terrentia culpae.
>
> L, IX, 334–340.

Digitized by Google

Ma i Sudraca si oppongono alla sua marcia; egli allora, assediatane la città, fra una tempesta di dardi, sale, intrepido, sulle mura, e spicca un salto tra le schiere avversarie:

> Stabat enim laurus annoso stipite, tamquam
> Nata ducem Macetum vetulis defendere ramis.
>
> L. IX, 381-382.

Quindi vi si appoggia, per difendersi meglio da' nemici, rotando lo scudo, mentre i suoi fanno sforzi inauditi per ragguingere il loro duce:

> Sed clypeum iam missilium perfoderat imber,
> Fractaque plangebat saxorum turbine cassis:
> Lubrica succiderat genua, et labefacta laboris
> Pondere continui vix sustentare valebant
> Egregium corpus.
>
> L. IX, 391-395.

Ferito, poi, uccide il feritore, ma invano cerca di strapparsi il dardo dalle carni dilaniate. Allora,

> ut moriens invictus dimicet, ante
> Quam sacer in tenues erumpat spiritus auras,
> Se clypeo et lauri ramis attollere tentat,
> Sed neque sic proferre potens venerabile corpus,
> Poplite succiduo rursus procumbit, et hostem
> Provocat, exserto si quis confligere ferro
> Audeat et tantae spolium sibi tollere palmae.
>
> L. IX, 419-425.

La situazione, in fondo, è vergiliana; anche Didone, infatti, colpitasi a morte, tenta invano di rialzarsi:

> Illa graves oculos conata attollere, rursus
> Deficit: infixum stridet sub pectore vulnus.
> Ter sese attollens cubitoque admixa levavit;
> Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto
> Quaesivit coelo lucem ingemuitque reperta. (1)

(1) *Aeneidos*. IV, 688-692.

Digitized by Google

Sparsasi, infine, la voce della sua morte, i Greci, moltiplicando gli sforzi e demolendo, in parte, le mura, penetrano nella città e fanno molta strage tra i nemici; Critobulo, intanto, avvicinatosi già ad Alessandro, gli strappa, senz'altro, il dardo dal fianco:

> **Largior emicuit patefacto vulnere sanguis;**
> **Suffudit caligo oculos, animumque labantem**
> **Suspendit tantus dolor, ut moribundus ab ipsis**
> **Qui circumstabant vix exciperetur amicis.**
> **Quod simul acceptum est, oritur per castra tumultus**
> **Flebilis, et Macetum ruit in lamenta iuventus,**
> **Confessi, se omnes unius vivere vita,**
> **Ne prius obticuit clamor, quam pollice docto**
> **Restrinxit fluxum medicis Critobulus herbis.**
> **L. IX, 480-488.**

Anche qui, la situazione è vergiliana: le ferite di Alessandro ci ricordano quelle di Enea; Critobulo e le sue erbe, il vecchio Iapi e il dittamo di Venere, colto nell'isola di Creta. Leggiamo:

> **ille retorto**
> **Paeonium in morem senior succinctus amictu,**
> **Multa manu medica Phoebique potentibus herbis**
> **Nequidquam trepidat, nequidquam spicula dextra**
> **Sollicitat, presentaque tenaci forcipe ferrum.**
> **. . . . . . Iam pulverem coelum**
> **Stare vident, subeuntque equites et spicula castris**
> **Densa cadunt mediis, it tristis ad aethera clamor**
> **Bellantum iuvenum et duro sub Marte cadentum.**
> **Hic Venus, indigno nati concussa dolore,**
> **Dictamum genetrix Cretaea carpit ab Ida,**
> **Puberibus caulem foliis . . . . . .**
> **Hoc Venus obscuro faciem circumdata nimbo**
> **Detulit . . . .**
> **. . . subitoque omnis de corpore fugit**
> **Quippe dolor, omnis stetit imo vulnere sanguis;**
> **Iamque sequuta manum: nullo cogente, sagitta**
> **Excidit atque novae rediere in pristina vires.** (1)

(1) *Aeneidos*, XII, 400-424.

Digitized by Google

Del tutto originale, invece, a me sembra il paragone della gioia, provata, per la salvezza di Alessandro, alla gioia de' naviganti, che riescano a riparare il timone della nave sconnessa e a salvare, insieme, il compagno, naufrago tra le onde procellose dell' Egeo:

> Tunc demum accepta regis per castra salute,
> Exsule maestitia, turmas statuere per omnes
> Prodiga laetitia positis sollennia mensis.
> Qualis in Aegeo Borea bacchante profundo
> Exoritur clamor, cum fracta puppe magister
> Volvitur in medios everso vertice fluctus:
> Fit fragor et similem timet unusquisque ruinam,
> Seque omnes anima periisse fatentur in una;
> Si tamen incolumem revocare tenacibus uncis
> Et clavum reparare queant, sonat aura tumultu
> Laetitiae, et primum vincunt nova gaudia luctum.
>
> L. IX, 490-500.

Passati pochi giorni, Alessandro, impaziente di giungere agli estremi confini del mondo e di esplorare le sorgenti del Nilo, sconosciute agli uomini, comanda a Poro e ad Abisare di preparare un naviglio:

> Rumor hic attonitas implevit militis aures.
>
> L. IX, 510.

Si radunano, allora, i duci de' suoi eserciti, con a capo Cratero, e lo pregano, perchè voglia desistere dalla nuova impresa, avendo riguardo a sè stesso e a' suoi soldati e pago, finalmente, delle conquiste già fatte e de' popoli soggiogati. Ma invano! Invano, perchè un sogno, lungamente accarezzato, domina, oramai, l'animo e il pensiero dell'ardito Macedone: il sogno d'un viaggio attraverso gli antipodi inesplorati (1).

---

(1) Pel contenuto del nono libro cfr. la *Storia* di Curzio: VIII, 1-2-3-4-5-6-7-8-9-10-11-12-13-14; IX, 4-5-6.

Digitized by Google

***

La qual cosa dispiace alla Natura: alla Nalura, i cui regni misteriosi Alessandro,

> Qui nimis angustum terrarum dixerat orbem,
>
> L. X, 8.

si prepara a rivelare a' suoi eserciti. Essa, quindi,

> subito turbata verendos
> Canitie vultus, Hylen irata novumque
> Intermittit opus, et quas formare figuras
> Coeperat, et variis animas infundere membris
> Turbida deseruit, velataque nubis amictu
> Ad Styga tendit iter mundique arcana secundi.
> Quo se cumque rapit cedunt elementa, suaeque
> Artifici adsurgunt.
>
> L. X, 1(-17.

Questo particolare degli elementi, che sorgono e si ritirano, dinanzi alla Natura, per onorarla e lasciarle libero il passo, ci ricorda, in qualche modo, i peccatori danteschi, che fuggono, all' apparire dell' angelo,

> Come le rane innanzi alla nimica
> Biscia. (1)

Quindi il poeta continua:

> veneratur pendulus aer
> Numinis ingressum: terrae lascivia vernis
> Floribus occurrit: solito mare blandius undis
> Imperat et tumidi tenuere silentia fluctus.
> Omnia Naturam digne venerantur et orant,
> Ut sata mutliplicet fetusque et semina rerum
> Augeat infuso mixtoque humore calori.
> Illa suis grates referens servare statutas
> Iussit et in nullo naturae excedere metas
>
> L. X, 17-25.

A questo punto, la Natura, volgendosi agli elementi, escla-

(1) D. Alighieri: *D. C.* - *Inferno*—IX, 76-84.

Digitized by Google

ma : « Discendo tra i regni dello Stige per la salvezza nostra e la rovina di Alessandro, inviso alla terra e al mare ».

Dixit, et obscuros aperit telluris hiatus,
Tartareumque subit declive tramite limen.
  Ante fores Erebi Stygiae sub moenibus urbis
Liventes habitant terrarum monstra sorores,
Inter quas antris aliarum mater opacis
Abscondit loculos, et coctum mille caminis
Faucibus infusum siccis inguttarat aurum.
Explerique nequit sitis insatiabilis ardor.
Subsannans alias cunctis superemìnet una
Dedignata parem flagrante superbia vultu.
Mersa iacens ardente luto torquetur et ardet
Pube tenus totis exhausta libido medullis.
Nauseat ebrietas, gula deliciosa ligurit
Et mendica suos consumit morsibus artus,
Immemor ira sui est, et quo rapit impetus, illuc
Ebria discurrit et se sociasque flagellat.
Proditioque doli comes et detractio macri
Filia livoris. quae cum bene facta negare
Non possit, quocumque modo pervertere tentat.
Et minuit laudes quas non abscondere fas est.
Has colit hypocrisis marcenti livida vultu
Sedes, et summus hodie processus in aula
Pestis adulandi, bibulis studiosa potentum
Auribus instillans animae letale venenum.
Huic aulae vitio tanta est concessa potestas,
Ut rerum dominis humanas subtrahat aures.

L. X, 28-54.

Questa peste dell'adulazione, vizio delle corti, e così potente, ci richiama, pur troppo, al pensiero il dantesco Pier della Vigna e le sue parole:

  La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
  Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti. (1)

---

(1) D. Alighieri: *D. C* - *Inferno* - XIII, 64 e sgg.

Digitized by Google

Ritorniamo all' inferno di Gautier:

Has ubi praeteriens obliquo lumine vidit
Rerum prima parens, urbis se moenibus infert,
Qua videt aeternis animas ardere caminis.
Est locus extremum barathri devexus in antrum,
Perpetua fornace calens, ubi crimina punit
Et sontes animas ultricis flamma gehennae.
Et licet unus eas atque idem torreat ignis,
Non tamen infligunt aequas incendia poenas
Omnibus: hi levius torquentur, saevius illi.
Sic se conformat meritis cuiusque gehenna,
Ut qui deliquit levius, levioribus ille
Subiaceat poenis, et qui graviore reatu
Excessit gravius, graviorem sentiat ignem.
Sunt quibus excepta primi levitate parentis
Nulla fuit vitae contagio vel venialis:
His nihil aut modicum poenae vapor igneus infert,
Sicut in aestivo cum tempore noxius agros
Sirius exurit, sub eodem lumine solis
Sanus lascivit, cruciatur et aestuat aeger.
Illic perpetuae miscens incendia mortis
Leviathan, medii stans in fervore baratri,
Ut procul inspexit numen, fornace relicta,
Tendit eo, sed eam ne terreat, ora colubri
Ponit et in primam redit adsumitque figuram,
Quam dederat natura creans, cum sidere solis
Clarior intumuit, tantumque superbia mentem
Extulit, ut summum partiri vellet Olympum.
Quo Dea conspecto: Scelerum pater, inquit, et ultor,
Quem matutini superantem lumine vultum
Luciferi tumor aetherea deiecit ab arce,
Ad te confugio tandem miserabilis, ad te,
Quem, ne nulla tibi perdenti sidera sedes
Esset, in hac saltem terrarum nocte recepi:
Ad te communes hominumque Deumque querelas
Affero. Scis etenim, quantis elementa fatiget
Motibus armipotens Macedo: qui classe subacto
Aequore Pamphylico Darium ter vicit, et omnem
Confringens Asiam Porum servire coegit,
Indomitum bellis: nec eo contentus Eoas
Vestigat latebras, et nunc vesanus in ipsum
Fulminat Oceanum. Cuius si fata secundis
Vela regant ventis, caput indagare remotum

Digitized by Google

A mundo Nili, et paradisum cingere facta
Obsidione parat, et, ni tibi caveris, istud
Non sinet intactum chaos, antipodumque recessus
Alteriusque volet naturae cernere solem.
Ergo age, communem nobis ulciscere pestem.
Quae tua laus, coluber, vel quae tua gloria, primum
Eiecisse hominem, si tam venerabilis hortus
Cedat Alexandro? Nec plura loquuta recessit.
Ille sequutus eam dictis promittit in omnes
Eventus operam, nec se desistere, donec
Inferni tenebris mergatur publicus hostis.

L. X, 55-107

Chi non vede, nell'episodio riportato, la preoccupazione, vorrei, anzi, dire lo sforzo del poeta a conformarsi, in ogni suo pensiero, all'arte classica e a ricalcare, comunque e sempre, le orme degli antichi? Anche Ovidio ha la sua Natura, le cui *artifices manus* ordinano e modificano le cose dell'Universo; anche per lui,

rerumque novatrix
Ex aliis alias reparat Natura figuras,

e, per tacere di altro,

Hic fontes Natura novos emisit, at illic
Clausit. (1)

In Claudiano, poi, la Natura, come lo stesso Giove afferma, in un concilio di Numi, convocato pel ratto di Prosepina, si reca da questo dio per indurlo a rialzare le sorti degli uomini, a rimproverarlo e a ricordargli, insieme, Saturno e il suo regno:

Nunc mihi cum magnis instat Natura querelis,
Humanum relevare genus; durumque tyrannum,
Immitemque vocat, regnataque saecula patri
Commemorat; parcumque Iovem, se divite, clamat (2).

---

(1) *Metamorph.*, XV, 218 e sgg.
(2) *De Raptu Proserpinae*, III, 33-36. Cfr. anche Lucano; *Pharsaliae*, VII, 8-10; IX, 303, ecc.

Digitized by Google

La concezione della Natura, in altri termini, quale forza cosciente ed operante, esiste, già, nella poesia degli antichi: essa, dunque, è un fatto, tutt'altro che nuovo, nell'*Alexandreis* di Gautier. Come non bisogna crederne originali e nuove la discesa nell'inferno e la sua invocazione alla divinità dell' abisso, ricordandoci, detti particolari, oltre le tante discese classiche ne'regni tartarei, l'andata, anche, di Giunone in Eolia, patria de' nembi, e le sue parole al re de' venti:

> Talia flammato secum Dea corde volutans,
> Nimborum in patriam, loca foeta furentibus Austris,
> Aeoliam venit . . . .
> . . . . his vocibus usa est:
> « Aeole, namque tibi Deûm pater atque hominum rex
> Et mulcere dedit fluctus et tollere vento,
> Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat aequor,
> Ilium in Italiam portans victosque Penates.
> Incute vim ventis submersasque obrue puppes,
> Aut age diversos et disiice corpora ponto » (1).

Evidentemente, la Natura di Gautier, che congiura contro Alessandro, e la Giunone vergiliana, la quale congiura contro Enea, presentano, sotto un certo aspetto, relazioni così intime che *parole non ci appulcro* (2). Passerà, circa, un secolo e un altro poeta ci presenterà, in una sua opera, la Natura, nell' atto di parlargli: parlo di Brunetto Latini e del suo *Tesoretto*:

> Ma lingua nè scrittura
> Non seria soficente
> A dir compiutamente
> Le bellezze ch'avea,
> Nè quant'ella potea
> In aria e in terra e in mare,
> E 'n fare e in disfare,
> E 'n generar di nuovo
> O di concetto o d'ovo
> O d'altra incomincianza,

(1) *Aeneidos*, I, 50-70.
(2) D. Alighieri: *D. C.* — *Inferno* — VII, 60.

Digitized by Google

Ciascuna a sua sembianza.
E vidi in sua fattura,
Che ogne creatura
Ch'avea cominciamento,
Veni' a finimento.
    Ma poi ch'ella mi vide,
La sua cera che ride
Inver di me si volse,
E poi a sè m'acolse
Molto bonaremente,
E disse immantenente:
« Io sono la Natura,
E sono una fattura
Delo sovran fattore;
. . . .
. . . .
Mostrami, come suole,
Quello che vuol ch'io faccia,
E che vol ch'io disfaccia.
Ond'io son sua ovrera
Di ciò ch'eso m'impera;
Così in terra e in aria
M'à fatta sua vicaria;
Esso dispose il mondo,
E io, poscia, secondo
Lo suo ordinamento,
Lo guido a suo talento (1).

Che dire, inoltre, dell' inferno di Gautier? Anch' esso, malgrado uno strano e puerile ibridismo di elementi cristiani e pagani, discende dalla poesia classica: ci vuol così poco, infatti, a rintracciare, nel vestibolo dell' inferno vergiliano, la paternità delle tre Furie, dell' Avarizia, della Superbia, della Lussuria, della Gola, della Ubriachezza, dell'Ira, del Tradimento, dell'Inganno, dell' Infamia, dell' Ipocrisia e dell' Adulazione; di tutte le creature, insomma, che popolano il vestibolo di quest' altro inferno. Perchè io non credo si possa negare una certa parentela fra dette creature e il Pianto, l'An-

(1) Brunetto Latino: *Il Tesoretto e il Favolello*, Strasburgo, Heitz, per cura di B. Wiese — *Bibliotheca Romanica*, 94-95, pp. 24-26.

Digitized by Google

goscia, le Cure, i Morbi, l'Affanno, la Vecchiezza, la Tema, la Fame, il Disagio, la Povertà, la Morte, il Sonno, le Gioie fallaci, la Guerra, le Furie, il Furore e la Discordia del sesto libro dell'*Eneide* (1). Senza parlare della casa di Marte di Stazio, e dell'Impeto, del Delitto, dell'Ira, del Timore, delle Insidie, della Discordia, della Minaccia, della Virtù, del Furore e della Morte, che la popolano, e poi, anche, dellacasa del Sonno dello stesso, abitata dalla Quiete, dall' Oblio, dall' Ignavia, dall' Ozio e dal Silenzio (2); non perchè si tratti di sedi infernali, ma perchè esse, con tutte queste creature astratte, che le popolano, possono avere esercitato una certa influenza sul pensiero di Gautier. Ma non dimenticheremo che Gautier, mentre modella il suo pensiero su quello degli altri e, quindi, deriva, sostanzialmente e formalmente, idee, situazioni e colori, modifica, spesso, ampliando, togliendo, aggiungendo. Non è, forse, un particolare nuovo quello dell'aria, che riverisce la Natura, al suo passaggio; della terra, che le va incontro e la festeggia, con fiori primaverili; del mare, infine, che la onora, calmando i suoi flutti? Ma non è altrettanto nuova la pena, più o meno tormentosa, che lo stesso fuoco infligge a peccatori, diversamente colpevoli; anche l' Alighieri segue una stessa norma, nella distribuzione di alcune sue pene, come, per esempio, nella distribuzione di quelle de' violenti contro il prossimo e de'traditori. Il primato, infatti, in questa faccenda di pene, peccati e peccatori, spetta all'*Apocalisse* di S. Pietro e alla *Visione* di S. Paolo; nella *Visione*, fra le altre cose, troviamo un fiume torbido, nelle cui acque se ne stanno sempre i dannati, alcuni, sino alle ciglia, altri, sino al ginocchio (3).

(1) *Aeneidos*, VI, 263 e sgg.
(2) *Thebaidos*, VII, 40 e sgg.; X, 84, e sgg.
(3) A. F. Ozanam: *Dante et la philosophie catholique au troisième siècle*, Paris, Lecoffre, 1845, p. 325 e sgg.; Lods: *Evangelii secundum Petrum et Petri Apocalipseon*, Parisiis, 1892; F. Torraca: *I precursori della D. C. — Lectura Dantis —*, Firenze, Sansoni, 1906. pp. 311-340.; A. D'Ancona: *Scritti danteschi*, Firenze, Sansoni, 1912, pp. 3-108.

Digitized by Google

Nec mora, rugitu tenebrosam concutit urbem
Conciliumque vocat. Iacet inveterata malorum,
Planities durata gelu, nive saucia, cuius
Nec sol indomitum nec mitigat aura rigorem.
Hic sontes animae passim per plana iacentes
Mortis inauditae torquentur agone, quibus mors
Est, non posse mori: quia quorum hic mortua vita
In culpa fuerit, ibi vivet semper eorum
Mors in suppliciis: ut qui hic delinquere vivus
Non cessit, finem moriendi nesciat illic.

L. X, 108-117.

I peccatori, giacenti, di quà e di là, sulla pianura congelata, senz' alcuna speranza di morte, malgrado siano morti alla grazia divina, ci ricordano, da una parte,

gli antichi spiriti dolenti,
Che, la seconda morte, ciascun grida (1)

e il *regno della morta gente* (2) della *Divina Commedia*, dall' altra, Cocito e i traditori della stessa. La pena del ghiaccio, invero, non è sconosciuta alle visioni del Medio Evo, come dimostrano la *Visione di Tundalo*, il *Purgatorio di San Patrizio* e la *Visione di Frate Alberico*. La *seconda morte*, poi, degli *spiriti dolenti* si trova nell'*Apocalisse* di S. Giovanni: « Timidis, autem, et incredulis, et execratis et homicidis, et fornicatoribus, et veneficis, et idolatris, et omnibus mendacibus, pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulphure: quod est mors secunda (3) ».

Attritus glacie nivium de frigore transit
Ad prunas. O supplicium miserabile! semper
Et nunquam moritur quem carcer torquet Averni.
Hic ubi collecti satrapae Stygis et tenebrarum
Consedere duces, tria gutture sibila rauco
Edidit antiquus serpens, quibus omne repressit
Murmur, et infernis indicta silentia poenis
Umbrarumque graves iubet obmutescere planctus.

(1-2) D. Alighieri: *D. C. - Inferno* - I, 116-117; VIII, 85.
(3) *Apocalisse*: XXI, 8. Cfr. anche XX, 6, 14. Per le visioni, cfr. A F. Ozanam, F. Torraca, A. D' Ancona: *Opere citate*.

Digitized by Google

Ergo ubi compressit gemitus, a pectore surgens
In medium mandata Deae depromit et addit:
Nam quis erit modus, o socii? quae meta flagelli
Huius? ait, quo cuncta tremunt, prolixior illi
Si mora pro libito frangendum indulserit orbem?
Ecce, sed id taceo, rupto parat obiice terrae
Tartareum penetrare chaos, belloque subactis
Umbrarum dominis captivos ducere manes.
Est tamen in fatis, quod abominor, adfore tempus,
Quo novus in terris quadam partus novitate
Nescio quis nascetur homo, qui carceris huius
Ferrea subversis confringet claustra columnis,
Vasaque diripiens et fortia fortior arma,
Nostra triumphali populabitur atria ligno.
Proinde duces mortis nascenti occurrite morbo
Et regi Macetum: ne forte sit ille futurus
Inferni domitor, leto praecludite vitam.
L. X, 118-142.

Anche qui, abbiamo un impasto di reminescenze classiche. Incomincerò col rilevare che la poesia degli antichi è piena di concili celesti e infernali. Nell'*Eneide,* Giove, *Divûm pater atque hominum rex*, convoca gli Dei dell'Olimpo e, tentato, invano, di armonizzare Venere e Giunone, si decide, senz'altro, a non parteggiar per alcuno e a lasciar che la lotta, fra Rutuli e Troiani, si svolga secondo l'ordine de' fati; (1) nella *Tebaide*, Giove, radunato un concilio di Numi, si rivolge loro, manifestando la sua decisione incrollabile, quella, cioè, di punire le stirpi inique di Tebe e di Argo; (2) in Claudiano, Aletto, invidiosa della pace e della felicità degli uomini, raduna un concilio infernale, chiamando, attorno a sè, la Discordia, la Fame, la Vecchiaia, il Morbo, il Livore, il Lutto, l'Audacia, il Lusso, il Timore, la Povertà, l'Avarizia e le Cure, per muovere guerra alla Concordia, alla Virtù, alla Fede, alla Pietà e alla Giustizia de' suoi tempi; (3) nello stesso

(1) *Aeneidos*, X, 1 sgg.
(2) *Thebaidos*, I, 197 e sgg.
(3) *In Rufinum*, I, 25 e sgg.

Digitized by Google

Claudiano, infine, Iride, per comando di Giove, raduna, sull'Olimpo, gli Dei del cielo e della terra, non eslusi i Fauni, Proteo, Forco, Nereo, Glauco e le Ninfe, per discutere del ratto di Proserpina (1). Continuerò osservando che l'*antiquus serpens*, il *Lev'athan*, cioè, de' versi precedenti, è il demonio, cui allude Isaia: « In die illa visitabit Dominus in gladio suo duro, et grandi et forti, super Leviathan serpentem vectem, et super Leviathan serpentem tortuosum ». (2); che l'arrestarsi di ogni rumore e di ogni pena infernale, perchè tutti possano intendere, piena e completa, la volontà della Dea, trova il suo riscontro e nel silenzio, con cui l'Olimpo, la terra, l'aria, gli zefiri e il mare ascoltano le parole di Giove, (3) e nell' arrestarsi di altre pene de' regni tartarei, come di quelle di Tantalo, d'Issione, di Tizio e di Sisifo, all'apparire di Orfeo e di Proserpina; (4) che l'allusione alla nascita di Cristo ci ricorda l'Egloga quarta di Vergilio e, l' altra della sua discesa nell' inferno, il *Vangelo di Nicodemo*, abbastanza noto, nel Medio Evo, e conosciuto, ancora, col titolo di *Descensus Christi ad Inferos* (5).

Dopo l' esortazione del *Leviathan* alle divinità infernali, perchè vogliano impedire, a ogni costo, ad Alessandro il conseguimento de' suoi ideali supremi, il poeta continua:

> Vix ea ructarat, cum blando subdola vultu
> Proditio surgens: Labor iste brevissimus, inquit.
> Est mihi mortiferum super omnia toxica virus,
> Quod nec testa capit nec fusilis olla metalli,
> Nec vitri species, nec vas aliud nisi solum

---

(1) *De Raptu Proserpinae*, III 1 e sgg.

(2) Isaia, XXVII, 1.

(3) *Aeneidos*, X, 101-103.

(4) *Georgicon*, IV, 481 e sgg.; *Metamorph.*, X, 110 e sgg.; *De Raptu Proserpinae*, II, 326 e sgg. Anche Dante si ricordò di questi poeti, nella sua Francesca, e propriamente ne' versi: Noi udiremo e parleremo a vui, Mentre che il vento, come fa, si tace ». *Inf.*, V, 95-96.

(5) *Evangelia apocrifa*, ed. E. Tischendorf, Lipsia, 1876, p. 430.

Digitized by Google

Ungula cornipedis: dabitur liquor iste Falerno
Mixtus Alexandro: praesto est occasio dandi.
Nam meus Antipater, Macetum praefectus, ab ipsis
Cunarum lacrimis praetendere doctus amorem
Voce, sed occultis odium celare medullis,
Ad regem ire parat Babylona citatus ab ipso,
Ut sub eo senium consumat et aspera rursus
Perferat emeritus castrensis taedia vitae.
Hoc, ego si dea sum qua nulla potentior inter
Noctigenas, si me vestram bene nostis alumnam,
Hoc mediante duci virus letale datura
Evehor ad superos. Sic fatur, et omnis in unum
Conclamat tenebrosa cohors, laudatur ab omni
Provida concilio, quod sic studiosa pararet
Infractum bellis armato frangere potu.
Nec mora, Proditio faciem mutata vetustam
Emergit tenebris, Siculumque per aera pennis
Vecta venenatis thalamum tandem intrat alumni.
Quem satis instructum blando sermone relinquens
Ad chaos aeternum solitasque revertitur umbras.
L. X, 143-167.

Il Tradimento, che, ligio a'desiderii della Natura, si reca da Antipatro, per disporlo contro Alessandro, discende dal vergiliano Eolo, il quale, assecondando le voglie di Giunone, permette a' venti di suscitare una tempesta improvvisa, per travolgervi il naviglio di Enea (1). Ed, ora, un' ultima osservazione. Claudiano, trattando del ratto di Proserpina e della sua discesa nell'inferno, ne descrive, a questo modo, l' entrata:

Conveniunt animae, quantas truculentior Auster
Decutit arboribus frondes . . . . .
Cunctaque praecipiti stipantur saecula cursu,
Insignem visura nurum. Mox ipse serenus
Ingreditur, facili passus mollescere risu,
Dissimilisque sui. Dominis intrantibus ingens
Assurgit Phlegethon: flagrantibus hispida rivis
Barba madet, totoque fluunt incendia vultu.
Occurrunt properi lecta de plebe ministri.

(1) *Aeneidos*, I, 76 e sgg.

Digitized by Google

. . . . alii praetexere ramis
Limina, et in thalamum cultas extollere vestes.
Reginam casto cinxerunt agmine matres
Elysiae . . . .
Grata coronati peragunt convivia Manes
. . . .
Sedantur gemitus . . . .
Verbera nulla sonant; nulloque frementia luctu,
Impia dilatis respirant Tartara poenis.
. . . .
Iam felix oritur proles: iam laeta futuros
Expectat Natura Deos (1).

E potrei continuare; ma i versi riportati bastano, pur troppo, al lettore, perchè egli, studiando lo spirito informatore di alcune parti dell' episodio di Gautier e confrontandolo con quello di alcuni versi di Claudiano, possa trarne le conclusioni, che io lascio nella penna e che a lui parranno, maggiormente, ovvie e opportune.

Alessandro, intanto, si accinge a tornare in Babilonia; tornando, si propone, prima, di marciare alla volta di Cartagine, della Numidia e della Spagna, oltre le colonne di Ercole, poi, varcati i Pirinei, d'invadere il territorio de' Galli e de' popoli del Reno, e, infine, vinto il grave ostacolo delle Alpi, di scendere nell' Italia, per soggiogarne Roma.

Praetoribus ergo
Praecepit Syriae faciendae quaerere classis
Materiam: dolet aerias procumbere cedros
Libanus et virides adductos fluctibus alnos.
In classem cadit omne nemus, stupet aethera tellus
Arboreis viduata comis umbraque perenni,
Miranturque novum nudata cacumina solem.
L. X, 184-190.

Di tutto questo, del Libano, cioè, che si duole de'cedri e degli ontani recisi; della terra, che stupisce, privata dell' ombra de' suoi boschi; delle cime de' monti, baciate, per la prima volta, da' raggi del sole: di tutto questo,

(1) *De Raptu Proserpinae*, II, 308 e sgg.

Digitized by Google

nulla troviamo in Curzio. Vi si legge soltanto: « Igitur Mesopotamiae praetoribus imperavit, materia in Libano monte caesa devectaque ad urbem Syriae Thapsacum septingentarum carinas navium ponere: septiremis omnes esse deducique Babylona ». (1) Troviamo, in compenso, qualcosa nell'*Eneide*, a proposito del sepolcro, da innalzare a Miseno, per consiglio della Sibilla:

> Tum iussa Sibyllae.
> Haud mora, festinant flentes, aramque sepulcri
> Congerere arboribus coeloque educere certant.
> Itur in antiquam silvam, stabula alta ferarum:
> Procumbunt piceae, sonat icta securibus ilex,
> Fraxineaeque trabes cuneis et fissile robur
> Scinditur; advolvunt ingentes montibus ornos (2).

Ne troviamo qualche altra nella *Tebaide*, a proposito di un'alta pira, da costruire a' Numi, per consiglio di Anfiaro; vi troviamo, anzi, qualcosa, che manca in Vergilio, il pianto, cioè, del bosco, il dolore delle Ninfe, e altri particolari, che ci ricordano, più da vicino, lo stupore della terra e il dolore del Libano di Gautier:

> aderat miserabile luco
> Excidium: fugere ferae, nidosque tepentes
> Absiliunt (metus urget) aves: cadit ardua fagus:
> Chaoniumque nemus, brumaeque illaesa cupressus;
> Procumbunt piceae, flammis alimenta supremis,
> Ornique, iliceaeque trabes, metuendaque succo
> Taxus, et infandos belli potura cruores
> Fraxinus, atque situ non expugnabile robur.
> Hinc audax abies, et odoro vulnere pinus
> Scinditur, acclinant intonsa cacumina terrae
> Alnus amica fretus, nec inhospita vitibus ulmus.
> Dat gemitum tellus . . . .
> . . . . Linquunt flentes dilecta locorum
> Otia, cana Pales, Silvanusque arbiter umbrae
> Semideumque pecus: migrantibus adgemit illis
> Sylva, nec amplexae dimittunt robora Nymphae. (3)

(1) Q. C. Rufo: *La Storia di A. cit.*, X, 1.
(2) *Aeneidos*, VI, 176-182.
(3) *Thebaidos.*, VI, 96-113.

Antipatro, giunto oramai in Babilonia, prepara la morte di Alessandro:

> Quis furor, o superi? quid agis, fortuna? tuumne
> Protectum toties perimi patieris alumnum?
> Si fati mutare nequis decreta volentis,
> Ut pereat Macedo, saltem secreta revela
> Carnificum: potes auctores convertere leti
> Et mortis mutare genus: converte venenum
> In gladium: satius et honestius occidet armis
> Is qui plus deliquit in his. Sed forsitan armis
> Non potuere palam superi quem vincere dirum
> Clam potuit virus. Fuit ergo dignius illum
> Occultum sentire nefas quam cedere ferro.
>
> L. X, 205-215.

Pur troppo, Alessandro non può esser vinto con le armi: i popoli, verso cui egli marcia, provano tale un terrore da sottomettersi a lui, senz'altro, e inviargli, anche, doni e ambascerie. La qual cosa avviene dell'Africa, della Spagna, della Gallia, della Germania, dell'Italia e della Sicilia. Eccolo sulla via di Babilonia:

> Non aliter procul inspecto grege tigris equorum,
> Cuius fulmineas urit sitis aspera fauces,
> Excutitur stimulante fame, vivumque cruorem
> Inmitis bibit et laceros incorporat artus.
> Quam si forte sequens occulto tramite pungat
> Cuspide venator, plangit fusoque per herbam
> Inmoritur sitiens nec adhuc satiata cruore.
>
> L. X, 253-259.

La belva, che si lamenta e, tutt'altro che sazia del sangue de' cavalli uccisi, muore, sulla terra insanguinata, può bene appartenere a Gautier; non così il resto, di cui troviamo qualche traccia nell' *Eneide*:

> Ac veluti pleno lupus insidiatus ovili,
> Quum fremit ad caulas, ventos perpessus et imbres,
> Nocte super media; tuti sub matribus agni
> Balatum exercent: ille asper et improbus ira
> Saevit in absentes; collecta fatigat edendi

Digitized by Google

Ex longo rabies et siccae sanguine fauces; (1)
Utque leo, specula quum vidit ab alta
Stare procul campis meditantem in proelia taurum,
Advolat; (2)
Impastus stabula alta leo ceu saepe peragrans
(Suadet enim vesana fames), si forte fugacem
Conspexit capream, aut surgentem in cornua cervum,
Gaudet hians immane, comasque arrexit et haeret
Visceribus super incumbens; lavit improba teter
Ora cruor (3).

Giunto in Babilonia, il re comanda gli si presentino i doni spediti da ogni parte del mondo: lo scudo, ricco di gemme, della Gallia; l'elmo, dal piropo ardente, di Cartagine; la spada, assetata di sangue, della Germania; il cavallo, dalle labbra spumanti e da' freni di oro, della Spagna, e la corazza di argento, lavoro insigne di Ciclopi, della Sicilia. Riceve, inoltre, tanti diademi, quanti sono i regni della terra e, con essi, porpore abbondanti e meravigliose, metalli rari e gemme risplendenti. Ringrazia, quindi, gli Dei per l'aiuto apprestatogli in ogni impresa; ringrazia i popoli, che, sdegnando ogni spargimento di sangue, si sottomisero, senz' altro, alla sua potenza sconfinata; ricorda la sua pietà e liberalità verso i vinti; dichiara liberi i popoli soggetti e, infine, rivolgendosi a' suoi:

Vos quoque victores, quorum labor arduus, inquit,
Egit, ut in nostro conspectu terra sileret,
Praemia digna manet. Dignissimus hercule miles
Hic me rege meus, et rex hoc milite dignus,
Miles, quem nec hiems fregit glacialibus oris,
Nec medius Lybiae torpentem reddidit aestus.
Indica viderunt Macetum deserta catervae,
His vestris manibus domitis lugentia monstris.
Quid referam Dario triplicem vivente triumphum,
Memnona deiectum, Porique et Taxilis arma?
Quid loquar, informes vobis cessisse Gigantes?
Nunc quia nil mundo peragendum restat in isto,

(1-2) *Aeneidos*, IX, 59-64; X, 454-456.
(3) *Aeneidos*, X, 723-728.

Digitized by Google

Ne tamen adsuetus armorum langueat usus,
Eia, quaeramus alio sub sole iacentes
Antipodum populos, ne gloria nostra relinquat
Vel virtus quid inexpertum quo crescere possit,
Vel quo perpetui mereatur carminis odas.
L. X, 301-317.

Anche Enea, gettato dalla tempesta violenta sulla spiaggia della Libia, si rivolge a' suoi per incoraggiarli, ricordando loro i pericoli corsi e vinti, e spronarli, insieme, a novelle imprese:

« O socii (neque enim ignari sumus ante malorum),
O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.
Vos et Scyllaeam rabiem penitusque sonantes
Accestis scopulos; vos et cyclopia saxa
Experti. Revocate animos moestumque timorem
Mittite: forsan et haec olim meminisse iuvabit.
Per varios casus, per tot discrimina rerum
Tendimus in Latium; sedes ibi fata quietas
Ostendunt; illic fas regna resurgere Troiae.
Durate et vosmet rebus servate secundis. » (1)

Anche l' Ulisse dantesco incoraggia i suoi compagni vecchi e tardi, con una piccola orazione, che ci ricorda le ultime parole di Alessandro a' Macedoni:

« O frati, » dissi, « che, per centomilia
Perigli, siete giunti all'occidente;
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente. (2).

Mentre Alessandro esorta i suoi ad altre e più ardue imprese, il sole tramonta:

Iam maris undisonis rota merserat ignea solem
Fluctibus et praeceps confuderat omnia tetro
Nox elementa globo; tenuit prodire volentes
In lucem stellas solito lugubrior aer

(1) *Aeneidos*, I, 198-207.
(2) D. Alighieri: *D. C.* - *Inferno* - XXVI, 112-117.

Digitized by Google

Nocturnus: lunam noctique praeesse statuta
Sidera caligo nubesque suborta repressit.
Illa nocte oculis Cynosuram nauta requirens,
Nunc Helicen vetitumque mari se mergere plaustrum,
Cum nusquam auderet sine sidere flectere cursus,
In medio iacuit prora fluitante profundo.
L, X, 330–339.

L'Orsa, che non s'immerge mai tra le acque del mare, deriva da Ovidio:

At vos, si laesae contemtus tangit alumnae,
Gurgite caeruleo septem prohibete Triones;
Sideraque in coelo, stupri mercede, recepta
Pellite: ne puro tinguatur in aequore pellex; (1)
Magna minorque ferae, quarum regis altera Graias,
Altera Sidonias, utraque sicca, rates; (2)

da Stazio, forse, il navigante costretto all'inerzia:

Ac veluti hiberno deprensus navita ponto,
Cui neque temo piger, neque amicc sidere mónstrat
Luna vias, medio coeli, pelagique tumultu
Stat rationis inops; iamiamque aut saxa malignis
Exspectat submersa vadis, aut vertice acuto
Spumantes scopulos erectae incurrere prorae. (3)

Tutto, poi, concorre ad accrescere la tragica solennità del momento: e la luce del sole, che, scomparendo, par voglia dare, anch'essa, l'estremo addio alla vita di Alessandro, chè declina, rapida, al tramonto fatale; e l'oscurità della notte, che si affretta ad avvolgere ogni cosa del suo velo e che, più profonda del solito, mentre vieta, alle stelle, d'illuminare la terra, vieta, anche, al navigante di giovarsi della luce delle Orse. Tutto concorre: allo spuntar dell'alba, la rugiada non allieta, della sua frescura, le erbe de' campi, nè gli uccelli preannunziano, col loro canto, tra le foglie tremule delle piante, lo spuntar

(1-2) *Metamorph.*, II, 527-530; III, 1-2.
(3) *Thebaïdos*, I, 370-375.

Digitized by Google

del giorno; l'usignuolo, consapevole di ogni cosa, reprime il suo canto d'amore e Lucifero si affretta ad abbandonare l'orizzonte, mentre sorge, di nuovo, il sole:

> Iam piger expleta flectebat nocte Bootes
> Emeritos currus, teneraeque infantia lucis
> Sopierat tenebras: sed nec tunc lucis in ortu
> Roscidus aurorae super herbam decidit humor,
> Nec volucres cantu tremula sub fronde canoro
> Praevenere diem: venturi praescia luctus
> Vocis amoriferae citharam philomela repressit,
> Luciferumque ferunt primum cessisse diei
> Venturae et reliquis nondum cedentibus astris:
> Primus ad occidui versa vice litora ponti
> Flexit iter pronus hebetique relanguit ore,
> Sed tandem, licet invitus, quia fata morari
> Non poterat, Titan Nabathaeis extulit undis
> Armatum radiis caput. . . . .
> Siste gradum, venerande parens et lucis et ignis,
> Siste gradum.
>
> L. X, 356-373.

Siffatta cosciente partecipazione della natura alla triste fatalità, che incombe sull' esistenza di un uomo, e di un tale uomo, non dispiace, in una produzione poetica del Medio Evo. Con le sfumature delicate, anzi, de' particolari, che la compongono; con la leggiadria de' suoi contorni; col colorito delle sue immagini; con quel certo calore di sentimento, che la distingue e che non è facile trovare, nell'arte dell' età di mezzo, concorre a inspirare una bella nota di fresca originalità nell' episodio, cui essa si riferisce. Tale cosciente e spontanea partecipazione della natura a' dolori dell' uomo è sconosciuta, o, quasi, alla poesia classica; in questa, anzi, troviamo spesso un procedimento, del tutto, opposto, un procedimento, fatto, il più delle volte, di contrasti e contrapposizioni. Esempio tipico, la tregua, da una parte, e il riposo e l'oblio e il sonno degli animali e della natura, attraverso la tranquillità e il silenzio della notte, e, dall'altra, il tormento e l'angoscia della povera Didone:

Digitized by Google

Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvaeque et saeva quierant
Aequora, quum medio volvuntur sidera lapsu,
Quum tacet omnis ager, pecudes, pictaeque volucres
Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis
Rura tenent, somno positae sub nocte silenti
(Lenibant curas, et corda oblita laborum),
At non infelix animi Phoenissa; neque unquam
Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem
Accipit: ingeminant curae; rursusque resurgens
Saevit amor, magnoque irarum fluctuat aestu. (1)

Noterò che gli uccelli canori e le fronde tremule di Gautier ci ricordano le fronde, pronte a tremolare, e gli augeletti di Dante, che,

con piena letizia, l'ôre prime,
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime. (2)

Ecco giungere, intanto, l'ora fatale della morte di Alessandro. Trascorsa, infatti, parte del giorno a parlare col popolo e con gli ottimati; distribuiti doni preziosi agli ambasciatori, in un'aula, risplendente di luce e profumata di essenze orientali, il Macedone

vina ministros
Circumferre iubet: et qui securus ab hoste
In bello toties hostilia fuderat arma,
Et pater et dominus cadit et perit inter amicos.
L. X, 383-385.

E, morendo, pel veleno propinatogli da Antipatro, si rivolge a' suoi ed esclama:

Iam taedere potest membris mortalibus istam
Circumscribi animam: consumpsi tempus et aevum
Deditus humanis, satis in mortalibus haesi.
Hactenus haec: summum deinceps recturus Olympum
Ad maiora vocor, et me vocat arduus aether,
Ut solium regni et sedem sortitus in astris

(1) *Aeneidos*, IV, 522-533.
(2) D. Alighieri: *D. C. — Purgatorio* — XXVIII, 10-18.

Digitized by Google

Cum Iove disponam rerum secreta brevesque
Eventus hominum, superumque negotia tractem.
Rursus in aethereas arces superumque cohortem
Forsitan Aetnaeos armat praesumptio fratres,
Duraque Typhoeo laxavit membra Pelorus:
Sub Iove decrepito superos et sidera credunt
Posse capi ex facili, rursqua lacessere tentant.
Sed quia Mars sine me belli discrimen abhorret,
Consilio Iovis et superum, licet ipse relucter,
Invitus trahor ad regnum.

L. X, 402-417.

C' è del grottesco, invero. Il nostro poeta, cui manca, spesso, il senso della misura, mostra, di quando in quando, una certa scarsezza di gusto e discernimento; per lui, infatti, la grandezza dell'animo si confonde, qualche volta, con lo sforzo e l'esagerazione, con la ricercatezza e l'iperbole; per lui, Farinata e Capaneo formano tutt' uno.

Pronunziate le ultime parole e consegnato il suo anello d'oro a Perdicca, Alessandro si spegne lentamente, mentre il popolo prorompe in grida altissime e commosse:

Non tantus ciet astra fragor, cum quatuor axem
Stelliferum quatiunt agitando tonitrua fratres.

L. X, 431-432.

Dopo un accenno al trasporto delle ceneri dell'eroe alla città di Alessandria, il poema si chiude con un commiato alle Muse e un' apostrofe a Guglielmo I di Reims:

Sed iam praecipiti mersurus lumina nocte
Phoebus anhelantes convertit ad aequora currus:
Iam satis est lusum, iam ludum incidere praestat.
Pierides, alios deinceps modulamina vestra
Alliciant animos: alium mihi postulo fontem,
Qui semel exhaustus sitis est medicina secundae.
Ac tu, cuius opem pleno mihi copia cornu
Fudit, ut hostiles possim contemnere linguas:
Suscipe Gualtheri studiosum, Magne, laborem,
Praesul, et hanc vatis circum tua tempora sacrae
Non dedigneris hederam coniungere mitrae.
Nam licet indignum sit tanto praesule carmen,
Cum tamen exuerit mortales spiritus artus,
Vivemus pariter: vivet cum vate superstes
Gloria Guillermi nullum moritura per aevum.

L. X, 455-469.

Digitized by Google

E chiuderò, anch'io, i miei riscontri con un altro rilievo, ultimo della serie già nota: con quello, cioè, d'una certa relazione, che a me par di scorgere, tra l'apostrofe di Gautier a Guglielmo e la seguente di Lucano a Giulio Cesare:

> O sacer et magnus vatum labor, omnia fato
> Eripis, et populis donas mortalibus aevum.
> Invidia sacrae, Caesar, ne tangere famae;
> Nam, si quid Latiis fas est promittere Musis,
> Quantum Smyrnaei durabunt vatis honores,
> Venturi me teque legent: Pharsalia nostra
> Vivet, et a nullo tenebris damnabitur aevo. (1)

***

Esauritone il contenuto, passerò, senz'altro, alla data di composizione del poema, nonchè all'importanza e al valore dello stesso. Si legga, intanto, questo passo del *Prologus in Alexandreida*: « Hoc ego veritus, diu te, o mea Alexandreis, in mente habui supprimere, et opus, *quinquennio* elaboratorum, aut penitus delere, aut certe, quoad viverem, in occulto sepelire. » (2) Si ponga mente, inoltre, alla seguente dedica del poema a Guglielmo I, arcivescovo di Reims:

> At Tu, cui maior genuisse Britannia reges
> Gaudet avos . . . .
> *Quo tandem regimen cathedrae Remensis adepto*
> Duritiae nomen amisit bellica tellus:
> . . . .
> Adscribique tibi nostram patiare camenam;
> L. I, 12-26.

e si consideri che Gugliemo fu eletto arcivescovo, l'8 agosto del 1176 (3). Nè mancano altri particolari, che

(1) *Pharsaliae,* IX, 980-986. Pel contenuto del decimo libro, cfr. la *Storia* di Curzio: X, 1-5-10.

(2) *Alexandreis*, p. 1.

(3) D. Sammarthani: *Gallia Christiana*, Parisiis, Tip. Regia, 1725, IX, pp. 95 e sgg.; B. Gams: *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbonae, G. I. Manz, 1873, p. 608.

Digitized by Google

possano, in qualche modo, illuminarci nella ricerca di questa data. Nel settimo libro, il poeta, cogliendo l'occasione della morte di Dario, a un certo punto, esclama: « Felici noi, se potessimo conoscere, innanzi tempo, i premii e le pene del Cielo! Nè avari, a questo modo, nè lussuriosi, nè simoniaci, nè invidiosi, nè omicidi esisterebbero sulla terra;

> **Non caderent hodie nullo discrimine sacri**
> **Pontifices, quales nuper cecidisse queruntur**
> **Vicinae modico distantes aequore terrae:**
> **Flandria Robertum, caesum dolet Anglia Thomam.**
> **L. X, 328-331.**

Il Roberto, di cui si occupa il poeta, è l'arcivescovo di Cambrai, ucciso, il 4 ottobre del 1174, in una sommossa popolare: uccisione, dovuta, sembra, all'esser costui un prelato ambizioso, mondano, dedito al lusso, negligente e saccheggiatore, anche, de' propri sudditi. (1) L'altro è Tommaso Becket, arcivescovo di Canterbury, ucciso, il 29 dicembre del 1170, da' sicarii di Enrico II il Normanno: tutto questo, perchè egli protestava, appellandosene al papa, contro gli statuti di Clarendon, i quali, fatti adottare da Enrico, privavano il clero del foro privilegiato e lo sottoponevano a' tribunali del re (2). Dopo ciò, non sarebbe strano, se noi, in base a tutti questi dati cronologici, *quinquennio* di lavoro, ricordo, nel ***primo*** libro, dell'elezione di Guglielmo e, nel ***settimo***, dell'uccisione di Roberto (1176-1174), affermassimo che il

---

(1) D. Sammarthani: *Op. cit.*, III, 30-31; B. Gams: *Op. cit.*, p. 527; M. Le C. De Mas Latrie: ***Trèsor de Chronologie d'histoire et de Gèographie pour l'ètude et l'emploi des documents du Moyen Age***, Paris, V. Palmé, 1889, p. 1401. Non mi fu possibile consultare la pubblicazione dell'Heinrich: *Da Alexanderlie Walter von Châtillon*, Halle, 1905, di cui ebbi notizia dal Novati, alla memoria del quale mando, riverente, un saluto.

(2) A. Thierry.: *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*, III, Paris, Garnier Frères, p. 85 e sgg.

Digitized by Google

poema, incominciato, verso il 1176, fosse già finito, verso il 1180, o poco più in là.

Circa l'importanza dell'opera, in quel secolo e in altri, basterebbe, forse, ricordare, cose già rilevate, che l'*Alexandreis* cacciò, ben presto, di nido, nelle scuole di quei tempi, Vergilio e Lucano, alla cui lettura e al cui studio furono, ben presto, sostituiti lo studio e la lettura di essa, (1) e che Eberardo, autore del poemetto *Laborintus*, ovvero *Carmen de miseriis rectorum scholarum*, sin da' primi anni del secolo XIII, consiglia la lettura di essa, con quella di Lucano, Stazio, Ovidio, Vergilio, Giovenale ed altri, come Darete, Alano e Boezio; dell'*Alexandreis*, anzi, egli scrive:

> Lucet Alexander Lucani luce. Meretur
> Laudes descriptas historialis honor. (2)

Sempre nel secolo XIII, gli statuti dell'Università di Tolosa ne impongono la lettura e lo studio; un anonimo inglese compone il suo poema *King Alisaunder*, attingendone particolari diversi; altri anonimi, un fiammingo, uno czeco e uno scandinavo, fan lo stesso; il tedesco Ulrico di Eschembach e lo spagnuolo Joan Lorenzo Segura di Astorga se ne ricordano, poetando sul Macedone. Nel secolo XIV, infine, un chierico, appartenente, forse, al clero regolare, ne deriva, anch'egli, elementi copiosi per un suo poema: senza parlare dell'influenza, esercitata dall'*Alexandreis* su Lambert le Tort, il cui romanzo, in versi alessandrini, vide la luce nel 1188, sulla nordica *Alexanders Saga*, sull'*altcechischen Alexander* e sull'*Alexanders geesten* di Jacob von Maerlant. (3) Nè manca qualche versione: il Fabricio, infatti, parla di un'antica

(1) *Histoire littéraire de la France cit.*, XV, p. 1821 e sgg. Non manca un accenno alla data di composizione della stessa.

(2) P. Leyseri: *Historia poetarum et poematum Medii Aevi*, Halae Magdeb., 1721, p. 827.

(3) D. Carraroli: *Op. cit.*, pp. 137-217-230—232-233-242; A. Bartoli: *I primi due secoli della Lett. It.*, Milano, F. Vallardi, 188?, p. 217, in nota.

Digitized by Google

versione islandica, « incomparabile antiquitatis septentrionalis monumentum », che « V. C. Arnas Magnaeus, Secretarius et Antiquarius potentissimi Regis Daniae et in Academia Hasniensi professor, » andava preparando per le stampe; versione, ch' io sappia, non venuta mai alla luce (1).

E quanti ammiratori! Mentre i codici dell'*Alexandreis* si moltiplicano e peregrinano, senza posa, attraverso biblioteche e nazioni, da un estremo all'altro dell'Europa, si unisce, al coro degl' imitatori, e sin da' primissimi tempi, in cui il poema viene alla luce, un coro, tutt'altro che esiguo, di ammiratori. (2) Guglielmo Britone, che riconosce sè « Gualtero minorem », scrive:

> Gesta Ducis Macetum celebri describere versu
> Si licuit, Gualthere, tibi, quae sola relatu
> Multivago docuit te vociferatio famae,
> Cur ego quae novi, proprio quae lumine vidi,
> Non ausim magni magnalia scribere regis? ; (3)

altri, servendosi di una espressione di Macrobio, lo dicono « nullius disciplinae expers » ed altri, ancora, il principe de' poeti, l'*Archipoeta* (4). Un anonimo afferma:

> Quidquid gentiles potuerunt scire poetae
> Totum Galtero gratia summa dedit; (5)

e Pieraccio Tedaldi, infine, lo reputa secondo solo a Dante. Costui, infatti, lamentando la morte dell'Alighieri, stima il divino poeta

---

(1) A. Fabricii: *Bibliotheca latina*, vol. II, Venetiis, 1728, pp. 255-256.

(2) Nella Biblioteca Lucchesiana di Girgenti, esiste, dell'*Alexandreis*, un codice membranaceo, mutilo di alcune parti, e, pare, de' primi anni del secolo XIII. Grazie cordialissime della notizia all'amico Prof. G. Sola.

(3) G. Britonis: *Philippidos libri XII*, cum annotationibus G. Barthii, Cygneae, 1657, I, VII.

(4) Macrobio: *Commentarium in Somnium Scipionis*, I, VI, 44; U. Ronca: *Op. cit.*, p, 200.

(5) R. Peiper: *Walter von Châtillon cit.*, p. 4.

Digitized by Google

più copioso in iscienza
Che Catone, Donato o ver Gualtieri. (1)

A ragione, dunque, Gautier compose, pel suo sepolcro, il distico:

Insula me genuit, rapuit Castellio nomen
Perstrepuit modulis Gallia tota meis.

Eppure, fra tanta ammirazione e tante lodi, non manca la voce stridula e discorde dell' usato livore. Alano da Lille, conterraneo di Gautier, o quasi, nel capitolo quinto del suo poemetto, intitolato *Anticlaudianus*, parlando degli uomini illustri, le cui immagini, dipinte, adornano le pareti, abbaglianti di ori e di gemme, della casa della Natura, lancia, contro di lui, lo strale della sua invidia, definendolo un poeta di nessun conto, un Mevio:

illic
Maevius, in caelos audens os ponere mutum,
Gesta ducis Macedum tenebrosi carminis umbra
Pingere dum tentat, in primo limine fessus
Haeret et ignavam queritur torpescere musam.

Per comprendere lo spirito di questi versi, dirò che Gautier fa parte, non degli uomini grandi, ritratti, a colori mirabili e con arte squisita, sulle pareti della casa, ma dell' umile schiera de' piccoli, con Ennio ed, ahimè, con Nerone e Paride; umile schiera, ritratta con arte « minus in vultu gestans insigne decoris »; arte, in cui « delira videtur picturae facies meliorem poscere formam; pictura languens in auro » (2). Di questa invidiosa maldicenza di Alano, e di qualche altro, forse, abbiamo, se non m' inganno, come una eco melanconica, nel seguente passo del *Prologus in Alexandreida*: « Moris est usitati, cum in auribus multitudinis aliquid novi recitatur, soleri turbam in diversa scindi studia,

(1) *Rime cit.*, p. 51.
(2) P. Leyseri: *Op. cit.*, p. 1028, V, 1 e sgg.

Digitized by Google

et hunc quidem applaudere et, quod audit, laude dignum praedicare, illum, vero, seu ignorantia ductum, seu livoris aculeo vel odii fomite perversum etiam bene dictis detrahere, et versus bene tornatos incudi reddendos esse censere » (1). Qualche particolare curioso. Alano, parlando di Aristotele, scrive:

> **Illic arma parat logico logicaeque; (2)**

più oltre, poi, descrivendo il volto della Prudenza, afferma, fra le altre cose:

> **ne palloris obumbrent**
> **Nubila candorem, defendit flamma ruboris,**
> **Clarior argento, fulvo conspectior auro,**
> **Lucidior glacie, crystallo gratior omni. (3)**

Si leggano, ora, questi versi, riferentisi, anche, al filosofo di Stagira:

> **Exierat thalamis, ubi nuper, corpore toto**
> **Perfecto, logices pugiles armarat elenchos; (4)**

e questi altri:

> **Lucidior vitro, pacato purior amne,**
> **Crystallo similis coelique volubilis instar. (5)**

Ebbene, l'autore de' versi riportati è Gautier, proprio quel poeta, che Alano disprezza, ma che plagia anche. C'è dell'altro ancora e, precisamente, un concilio di Virtù, cui la Natura,

---

(1) *Alexandreis*, I.

(2) P. Leyseri: *Op. cit.*, p. 1027, IV, 131. Anche Dante scrive: « Si come il baccellier s'arma, e non parla », *Paradiso*, XXIV, 46.

(3) P. Leyseri: *Op. cit.*, p. 1034, VII, 280-283.

(4-5) *Alexandreis*, I, 61-62; VII, 394-395. Ambedue, poi, debbono qualcosa a Ovidio: « Candidior nivei folio, Galatea, ligustri; Floridior pratis; longa procerior alno, Splendidior vitro. . . Lucidior glacie; matura dulcior uva » — *Metamorph.*, XIII, 789-795.

Digitized by Google

parumper
In terram dimissa caput, concepta severis
Vultibus exponens, dextraque silentia dictans, (1)

rivolge la parola, per rammaricarsi della depravazione umana. Possiamo, a questo punto, non ricordare la Natura di Gautier e il suo concilio degli Dei?

Tra coloro, che, ammirando l'opera di Gautier, se ne servono, imitandola o, addirittura, copiandola, ricorderò un canonico faentino, abbastanza colto pe' suoi tempi, il quale, occupandosi, in una sua cronaca, delle cose di Faenza e di altre ancora, come di quelle di Arrigo VI, del Barbarossa e della Lega Lombarda, si vale, spesso, dell'opera degli altri, nella descrizione e narrazione degli avvenimenti. E se ne vale con una certa libert. : egli, invero, derivando, da altri, la materia necessaria alla sua compilazione, modifica, a piene mani, aggiungendo, levando e, spesso, fondendo brani diversi di una stessa opera. Parlo del Tolosano, morto nel 1226. (2) Fra gli autori, dunque, saccheggiati, non manca il nostro Gautier, la qual cosa ci dimostra che « le relazioni letterarie dell'Italia con le altre parti dell'Europa erano, allora, ben più intime e frequenti di quel che si può immaginare; noi vediamo, infatti, che, poco dopo la sua composizione, il poema di Gualtiero è conosciuto nel centro della Romagna. Questa intimità di rapporti e di scambi letterari si deve al traffico degli Ebrei e de' mercanti italiani: costoro portavano in Italia i libri stranieri. » (3)

---

(1) P. Leyseri: *Op. cit.*, p. 1031, VI, 210-212. Cfr. anche p. 1022, I, 1 e sgg.

(2) *Chronicon Tolosani Canonici Faventini* (Documenti di Storia Italiana), Firenze, Cellini, 1876, p. 646. Il primo a rilevare ciò fu il Torraca: *Studi Danteschi*, Napoli, F. Perrella, 1912, p. 142; il Torraca, dal quale mi fu consigliato questo lavoro critico, intorno all'*Alexandreis*, e al quale, con affetto di discepolo devoto, invio grazie vivissime. Avrò fatto, in parte almeno, opera degna del Maestro?

(3) F. Torraca: *Lezioni di Lett. It.* — 1903-1904 —, pp. 138-139.

Digitized by Google

Qualche esempio di tali derivazioni. Nel capitolo, intitolato *De praelio apud Varanum commisso* (1170), il cronista mette in bocca a Guidone De Ubertino, di Ravenna, in un'allocuzione, che gli fa rivolgere a' suoi concittadini, per esortarli a combattere, valorosamente, contro Faenza, questi versi:

> Caedite tunc illos gladio: qui parcit in hostem
> Ipse sibi est hostis. Vitam qui prorogat hosti,
> Derogat ille suae; non est clementia bello
> Hostibus esse pium; gravis est sibi dignaque caedi
> Caedis parca manus. Heros sic fatur, et ecce
> Conclamant omnes: Ut iubes, sic faciemus (1)

Si tratta di versi di Gautier, con opportune modificazioni ed un' aggiunta. Nell'*Alexandreis*, infatti, leggiamo:

> Vincite iam victos: gladio qui parcit in hostem
> Ipse sibi est hostis: vitam qui prorogat hosti
> Derogat ille suae: non est clementia bello
> Hostibus esse pium: gravis est sibi dignaque caedi
> Caedis parca manus . . . .
> . . . . Sic fatur, et ecce
> Concurrunt acies. (2)

Il cronista, parlando di nemici, non vinti ancora, modifica l' emistichio del primo verso e scrive: « Caedite tunc illos gladio »; quindi, saltando ben quattordici versi dell' *Alexandreis* (475-488) e aggiungendo un « heros », si ferma sul secondo emistichio del verso 489: « Sic fatur et ecce », al quale fa seguire un esametro di sua fattura: « Conclamant omnes: Ut iubes, sic faciemus. »

Nel 1189, i Faentini si recano in Terra Santa; avvenimenti principali, la presa della città di Acri e l'uccisione del Marchese, loro duce:

> Tum vero in luctum dolor resolutus amarum,
> Tum vires habuere suas lamenta, nec ultra
> Mobilis horrenda suppressit turba tumultus.
> Non ciet astra fragor, cum quatuor axem

(1) *Chronicon cit.*, p. 646

(2) *Alexandreis*, II, 470-487,

Digitized by Google

Stelliferum quatiunt agitando tonitrua fratres.
O felix mortale genus, si semper haberet
Aeternum prae mente bonum, finemque timeret!
Qui tam nobilibus, media quam plebe creatis
Improvisus adest, animae discrimine magno.
Est hic exemplum: cui non suffecerat orbis,
Sufficit exciso decisa marmore terra
Quinque pedum fabricata domus. Quam nobile corpo
Exigua requiescit humo per saecula cuncta. (1)

Anche quì, il Tolosano, mentre riporta, fondendo, due passi dell'*Alexandreis*, (2) modifica, trasformando l'emistichio del verso 448, del libro decimo: « Magnus in exemplo est », nell'altro: « Est hic exemplum », nonchè quello del verso 451: « donec Ptolemaeus », nel suo: « per saecula cuncta ».

C'è ancora di più. Nel 1185, i Ravennati, condotti da Bretoldo, conte di Conisberga e legato dell'Imperatore, in Italia, combattono contro i Faentini. Il cronista, per descrivere, con più vivi colori, il combattimento, si serve de' seguenti versi:

acrius instant;
Attollunt animos: geminat victoria cives,
Hic dolor, hic gemitus perit agris tensa iuventus,
Involvunt equitum mortes cum turbine turbam.
Seminat in hostes leti genus omne, cruentas
Excutiens Bellona faces; gemit ille recluso
Gutture; transjecto jacet ille per ilia ferro;
Hunc sudes exterebrat, hunc fundit funda vel arcus,
Ille vomit saniem fractibus cervicibus; illi
Intestina cadunt, alvum sibi vendicat ensis.
Hostes dant terga: nostri fugientibus instant.
Multi iam pedibus manibusque recisi,
Vel labra praecisi, penitus vel lumine cassi
Castra relinquunt vel membrorum parte minuti,
Praeterea, quae longa sui ludibria servarunt,
Frontibus impressa multis nota barbara signis,
Hos quoque non homines, verum simulacra putares. (3)

---

(1) *Chronicon cit.*, p. 675.
(2) *Alexandreis*, II, 428-436; 448-451.
(3) *Chronicon cit.*, p. 669.

Digitized by Google

Di questi versi, alcuni: « Hic dolor... Intestina cadunt » appartengono al terzo libro dell'*Alexandreis*, altri: « pedibus manibusque... Hos quoque non homines », al sesto. (1) Al solito, non mancano, anche quì, modificazioni, facili a rilevare, nonchè emistichi ed interi esametri di propria fattura; eccoli:

> acrius instant;
> Attollunt animos: geminat victoria cives.
> Hostes dant terga; nostri fugientibus instant.
> Multi iam . . . . Castra relinquunt.

Un'identica fusione di versi, appartenenti a due libri dell'opera di Gautier, al secondo e al terzo, (2) si trova in quel passo della cronaca, in cui il Tolosano, riferendo una orazione, che il nobile e potente cittadino di Faenza, Teodorico di Guglielmo, rivolge, nel 1170, a' suoi Faentini, perchè si preparino a combattere, *apud Varanum*, contro i Ravennati, ne descrive, poi, il combattimento:

> Haec ubi dicta:
> Concurrunt acies: omnes, clamore soluto,
> Horrisonis versant tenues ululatibus auras.
> Classica terrifica diffringunt arva boatu;
> Fit sonus utrimque, et latus colliditur aer,
> Et referunt raucos montana cacumina cantus.
> Iam fragor armorum; tangeres (?) bellica vincit
> Clangorem lituum; subtexunt astra sagittae,
> Telorumque frequens obnubilat aera nimbus. (3)

Nell'*Alexandreis*, invece dell' « Haec ubi dicta », troviamo un « Sic fatur »; invece dell' « omnes », un « Persae »; del « Fit sonus utrimque, et latus colliditur aer », un « Hinc fit et inde sonus, lituis eliditur aer »; del « tangeres », errore d'interpetrazione, dovuto, io credo, agli editori del testo, uno « strages bellica vincit »; invece, infine, del « Telorumque frequens » un « Missiliumque frequens. » E' anche vero, però, che qualcuna di queste

(1) *Alexandreis cit.*, III, 131-138; VI, 20[illegible]-205.
(2) *Alexandreis cit.*, II, 486-491; III, 1-3.
(3) *Chronicon cit.*, p. 648.

Digitized by Google

modificazioni potrebbe esser conseguenza delle non poche varianti, nel testo dell'*Alexandreis*.

*
* *

Quale mai la causa di tanta ammirazione e importanza? Il Medio Evo era un' età, essenzialmente, di cieco ascetismo; questo bisogno incondizionato degli spiriti dell'età di mezzo diede, per così dire, il colore a tutta quanta la produzione letteraria di quei tempi, fissandone la natura, le modalità, la via, anche, attraverso la quale si sarebbe dovuta muovere e svolgere, con mezzi, criteri e scopi ben determinati. Di qui, l' imperativo categorico del *cupio dissolvi*, al quale s' ispirava la vita di allora; di qui, la lotta al paganesimo, il cui contenuto era in aperta opposizione a quello della nuova religione e della nuova fede; di qui, il dissidio fra il pensiero antico, verso il cui tramonto si sentivano, qualche volta, come attratti gli stessi neofiti verecondi del biondo Nazzareno, e la nuova idea, sorta, con la semplicità dello idillio, in Betleem, ed affermatasi, con lo strazio della tragedia, sul Golgota insanguinato. « Già le Costituzioni apostoliche avevano ammonito i cristiani a fuggire i libri e le favole dei gentili. Il quarto Concilio di Cartagine permette ai vescovi di leggere, solo secondo le circostanze e quando si renda necessario, i libri degli eretici, ma vieta loro la lettura dei libri pagani. S. Girolamo esclama: « Quid facit cum Psalterio Horatius, cum Evangelio Maro, cum Apostolo Cicero? » Gregorio I si lagna forte che il Vescovo Desiderio di Vienna spieghi grammatica ad alcune persone e canti inni pagani, che mal suonerebbero anco su la bocca di un pio laico. Isidoro fa le stesse intimazioni. S. Benedetto, il fondatore del monachismo occidentale, era zelante avversario della scienza mondana. Alcuino stesso, come fu vecchio, egli che aveva pur tanto concorso all' insegnamento ed al culto degli studi classici, quando prese a essere domi-

Digitized by Google

nato da uno zelo straordinario per la Chiesa, rimproverò all' arcivescovo di Trier, che studiasse con tanto ardore Virgilio: i quattro evangeli, egli diceva, non i dodici libri dell'Eneide, devono riempire l' animo di un uomo di Chiesa. » (1)

Quali le conseguenze di questo stato psicologico nell'umanità di quei tempi? L'uniformità, in un certo senso, della produzione letteraria: uniformità, cioè, di circostanze e atteggiamenti. E la prosa e la poesia, infatti, avevano lo scopo di ***restaurare omnia in Christo***; lo scopo di moralizzare, disciplinare e tendere, con ogni mezzo, a imporre la nuova etica, ora, modificando, ora, trasformando, e sempre in base alle esigenze peculiari di quest' altra morale, in tutto o in parte, gli elementi della cultura classica. Ed assistiamo, così, a una copiosa elaborazione di prose e poesie, condotte sulle stesse orme e con lo stesso fine; « anche quando il tema è profano, come p. e. nelle narrazioni versificate di fatti storici, le idee, le moralizzazioni mostrano sempre la tendenza ed il punto di vista schiettamente clericale e religioso. » (2)

Assistiamo, inoltre, a una gara iperbolica di sforzi, tra gli scrittori, nel cospargere le proprie opere di sentenze morali di ogni sorta, prova, questa, evidentissima dello scopo etico-didattico delle opere stesse. Non artistica elaborazione di materia, seconde le leggi eterne del bello, ma noiosissime e retoriche trattazioni di argomenti varii, con insipide e inopportune dissertazioni morali sulla vita e la morte, sui vizi e le virtù, sulla caducità de' beni mondani e i regni misteriosi d'oltretomba: su tutto ciò, insomma, che costituisce l' indigesto e pesante bagaglio delle casistiche e dommatiche medievali. Non luce intellettuale, ma aridi casi di coscienza; non bellezza immortale, ma oratoria pedestre e stantìa di vecchi confessionali;

---

(1) U. Ronca: *Op. cit.*, pp. 37-38.

(2) D. Comparetti: ***Virgilio nel Medio Evo***, Firenze, B. Seeber, 1896, I, p. 214.

Digitized by Google

non artisti, quindi, ma confessori, retori e predicatori.
Le quali cose non mancano in Gautier. Si leggano questi versi del primo libro, contenenti consigli ed esortazioni di Aristotele ad Alessandro, e si dia anche uno sguardo agli altri, già riportati, (1) dello stesso episodio:

nec quos humiles natura iacere
Praecipit, exalta: nam qui pluvialibus undis
Intumuit torrens fluit acrior amne perenni.
Sic partis opibus et honoris culmine servus
In dominum surgens, truculentior aspide surda,
Obturat precibus aures, mansuescere nescit.

. . . .

Muneris arguitur accepti censor iniquus.
Munus enim a norma recti distorquet acumen
Iudicis et rectam involvit caligine mentem.

. . . .

Grande aliquid si velle tenes, et posse tenebis.

. . . .

Nam dum castra metus calcat, dum languida terror
Agmina prosternit, dum corda manusque vacillant,
Si gravis hortatu praeceptor inebriat aures,
Se timor absentat, et sic formidine mersa
Irruit in ferrum monitis effrena iuventus.

. . . .

Munus enim mores confert, irretit avaros,
Occultat vitium, genus auget, subiicit hostem:
Non opus est vallo quos dextera dapsilis ambit.
Nam seu pax vigeat, seu rupto foedere pacis
Regnet et in toto discordia saeviat orbe,
Principibus dubiis subitumque timentibus hostem,
Est dare pro muro, solidi muniminis instar:
Non murus, non arma ducem tutantur avarum.

. . . .

. . . . . . periit delira vagantis
Libertas animi, Veneris flagrante camino.
Mens hebet interius, rixas et bella moveri
Imperat et suadet, rationis vile sepulcrum,
Ebrietas: rigidos enervant haec duo mores.
Parca voluptates sit eis explere voluntas,
Qui leges hominum et mundi moderantur habenas.

L. I, 86-174.

---

(1) Cfr. pp. 27-28 del presente lavoro.

Digitized by Google

C'è quanto basti per formare il breviario etico-politico d'un *Principe:* dal disprezzo verso gl'ipocriti all'indifferenza, in alcuni casi, verso gli umili; dalle ricchezze, che corrompono, alla virtù, che nobilita; dall' avarizia, che abbatte ogni virtù, alla superbia, che bisogna abbattere; dal volere, che è potere, alla lussuria, che è debolezza; dalla giustizia alla pietà, ed altro ed altro ancora. Precetti, ripeto, dati ad Alessandro da Aristotele, del quale Gautier, cadendo nel grottesco, ci dà questa descrizione:

> Forte macer, pallens, incompto crine magister
> (Nec facies studio male respondebat) — apertis
> Exierat thalamis, ubi nuper corpore toto
> Perfecto logices pugiles armarat elenchos.
> O quam difficile est studium non prodere vultu!
> Livida nocturnam sapiebant ora lucernam,
> Nulla repellebat a pelle paranthesis ossa.
> Seque maritabat tenui discrimine pellis
> Ossibus in vultu, partesque effusa per omnes
> Articulos manuum macies ieiuna premebat.
> Nam vehemens studii macie labor afficit artus
> Et molem carnis, et quod cibus educat extra
> Interior sibi sumit homo fomenta laboris.
>
> L. I, 59-71.

Gautier avrà, certamente, conosciuto i famosi versi di Orazio, che ritraggono l'immagine di quei tali poeti, di cui

> bona pars non ungues ponere curat,
> Non barbam; secreta petit loca; balnea vitat; (1)

in ogni caso, detta descrizione risponde, in tutto, alla psicologia del Medio Evo, materiata, in parte, di elementi grotteschi ed orridi, che rappresentano, così bene, un lato dell'umanità di quei tempi. Chi non ricorda qualcosa delle rozze rappresentazioni dell' inferno, tramandateci dalle visioni medievali? Si leggano, intanto, questi versi del decimo libro:

(1) *De Arte Poetica*, 397-398.

Digitized by Google

O felix mortale genus, si semper haberet
Aeternum prae mente bonum, finemque timeret,
Qui tam nobilibus media quam plebe creatis
Improvisus adest. Animae discrimine magno
Dum quaeruntur opes, dum fallax gloria rerum
Mortales oculos vanis circumvolat alis,
Dum petimus profugos qui nunc venduntur honores,
Verrimus aequoreos fluctus, vitamque perosi
Et caput et merces tumidis committimus undis.
Cumque per alpinas hiemes turbamque latronum
Romuleas arces et avarae moenia Romae
Cernere solliciti, si cursu forte beato
Ad natale solum patriumque revertimur orbem,
Ecce repentinae modicaeque occasio febris
Dissolvit toto quaecumque paravimus aevo.
Magnus in exemplo est: cui non suffecerat orbis,
Sufficit exciso defossa marmore terra
Quinque pedum fabricata domus, qua nobile corpus
Exigua requievit humo.

L. X, 433–451.

In cauda venenum. Avrei, quasi, voglia di affermare che Gautier abbia lavorato un quinquennio per dimostrare la verità di una sentenza, di cui si fece e si fa, tuttavia, tanto sciupo da' moralisti vecchi e nuovi; della sentenza dell'*Ecclesiaste*: « Vanitas vanitatum et omnia vanitas. » (1) E sarei, quasi, tentato a conchiudere che il dotto francese, poetando sulle gesta di Alessandro Magno, abbia voluto moralizzarle, a edificazione delle coscienze timorate del secolo XII.

E, ora, una parentesi. Discutendo di fonti, nell'esame del primo libro dell'*Alexandreis*, manifestai una mia opinione: quella, cioè, che il poemetto, composto da Alberic de Besançon, intorno ad Alessandro, verso la fine del secolo XI, o ne' primi anni del secolo XII, non fosse sconosciuto a Gautier. Come negarne, infatti, la conoscenza, se i versi riportati, or ora, ci ricordano, sotto un certo aspetto, le prime strofe di Alberic? Leggiamole:

(1) *Ecclesiaste*, I, 2. Il Francke intravide questo scopo morale in Gautier. Cfr. *Op. cit*, p. 104.

Dit Salomon al primier pas,
Quant de son libre mot lo clas:
Est vanitatum vanitas,
Est universa vanitas.
Poyst l'omne fraynt enfirmitas
Toyl li sen otiositas;
Solaz nos fay antiquitas
Que tot non sie vanitas.
En pargamen nol vid escrit,
Ne per parabla non fu dit
Del temps novel ne del antic
Nuls hom vidist un rey tan ric,
Chi per batalle et per estrit
Tant rey fesist mat ne mendic
Ne tanta terra cunquesist
Ne tant duc nobli occisist,
Cum Alexander Magnus fist
Qui fud de Grecia natiz. (1)

Alberic, dunque, si proponeva lo stesso scopo di Gautier, in rapporto alla sentenza di Salomone: « Vanitas », con quel che segue; nella qual cosa, invero, egli non faceva altro che svolgere un passo del primo libro de' Maccabei. In questo libro, infatti, dopo un accenno, rapido e succinto, alle gesta di Alessandro, leggiamo: « Et post haec decidit in lectum et cognovit quia moreretur. » (2) Col ***post haec***, l'autore si riferisce alla narrazione delle imprese alessandrine; col ***cognovit quia moreretur***, all'essersi, finalmente, anche il Macedone persuaso della vanità della sua grandezza, perchè grandezza terrena e, quindi, fugace. Ne' versi, poi,

Solaz nos fay antiquitas
Que tot non sie vanitas,

dev'essersi ricordato del Crisostomo: « Quamvis autem a Salomone saeculis superioribus non tam multa sapientiae exigebatur diligentia, ***neque enim delicias lex vetus prohibebat***, ***neque aliis frui supervacuis dicebat vanum***,

---

(1) P. Meyer: *Op. cit.*, I, pp. 1-2. La lingua è quella del Lionese o del Delfinato.

(2) I, 6.

attamen, et sic se habentibus rebus, in ipsis contueri licebit quam viles et vanitati obnoxiae res sint. (1) » Nè si creda Alberic e Gautier siano stati i soli a tentare la moralizzazione delle gesta di Alessandro Magno; altri, seguendo le loro orme, fecero lo stesso. Si leggano i seguenti passi del romanzo, in versi alessandrini, composto da Lambert le Tort e Alexandre de Paris, e pubblicato verso il 1188:

Qui vers de boine estore veut entendre et oïr
Pour prendre boin' essample de proueche acuellir,
De connoistre raison d'amer et de haïr

. . . .

Si escout ches biaus vers boinement pas loisir;
Nes orra gaires hom cui ne doie plaisir:
Chou est du meillor roi que Dix laisast morir.
L'estoire d'Alixandre vous voel par vers traitier
En romans, c' à gent laie doie aukes porfitier.
Mais tels ne set finer ki bien set commenchier,
Ne moustrer bele fine por s'ovregne essauchier,
Ains resamble l'asnon en son aé premier
Ki biaus est quant il naist, et maintes gent l'ont chier;
Com plus croist plus laidist et plus semble aversier.
Cil conteour bastart font contes avillier;

. . . .

Mais encontre ces vers doit le teste drecier
Qui veut as bones mors son cuer assoploier
Et savoir k' il doit faire et quel cose laissier.

. . . .

Quant li rois Salemons son premier livre fist
Du vain siecle parla dont il l'estoire quist

. . . .

E non porquant l'estore d'Alixandre rescrist
Por le bonté de lui que tans regnes conquist. (2)

Il poemetto di Alberic, insomma, costituiva, nel ciclo romanzo della letteratura alessandrina, come il centro, da cui, irradiandosi, prendeva le mosse, in Francia, la trattazione poetica delle imprese di Alessandro. Fu imitato,

(1) *Sermo contra concub.*, in fine.
(2) P. Meyer: *Op. cit.*, I, p. 155 e sgg.

Digitized by Google

perfino, da un tedesco: dal parroco Lamprecht. È mai possibile, quindi, che il nostro Gautier, uomo di cultura vasta e profonda, relativamente a' suoi tempi, lo abbia ignorato? E poteva, poi, la sua *Alexandreis*, condotta in base alle esigenze etiche ed estetiche di quei tempi, non riscuotere applausi e non essere, anche, imitata? Dovremmo, se mai, meravigliarci del contrario.

Seguitando il mio dire, ricorderò che le opere classiche, malgrado un certo ostracismo, dato loro, continuavano a leggersi, e a raccomandarsi anche, quali mezzi sussidiari, nello studio della Grammatica, della Rettorica e della Dialettica. Detta raccomandazione, però, qualche volta, si faceva con uno spirito d' infantile eclettismo, spiegabile, soltanto, con la stessa incoscienza, con cui essa avveniva; un eclettismo, figurarsi, comprendente Stazio, Ovidio, Giovenale, Vergilio, Lucano, da una parte, e, dall'altra, Catone, Teodolo, Aviano, Massimiano, Darete, Boezio, Pietro Riga, Sedulio, Prudenzio, Alano, ed altri ed altri ancora. (1) Studio, dunque, non di sostanza, a nutrimento valido del pensiero, ma di forma, a lenocinio di espressione; non ricerca, palpitante e commossa, del bello, nelle opere de' nostri avi, in quanto di profondamente vivo potessero contenere, tuttavia, per una nuova Estetica, ma analisi arida e superficiale di pura forma, a sostegno esteriore di una nuova Etica. Ginnastica di mente, dunque, e vuoto acrobatismo di cervello, non interiore commozione di animo; formalismo, in una parola, e, ***risum teneatis*, *amici*!**, classicismo. Sì, classicismo della peggiore forma e, sotto un certo aspetto, alla stregua di quello, tramandatoci dalle infinite logomachie, tra classici e romantici, in tempi a noi più vicini; incetta di parole e di frasi; allitterazioni; bisticci; uso ed abuso di mitologia; secentismo, infine.

Ebbene, troviamo anche questo in Gautier. Vi troviamo,

---

(1) Eberhardus: *Laborintus*, III, 1 e sgg. (P. Leyseri: *Op. cit.*, p. 825 e sgg.).

Digitized by Google

infatti, secentismi come i seguenti: « fractus Pollice fatorum; gremio suscepit alendum Philosophia suo totumque Helicona propinans Doctrinae sacram patefecit pectoris aulam Excoctumque diu studii fornace; logices pugiles armarat elenchos; dirige libram Iudicii; muneris oleum; Unge animos donis aurique appone liquorem ; rationis vile sepulcrum Ebrietas; thalamo cordis; insidiis obsistitur obiice vallo Consilii; cordisque reverberat aures; irae permittit habenas; Pectoris hospitium; (1) vitiorum cautibus haerens; flammae Inflammata fames; flagrantis Turibulo mentis; (2) humiles rationis habenas; inexpugnabile castrum Pectoris; (3) In stadio mundi; animi pernicibus alis; serra dierum; (4) animi sitientis in arce. » (5) Vi troviamo allitterazioni e bisticci, dovuti, in parte almeno, all' influenza di Vergilio su Gautier. In quel granitico e mirabile monumento del pensiero romano, ch' è l' *Eneide*, e perchè *quandoque bonus dormitat Homerus*, (6) e perchè all' « anima cortese Mantovana » (7) fu impossibile, per cause note, *castigare ad unguem* (8) la forma del suo poema, e per necessità anche, troviamo di queste espressioni: « metuens molemque et montes; magno misceri murmure; arrectis auribus adstant; ait atque animum pictura pascit; (9) Parte prior, partem rostro premit aemula Pristis; Hic iuvenis iam victor ovans vestigia; venientem a vertice velox; sale saxa sonabant; (10) Ardet in arma magis, paucisque adfatur Amatam; Pectora plausa cavi et colla comantia

(1) Libro primo.
(2) Libro terzo.
(3) Libro quinto.
(4) Libro settimo.
(5) Libro decimo
(6) *De Arte Poetica*, 359.
(7) D. Alighieri: *D. C.* — *Inferno* — II, 58.
(8) *De Arte Poetica*, 294.
(9) *Aeneidos*, I.
(10) *Aeneidos*, V, XII.

Digitized by Google

pectunt; atque arma simul, saltusque superbus; Atavos et avorum antiqua; causam clamat crimenque; Arrectaque amborum acies At. » (1) Tali espressioni bastarono, perchè gli imitatori di Vergilio, chiamiamoli così, non sapendosi riscaldare a quel gran fuoco di luce e di poesia, di bellezza e di arte, che si sprigiona da tutta quanta la sua divina epopea, nè potendo comprendere, per ragioni storiche e psicologiche insieme, la profondità del pensiero dominante di detta opera, bastarono, dunque, perchè essi, novelli Diogeni, si baloccassero a rintracciare (oh il Petrarca e i petrarchisti di altri tempi !), alla pallida luce de' loro vuoti cervelli, i pochi nei,

rari nantes in gurgite vasto, (2)

della fraseologia dell'*Eneide*, per comporsene la corona dell'immortalità e della gloria. Di qui, le seguenti espressioni in Gautier: « repellebat a pelle parenthesis; Pugnantem precibus monitisque; Vix liceat victis victori; Prospexit primo pedibus; Arbitror augmentum quod tantum tantus; (3) At si tanta tuam vexat vesania; Infirmat firmum, fixum movet; Me duce signa duces producite, me duce vallum Sternite, confertos incedite caede; cedant Praemia praeda; (4) Perdere, Perdiccas iaculum iaculatur; victores victor a caede recedere cogens; honestum Et labi sine labe fuit, non cedere caedi, Caedereque et caedi, dum non caedantur inulti; Indomitam indomitus domuit; Fortunam si forte fides; (5) misero medicina malorum; Aestuat aeger amans a consuetudine; accensis acies ardere; soldaque solis Solius; Intremit a tactu totique; velle licet liceat; (6) Ille per insertos invictus et impiger; humet humus, iamque imbuit unda; victorem versa vice femina vicit; virtus viresque virum;

(1) *Aeneidos*, V, XII.
(2) *Aeneidos*, I, 118.
(3) *Alexandreis*, I.
(4-5-6) *Alexandreis*, II, III, IV.

Digitized by Google

Caesareum cecinisse melos Romaeque ruinam; (1) patres praecepta priores; Ut peteremus opem puduit procedere; Nemo pius pensat: non nos natura; Inclementis homo mentis male; patriam, prolem patrioque penates; pati promptus. Bessus parricidae Pelasgae; (2) In stadio mundi non munda mente; solum solamen; Persarum patria per; Perpetuo mecum possessio foedere fixa; Et parta pariter; Nam mora maturat; (3) pariat cum tanto principe prolem; Nec volo nec valeo: si me salvare velitis, Vindicis officium praetendite vindice poena; Forti fortunae pereo, si pareo; multa cupis quae non capis; Quanto tibi plura parasti, Tanto plura petis, et habendis acrius ardes; quando volet, avolet alis; et toto tundat; (4) Atque adversa phalanx Phoebo percussa; Haerebat et erat minus utilis usus; inmisit in urbem Indignum; Et forte fuit et facto: Et miro miranda modo; Sit saltem tibi, Magne, salus; Omnibus obiice nos terrae pelagique periclis; (5) Immemor ira sui est, et quo rapit impetus illic; passim per plana; confringet claustra columnis; vecta venenatis thalamum tandem; Alpibus abiectis, agitabat; Protectum toties perimi patiaris; rex regum sibi subdita regna; Alliciant animos, alium (6) ».

Abbiamo, inoltre, gonfiezze iperboliche e strane esagerazioni, come quando il poeta chiama il Macedone: « diluvium mundi; (7) lues mundi; regum timor unicus; (8) mundi fatale flagellum; malleus totius orbis; (9) cruentus fatorum gladius e terrarum publica pestis. » (10) Abbiamo copiosi ricordi mitologici e, quindi, Marte; Semele; Ercole; Anfione; Vulcano; Dirce; Ganimede; Paride; le Ninfe; i Satiri; i Giganti; Apollo; Cibele; Giove; Cerere; Anteo; Atteone; Diana; Scilla; Cariddi; Bellona; le Furie; le Parche e, chi più n' ha, più ne metta. Copiosi ricordi storici e biblici, come, da una parte, Servio; Brenno; la rupe Tarpea; le oche del

---

(1-6) ***Alexandreis***, V, VI, VII, VIII, IX, X.
(7-10) ***Alexandreis***, V, VI, VII, VIII.

Digitized by Google

Campidoglio; Pompeo; Teodosio; Carlo Magno; Serse; le Termopili, e, dall'altra, Adamo ed Eva, co' loro discendenti, e la storia dell'Umanità, sulle orme de' Libri Sacri. Vi troviamo, infine, un ricco florilegio di fraseologia vergiliana, con le situazioni e le immagini corrispondenti. Qualche esempio:

Gautier:	Vergilio:
ALEXANDREIS.	AENEIS.
I, 19-20: effusum gremio suscepit Philosophia.	I, 692: fotum gremio Dea tollit.
» 23: causas penetrare latentes.	II, 32: causas penitus tentare latentes.
» 24: pelago decurre patenti.	V, 212: pelago decurrit aperto.
» 27-28: tenellis Infruticans lanugo genas.	X, 324: flaventem prima lanugine malas.
» 29-30: pectore toto Arma puer sitiens.	IX, 276-277: pectore toto Accipio.
» 34: Inter funereas acies mucrone corusco.	II, 333: stat ferri acies mucrone corusco.
» 36: Cornipedem lentum celeri praevertere cursu.	VI, 591: cornipedum equorum; VIII, 807: cursuque pedum praevertere ventos.
» 81: Atque haec dicentem vigili bibit aure magistrum (1).	I, 749: Infelix Dido, longumque bibebat amorem.
» 82: Indue mente virum, Macedo puer, arma capesse.	I, 684: notos pueri puer indue vultus; III, 234: arma capessant.
» 127: Irruit in ferrum monitis effrena iuventus.	VIII, 5-6: iuventus Effera; VIII, 648; in ferrum pro libertate ruebant.
» 141-142: Hic equus apponatur equis, hic ensibus ensis, Hic clipeus clipeis, hic obruta casside cassis.	IV, 628-629: Litora litoribus contraria... arma armis; X, 361: haeret pede pes densusque viro vir; XI, 615: pectora pectoribus rumpunt.
» 183: aeternum extendes per saecula nomen.	VI, 235: aeternumque tenet per saecula nomen.
» 223: molli velatus amictu.	VIII, 33-34: tenuis glauco velabat amictu Carbasus.
» 269: Cum tremeret totus variis rumoribus orbis.	X, 101: Et tremefacta solo tellus; XII, 445: pulsuque pedum tremit excita tellus.
» 286: iuvenum stipante corona.	I, 497: magna iuvenum stipante caterva.
» 299: caede madentem.	VIII, 196: Caede tepebat humus;

(1) Tranne il *bibit*, il resto ci ricorda Stazio: « Aspicit intentum, vigilique haec aure bibentem. » — *Achilleidos*, II, 120.

ALEXANDREIS.	AENEIS.
	XII, 691: Sanguine terra madet.
I, 302-303: sparsam sanguine nati Femineum nescit ululasse per agmen Agaven?	IV, 21: sparsos fraterna caede Penates; VI, 257: visaeque canes ululare per umbram.
» 323: nullo discrimine.	X, 108: nullo discrimine.
» 328: Clara deûm proles.	IV, 322: Deûm certissima proles.
» 331-332: et parcere scires Supplicibus victor et debellare rebelles.	VI, 852-853: hae tibi erunt artes.... Parcere subiectis et debellare superbos.
» 333-334: anhelum Pectus.	VI, 48: pectus anhelum.
» 336: turicremis templis.	IV, 453: turicremis aris.
» 338: cuius supereminent omnes.	VI, 856: viros supereminent omnes.
» 359: velivolum tenuit mare libera classis.	I, 224: despiciens mare velivolum; V, 1: Interea medium Aeneas iam classe tenebat.
» 360: nec iam ulla momordit arenam Ancora.	I, 169: unco non alligat ancora morsu.
» 363-364: mixtusque tubarum Infremuit clangor, totumque remugiit aequor.	II, 313: Exoritur clangor tubarum; IX, 504: sequitur clamor, coelumque remugiit.
» 381: remis incumbere nautas iubet.	V, 15: iubet validisque incumbere remis.
» 390: ferunt ad sidera plausus.	II, 488: ferit aurea sidera clamor.
» 424: contremuit perterritus orbis.	III, 673: penitusque exterrita tellus; VII, 722: pulsuque pedum conterrita tellus.
» 430-432: Astrorumque fugam solis praecursor anhelo Maturabat equo, facili cum membra sopore solvit Alexander.	I, 137: Maturate fugam; V, 739: equis afflavit anhelis; III, 508-511: Sol ruit interea... fessos sopor irrigat artus.
» 504: somnum suadentibus astris.	II, 8: suadentque cadentia sidera somnos.
» 515: sudorem errare per artus.	II, 173-174: per artus Sudor iit.
» 535: superasque recessit in auras.	VI, 128: superasque evadere ad auras.
» 536: Discedensque domum miro perfudit odore.	I, 402-404: avertens... comae divinum vertice odorem Spiravere.
II, 2: discurrens fama per urbes.	VII, 104: volitans iam fama per urbes.
» 17: ruit omnis in arma iuventus.	II, 353: in media arma ruamus; XI, 453: fremit arma iuventus.
» 47: tamen in contraria torquens.	XII, 487: vocant animum in contraria.
» 56-57: virides effusa per agros Infinita phalanx.	V, 330: Fusus humum viridesque super madefecerat herbas; VII, 812: agrisque effusa iuventus.
» 59-61: balantes. . . . oves.	VII, 538: greges illi balantum.

ALEXANDREIS.	AENEIS.
II 89–90: mucrone. . . . sortem vel forte reclusit.	X, 601: pectus mucrone recludit.
» 100–102: Lituis cava saxa resultant, Respondent valles, ictusque fragoribus aer Ingeminat strepitus agitantque tonitrua nubes.	V, 149–150: Consonat omne nemus, vocemque inclusa volutant Litora; pulsati colles clamore resultant; V, 227-228: Tum vero ingeminat clamor... resonatque fragoribus aether; V, 694-695: tonitruque tremiscunt Ardua terrarum et campi. *Georgicon*, IV, 49-50: concava pulsu Saxa sonant.
» 129–130: sub pondere tanto... fere suspirant plaustra vehendis.	X, 138: Nec plaustris cessant vectare gementibus ornos.
» 163: Perfusus Macedo sudore.	VII, 459: Perfundit toto proruptus corpore sudor.
» 173-174: Flos iuvenum Macedo, quis te impetus... inopina morte subegit?	VIII, 499-500: O Maeonia delecta iuventus, Flos veterum. . . quos iustus in hostem Fert dolor.
» 188–189: subridens ore sereno... secum pauca susurrat.	XI, 251: haec placido sic reddidit ore.
» 233: exclude timorem.	V, 812: pelle timorem.
» 234: Laxa animum curis.	I, 262: secludite curas; IX, 224-225: somno Laxabant curas.
» 329: Solvite corda metu.	I, 562: Solvite corde metum.
» 348: Si veterum monumenta manent.	VIII, 356: Relliquias veterumque vides monumenta virorum.
» 369–370: aeternum testor iubar, aurea solis Lumina.	II, 154–155: Vos, aeterni ignes,... Testor, Per Superos atque hoc coeli spirabile lumen.
» 381: Quo ruitis, peritura manus?	X, 811: Quo, moriture, ruis?
» 396: Intonat: arma, arma, o Danai!	II, 668: Arma, viri, ferte arma.
» 486–487: Sic fatur, et Concurrunt acies.	X, 621: sic fatur; X, 691: Concurrunt acies.
» 488: Horrisonis vexant tenues ululatibus auras.	V, 377: verberat ictibus auras; VII, 395: tremulis ululatibus aethera complent.
III, 22: Per latebras animamque bibit letalis arundo.	IV, 73: haeret lateri letalis arundo; XI, 803-804: Hasta... Haesit, virgineumque alte bibit acta cruorem,
» 23: Purpurat arva cruor.	VIII, 695: Arva caede rubescunt.
» 41–42: ambo cecidere remissis Vectores vectique simul.	X, 756-757: caedebant pariter, pariterque ruebant Vectores vectique.
» 53: multa sudantem caede Philotam.	I, 471: Tydides multa caede cruentus; II 582: sudarit sanguine.

Digitized by Google

ALEXANDREIS.	AENEIS.
III, 66: manet ille immotus.	X, 693–696: Ille, velut rupes... immota manens.
» 68: perfossum pectus.	IX, 543–544: pectora duro Transfossi ligno.
» 75: telum pulmone cruentat.	X, 387: ensem tumido in pulmone recondit.
» 70: humectat caedibus aequor.	I, 465: humectat flumine vultum; VIII, 695: arva nova Neptunia caede rubescunt.
» 107–108: Ereptamque... animam.	X, 346–348: hasta... animamque rapit.
» 120: Arva natant sanie, replentur sanguine valles.	III, 625-626: sanieque aspersa natarent Limina; X, 24: inundant sanguine fossae.
» 128: peditum stipante corona.	IV, 136: magna stipante caterva; IX, 551: densa venantum septa corona.
» 134: traiecto iacet ille per ilia ferro.	I, 355: traiectaque pectora ferro.
» 137: Ille vomit saniem.	III, 632: saniem eructans; X, 349: crassum vomit ore cruorem.
» 169: In me converte furorem.	IX, 427: in me convertite ferrum.
» 190–191: arva cruore suorum Pinguia.	IV, 201–202: pecudumque cruore Pingue solum.
» 220: gemit axis avarus.	VI, 413: Gemuit sub pondere cymba; XI, 138: plaustris gementibus.
» 266–267: Dario solamen id unum Damnorum luctusque fuit.	III, 660–661: ea sola voluptas Solamenque mali.
» 274-275: Septimus accenso Phoebea lampade mundo Presserat astra dies.	IV, 6–7: Postera Phoebea lustrabat lampade terras Humentemque aurora polo dimoverat umb[illegible]a.
» 278: convertite iter.	V, 23: ver[illegible]m[illegible] iter.
» 304: Aurea femineus perstringit sidera clamor.	II, 488: ferit au[illegible]s[illegible]dera clamor; XI, 278: Fe[illegible]n[illegible]e[illegible]n clamorem ad coeli sidera tollunt.
» 307-309: volat ad fastigia flammae Inflammata fames, et eo magis exurit ignis, Quo plures tabulata cibos alimentaque praebent.	II, 458–464: Evado ad summi fastigia culminis... qua summa labantes Iuncturas tabulata dabant; II, 758–759: Ilicet ignis edax summa ad fastigia vento Volvitur; XII, 672–673: Ecce autem flammis inter tabulata volutus Ad coelum undabat vertex.
IV, 27: vultum multo lacrimarum flumine [illegible]ersum.	I, 465: Multa gemens largoque humectat flumine vultum.
» 29: mihi solve timorem.	I, 202–303: timorem Mittite; I, 562: Solvite corde metum.

Digitized by Google

ALEXANDREIS.	AENEIS.
IV, 41–42: foedatque verendam Pulvere canitiem.	X, 844: Canitiem multo deformat pulvere.
» 55: His aestuat anxia curis.	VIII, 19: curarum fluctuat aestu.
» 58: tollensque ad sidera palmas.	I, 93: tendens ad sidera palmas.
» 59: Et faciem irriguo lacrimarum fonte madentem.	IX, 251: vultum lacrimis atque ora rigabat.
» 185: quot classibus aequor obumbret?	IV, 582: latet sub classibus aequor.
» 111: ambiguum videas mussare senatum.	XI, 454: mussantque patres.
» 276–277: castra moveri Imperat.	III, 519: nos castra movemus.
» 285-286: castris elegerat, unde Aurea Persarum poterant tentoria cerni.	II, 461: Eductam tectis, unde omnis Troia videri.
» 291: stridoribus impulit auras.	V, 377: verberat ictibus auras.
» 293–294: tremit orbis et axis Ad sonitum.	III, 672–673: Clamorem immensum tollit, quo pontus et omnes Intremuere undae, penitusque exterrita tellus; IX, 715: Tum sonitu Prochyta alta tremit.
» 316: Tiphys curarum fluctuat aestu.	VIII, 18–19: heros.... curarum fluctuat aestu.
» 323: laxisque rudentibus.	III, 267: iubet laxare rudentes.
» 328: dubiae mentis.	IV, 55: dubiae menti.
» 369-370: igitur vestris impendite curam corporibus.	VIII, 607: fessique et equos et corpora curant.
» 433: tot curas volventem pectore.	I, 227: tales iactantem pectore curas.
» 442–444: [Somnus] Excutiens madidas libravit in aere pennas... Lethaeo tacta liquore Sidera dormitant.	V, 854–856: Ecce Deus [Somnus] ramum Lethaeo rore madentem... super utraque quassat Tempora, cunctantique natantia lumina solvit.
» 470: ut corpora curent.	VIII, 607: Corpora curant.
» 277–278: Quae te tanta quies tenuit? iam Meda propinquant Agmina: iam cuneos admovit cominus hostis.	II, 733–734: Nate, exclamat, fuge, nate propinquant. Ardentes clypeos atque aera micantia cerno.
» 496: Sed quid moror?	IV, 325: Quid moror?
» 532–533: dum pectora dictis Roborat.	I, 153: Iste regit dictis animos et pectora; IV, 197: Incenditque animum dictis.
» 589: it tantus ad aethera clamor.	XII, 409: it tristis ad aethera clamor.
V, 17: Vitales aperit ferro mediante latebras.	X, 601: latebras animae, pectus mucrone recludit.
» 18: Fit fragor, ingentem monstro facient ruinam.	II, 631: Congemuit traxitque iugis avulsa ruinam.
» 32–34: flumine fusi Sanguinis	IX, 456: plenos spumante san-

Digitized by Google

ALEXANDREIS.	AENEIS.
humet humus, iamque imbuit unda cruoris Arterias Cybeles.	guine rivos; XII, 690-691: fuso Sanguine terra madet.
V, 38: vulnus letale daturus.	IX, 580: letali vulneri rupit.
» 47: molitur iter.	VI, 477: datum molitur iter.
» 58: quis te furor egit in hostem?	V, 670: Quis furor iste novus?; VIII, 500: in hostem fert dolor.
» 73: gladiosque in viscera condunt.	X, 387: ensem in pulmone recondit.
» 80: respersum sanguine.	II, 501: Sanguine foedantem; VI, 87: spumantem sanguine.
» 85: stricto mucrone.	II, 449: strictis mucronibus
» 109: rupisti viscera ferro.	IX, 431-432: ensis.... pectora rumpit.
» 120: visu miserabile.	I, 111: miserabile visu.
» 152-153: quatit arva fragor, ferrata subactas Cornipedum pedibus putres terit ungula glebas.	VI, 591: cornipedum equorum cursus; VIII, 596: Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.
» 16[illegible]: rigat arva cruor.	XII, 208: rigat arma cruore.
» 165: Et ventris latebras capulo tenus induit ensis.	X, 536: Cervice orantis capulo tenus applicat ensem.
» 189-190: cuius lanugine prima Signabat roseas facies nivis aemula malas.	X, 324: flaventem prima lanugine malas; XII, 606: roseas genas.
» 201-202: Transit in occultas feralis arundo latebras Pectoris.	IV, 73: letalis arundo; X, 601: Tum latebras animae, pectus mucrone recludit.
» 204: aeterno clauduntur lumine somno.	X, 746: in aeternam clauduntur lumina noctem.
» 247: nostri spes unica voti.	XII, 57: spes tu nunc una senectae.
» 267-268: terebrato gutture rubram Exhalans animam.	II, 561-562: regem.. Vitam exhalantem; IX, 349: Purpuream vomit ille animam; X, 348: animamque rapit traiecto gutture.
» 291: timor anxius urget.	IX, 89: timor anxius urget.
» 294: velut agmine facto.	I, 82: velut agmine facto.
» 298-299: Quo tendis inertem, Rex periture, fugam?	IX, 781: Quo deinde fugam, quo tenditis?; X, 311: Quo, moriture, ruis?
» 313-314: spumose vertice saxis Erumpit Rhodanus.	II, 496-497: aggeribus ruptis quum spumeus amnis Exiit.
» 375: nemo cadebat inultus.	II, 270: Numquam omnes hodie moriemur inulti.
» 396-397: spes unica victis Contra victorem rursum sperare triumphum.	II, 354: Una salus victis nullam sperare salutem.
» 513: Haud mora.	III, 207: haud mora.
VI, 91: nunc grandia saxa volutans.	XI, 529: grandia volvere saxa.

Digitized by Google

ALEXANDREIS.	AENEIS.
VI, 145: Nec mora.	V, 368: Nec mora.
» 148: iuga tendit in ardua.	II, 321: ad limina tendit; VIII, 221: Petit ardua montis; XI, 513: ipse ardua montis Per deserta iugo superans.
» 201: penitus vel lumine cassi.	II, 86: nunc cassum lumine lugent.
» 206–207: obortis Intepuit lacrimis.	IV, 30: sinum lacrimis implevit obortis.
» 254: Pectore femineo vernalis certior aura est.	IV, 569-570: Varium et mutabile semper Femina.
» 300: pars magna triumphi.	II, 6: quorum pars magna fui.
» 330-331: Dignas rector agat grates, quia non erit ulla Nescia tam recti.	I, 600-604: grates persolvere dignas .. et mens sibi conscia recti.
» 447: Motus erat varius animorum.	VI, 285–286: animum. . In partesque rapit varias.
» 452: facinus agitant in pectore.	IV, 563: dolos dirumque nefas in pectore versat.
» 473-474: in alta mente latebat Occultum facinus.	I, 26–27: manet alta mente repostum Iudicium.
» 481-482: vultumque rigare senilem Fletibus irriguis.	VI, 699: largo fletu simul ora rigabat; IX, 251: vultum lacrimis atque ora rigabat.
» 488: laxis properabat habenis.	I, 63: laxas sciret dare iussus habenas.
» 489: Maturare fugam.	I, 137: Maturate fugam.
» 540: Ficta mente studet.	II, 107: ficto pectore fatur.
VII, 1–2: Phoebus Defixis haerebat equis.	I, 476: equis curruque haeret; IV, 4: haerent infixi pectore vultus.
» 4-5: Latonia terris Virgo morabatur roseos ostendere vultus.	XI, 557: Alma Latonia virgo; XII, 606: roseas genas.
» 52-53: auras Vitales auferre parat.	I, 387 – 388: invisus coelestibus auras Vitales carpis.
» 52: gelido terebrasset viscera ferro.	I, 355: traiectaque pectora ferro; III, 635: telo lumen terebramus acuto.
» 63–64: icta tremendo Rura fragore sonant, tremulusque eliditur aer.	V, 149: Consonat omne nemus; V, 228: resonatque fragoribus aether; VIII, 239: impulsu maximus insonat aether.
» 248: Darii vitam exhalantis.	II, 561–562: regem... vidi Vitam exhalantem.
VII, 71: strictis mucronibus.	II, 449: strictis mucronibus.
» 86: Intendere fugam. Quo tenditis agmine facto?	I, 434: agmine facto; IX, 781: Quo deinde fugam, quo tenditis?
» 99: Haud mora flectit iter.	III, 207: haud mora; V, 23: vertamus iter; V, 20: Flecte viam.

Digitized by Google

ALEXANDREIS.	AENEIS.
VII, 116: Parcere iam fracto, quam frangere posse rebellem.	VI, 853: Parcere subiectis et debellare superbos.
» 160–161: gelido labefacta pavore Pectora tremuerunt.	II, 228–229: Tum vero tremefacta novus per pectora cunctis Insinuat pavor.
» 195–196: corde sub alto Concipiunt bilem.	I, 209: premit altum corde dolorem; IV, 332: curam sub corde premebat; VI, 599–600: habitatque sua alto Pectore; X, 464-465: magnumque sub imo Corde premit gemitum.
» 208: quem vel metus urget.	IX, 89: timor anxius urget.
» 224: dictu mirabile.	II, 174: mirabile dictu.
» 304–305: Spiritus... Prodiit et tenues evasit liber in auras.	II, 791: tenuesque recessit in auras; IV, 278: Et procul in tenuem; ex oculis evanuit auram V, 749: et tenues fugit ceu fumus in auras; X, 819–820: tum vita per auras concessit.
» 446–447: oritur per castra tumultus Laetitiae, mixtosque ferunt ad sidera plausus.	III, 99: mixtoque ingens exorta tumultu Laetitia; X, 262: Clamorem ad sidera tollunt.
» 538: rapido cursu bacchatur in hostem.	IV, 300–301: totamque incensa per urbem Bacchatur.
VIII, 2-3: terras Aurora per omnes Spargebat radios.	IV, 584–585: Et iam... spargebat lumine terras liquens Aurora cubile.
» 26: taciturnaque versat apud se.	I, 657–658: nova pectore versat Consilia.
» 66: multo discrimine.	III, 685: discrimine parvo; X, 108: nullo discrimine.
» 94: Mussat tota cohors.	XII, 657: mussat rex ipse Latinus.
» 95: arrectis auribus haeret.	II, 303: arrectis auribus adsto.
» 100–101: perstrepit aula Turbarum fremitu.	I, 725: Fit strepitus tectis; IV, 666-667: femineo ululatu Tecta fremunt.
» 164: multum mutatus ab illo.	II, 274: quantum mutatus ab illo.
» 169: Solventem meritas poenas.	IX, 422-423: poenas Persolves amborum.
» 188–189: sceleris mens conscia tanti... nutabat pressa timore.	I, 604: mens sibi conscia recti; III, 47: ancipiti mentem formidine pressus.
» 298–299: effeto sanguine patri Spiritus eripitur.	II, 532: ac multo vitam cum sanguine fudit; X, 487: Una eademque via sanguis animusque sequuntur.
» 343: Quem rex intuitus flammato lumine.	VI, 300: stant lumina flamma.
» 496–498: Hunc ubi vicinas dispersit fama triumphum	IX, 474-475: Interea pavidam volitans pennata per urbem

Digitized by Google

ALEXANDREIS.	AENEIS.
Garrula per gentes extemplo corda pavorem Hauserunt subitum.	Nuntia Fama ruit... At subitus miserae calor ossa reliquit.
IX, 26: volucri fama.	IX, 473–474: volitans pennata... Fama.
» 38: coeunt formidine.	III, 30: coit formidine sanguis.
» 68: tela simillima nimbo.	XII, 284: Tempestas telorum ac ferreus ingruit imber.
» 102: mora nulla.	II, 701: Iam iam nulla mora est.
» 107: confusis resonat clamoribus aether.	V, 228: resonatque fragoribus aether.
» 109–110: grandinis instar Tela volant.	X, 803–808: Ac velut, effusa si quando grandine nimbi Praecipitant,... sic obrutus undique telis.
» 114–115: iam tela rubebant Martia purpureis guttis.	VIII, 695: arva caede rubescunt.
» 126: telorum imber.	XII, 284: telorum ferreus imber.
» 152: tacito sub corde volutat.	VI, 185: tristi cum corde volutat.
» 191–192: Oritur confusio vocum Et lituum clangor.	XI, 192: It coelo clamorque virûm clangorque tubarum.
» 240: iubet convertere gressus.	I, 401: dirige gressum; V, 23: vertamus iter.
» 253–254: uno simul impetu vecti vectoresque ruunt.	X, 756–757: pariterque ruebant Victores victique.
» 264: confossus obit.	IX, 445: Confossus... morte quievit.
» 282: et aeterno sopivit lumina somno.	X, 746: in aeternam clauduntur lumina noctem.
» 343: dubio Marti.	II, 335: caeco Marte; XII, 497: Marte secundo.
» 415: revocans animum.	I, 202: Revocate animos.
» 417: decet ire sub umbras.	XII, 952: fugit indignata sub umbras.
» 429: solatia vitae.	VIII, 514: spes et solatia nostri.
» 479–481: abacta cuspide postquam Largior emicuit patefacto vulnere sanguis, Suffudit caligo oculos.	X, 485–486: Ille rapit calidum frustra de vulnere telum; Una eademque via sanguis animusque sequuntur.
» 485–486: oritur per castra tumultus Flebilis.	II, 486-487: At domus interior gemitu miseroque tumultu Miscetur; XI, 447–448: Nuntius ingenti per regia tecta tumultu Ecce ruit.
» 499–500: sonat aura tumultu Laetitiae.	III, 99–100: mixtoque ingens exorta tumultu Laetitia.
» 520: lateat sub classibus aequor.	IV, 128: latet sub classibus aequor.
» 580: Nauticus exoritur per fluminis ostia clamor.	III, 128: Nauticus exoritur vario certamine clamor.
X, 4: Ignarus quo tendat iter.	I, 656: iter ad naves tendebat.
» 14: velataque nubis amictu.	I, 412: nebulae circum Dea fudit amictu.

Digitized by Google

ALEXANDREIS.	AENEIS.
X, 24–25: grates servare statutas Iussit.	I, 600: grates persolvere dignas.
» 27: quem terra fretumque perhorrent.	III, 672–673: quo pontus et omnes Intremuere undae, penitusque exterrita tellus
» 34: coctum mille caminis aurum.	VI, 630–631: educta caminis Moenia.
» 71–73: agros Sirius exurit.... cruciatur et aestuat aeger.	III, 141–142: aegra habebant Corpora Tum steriles exurere Sirius agros; Arebant herbae et victum seges aegra negabat.
» 90–91: classe subacto aequore.	IV, 582: latet sub classibus aequor; X, 269: totumque adlabi classibus aequor.
» 109: Conciliumque vocat.	VI, 433: Conciliumque vocat.
» 122–123: tria gutture sibila rauco Edidit.	VI, 421: tria guttura pandens.
» 171: miser ignarusque futuri.	X, 501: Nescia mens hominum fati sortisque futurae.
» 191–192: Quo tendit tua, Magne, fames? quis finis habendi... aut quae meta laborum?	I, 241: Quem das finem, rex magne, laborum?; III, 56–57: Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?
» 205: Quis furor, o superi?	V, 670: Quis furor iste novus?
» 243: Sed quid moror?	II, 102: Quidve moror?
» 255–256: vivumque cruorem Immitis bibit.	XI, 804: virgineumque alte bibit acta cruorem.
» 258: fusoque per herbam.	IX, 164: fusique per herbam.
» 366: flexit iter.	V, 23: vertamus iter; V, 28: Flecte viam.
» 372: Siste gradum.	VI, 465: Siste gradum.
» 388-389: Extemplo feral. tota tumultu Regia concutitur.	II, 486: At domus interior gemitu miseroque tumultu Miscetur; XI, 38: moestoque immugit regia luctu.
» 403-406: consumpsi tempus et aevum Deditus humanis, satis in mortalibus haesi. Hactenus haec: summum deinceps recturus Olympum Ad maiora vocor.	IV, 653 654: Vixi, et, quem dederat cursum fortuna, peregi: Et nunc magna mei sub terras ibit imago.
» 431: Non tantus ciet astra fragor.	IV, 122: tonitru coelum omne ciebo. IX, 541: coelum tonat omne fragore.
» 440: Verrimus aequoreos fluctus.	III, 668: Verrimus et proni certantibus aequora remis.

Digitized by Google

***

Nulla, dunque, manca all'opera di Gautier, perchè rappresenti il monumento vagheggiato, da contrapporre alle opere del pensiero classico; perchè consegua il primato, nelle scuole, e possa, inoltre, esercitare una certa influenza sulla produzione sincrona, nonchè su quella de' tempi successivi, in Francia e altrove. Nulla manca: nè la virtuosità della forma e del verso, che, abbagliando, con lo sfolgorio d'una luce falsa, produce effetti sorprendenti; nè l'erudizione mitologica, della cui inopportunità, « come ornamento poetico ed elemento necessario di bello stile, » (1) nessuno si accorge, nella trattazione delle gesta di Alessandro; nè l'erudizione classica, fonte di pensieri, immagini, situazioni ed episodi nel poema; nè il bagaglio storico-biblico, mezzo vano di vecchio rettoricume, rispondente all'educazione intellettuale di quei tempi, non esigenza di arte vera e grande, scaturita da profonda commozione interiore del poeta, di fronte alla importanza e alla contemplazione di un argomento, sentito e vissuto; nè la moralizzazione, lo zuccherino più dolce per le coscienze del secolo XII, le quali si erano formate un'etica, rispondente, in tutto, alla vuota estetica della loro arte; nè l'audacia, infine, un'audacia tale da indurre il poeta a credersi, e a farsi credere, non superiore, ma, per lo meno, eguale al buon ***Mantovano***: « Non enim me arbitror Mantuano vate meliorem ... si quid in hoc volumine reprehensibile seu satira dignum invenerint, considerint arti temporis brevitatem, qua scripsimus, et altitudinem materiae, quam nullus veterum poetarum ausus fuit aggredi perscribendam. » (2) Anche Dante scrive, nel II del ***Paradiso***:

---

(1) U. Ronca: *Op. cit.*, p. 105.
(2) *Alexandreis cit.*, pp. 1-2.

Digitized by Google

L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse; (1)

e nel XXIII:

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal, che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se, sott'esso, trema.
Non è pileggio da picciola barca,
Quel, che, fendendo, va l'ardita prora,
Nè da nocchier, che sè medesmo parca (2).

Gautier, dunque, è l' espressione più genuina della vita intellettuale del secolo XII. Egli, facendo sue, con tutte le energie, di cui può disporre la sua mente, le aspirazioni de' contemporanei e concretandole, a meraviglia, in un'opera, notevole, sì, ma non perfetta, perchè non epopea ed arte vera, perchè tanto lontana da' grandi capolavori del pensiero umano, può bene aspirare al titolo di *Archipoeta*. Ho scritto dell'*Alexandreis:* opera notevole, ma non epopea ed arte vera. Aggiungerò, completando il mio pensiero: storia versificata, non poesia, essendo Gautier un gran versificatore, non un vero poeta.

A Gautier, infatti, mancano le doti necessarie a trasformare uno scrittore in artista, uno storico in poeta: non ricca immaginazione, non accesa fantasia, non onda di sentimento, le sole, che possano trarre, da una materia artisticamente grezza, luce di bellezza immortale; non acuta analisi psicologica di cuori umani; non rilievo e sviluppo di passioni; non movimento ed azione; non potenza creatrice; non facoltà inventiva; non senso di proporzionata distribuzione di parti; non gusto e discernimento; non visione di bellezza e di arte. Di qui, la impossibilità, in Gautier, di trarre, dalla *Sloria* di Curzio Rufo, la sola trama necessaria a ricamarci su l'epopea di Alessandro; l' assoluta impossibilità, in lui, di scegliere, come fior da fiore, tra la complessa e multiforme attività del suo eroe, nel campo della gloria, per

(1-2) D. Alighieri: *D.C.—Paradiso*-II, 7; XXIII, 64-69.

Digitized by Google

arricchirne gli elementi e trasformarli, al soffio dell'arte, in poesia vera e sentita; di qui, la necessità di versificare una storia e l' impossibilità di creare un' epopea. Quanto diversi Omero, Vergilio, Dante, Ariosto! Anche essi derivano, altronde, la loro materia prima; del resto, una grande opera d'arte non sorge per generazione spontanea. Ma la rozza canzone del rapsodo attico, elaborata da un'arte, altrettanto ingenua, quanto squisita e profonda, raggiunge una perfezione e originalità universale, in quell'aureo monumento dell'antica Ellade gloriosa, ch' è l' *Iliade*; ma la leggenda romana del viaggio di Enea nel Lazio, tramandataci da Aurelio Vittore, Dionisio, Festo, Licofrone e Nevio, al soffio di vita nuova, che le inspira il poeta dell' *Eneide*, cresce mirabilmente e si adorna di novella fronda; ma le incomposte visioni de' regni d' oltretomba, sorte nel Medio Evo, subendo l' influenza del pensiero dantesco, si presentano a noi sotto altro vello e con un significato grandioso di arte, di storia e di umanità; ma le *chansons de geste*, infine, e i nostri rozzi *cantari*, che hanno raggiunto, già, per altre vie, una bella compostezza di arte, ne raggiungono un'altra, tanto diversa, ritemprati al fuoco di quel reggiano spirito bizzarro, ch' è l' Ariosto.

La qual cosa, neppure lontanamente, avviene in Gautier. Nel secondo libro dell' *Alexandreis*, il poeta, descritto il bagno del Macedone, tra le acque del Cidno, passa, poi, ad altri particolari, come a quello della sua marcia verso Isso e del relativo assedio. Leggiamo:

> Quaeritur hic inter proceres, an debeat ultra
> Extendi bellis acies, potiusne sit hostis
> Opperiendus ibi: placuit sententia tandem
> Haec potior ducibus, inter montana iugosis
> Faucibus hic fatis committere robur utrimque,
> Quippe pares illic acies utriusque tyranni
> Parmenio censet angusta valle futuras.
> At Sisenes, tacite quia rem suppresserat, auro
> Creditur a Dario furtim corruptus, eumque
> Mors iniusta ferit, non ignorante tyranno.

Digitized by Google

Iamque superveniens Graecis equitatus ab oris,
Exilio comitante fugam, duce Thymode castris
Infertur Darii, regique salubre propinans
Consilium suadet, ut dum licet axe citato
Obliquum retro vertat iter, cursuque volucri
Pulvereo repetat spatiosos aequore campos.
At, si degenerem pudeat retrocedere regem,
Converso ne forte gradu vertatur in omen
Triste suis, saltem gazas et pondera belli
Dividat in partes, ut si fortuna, quod absit,
Faverit Argolicis in primo Marte, supersit
Copia quaeque recens ruat in discrimina pubes.
Non mediocris enim furor est exponere bellis
Uno velle simul fortunae cuncta sub ictu.
Utile consilium dederat, sed inutile visum est
Principibus Persis, quorum pervertere regem
Mens erat ut merita deleret morte quirites
Conductos: etenim gazas dispergere Graecos
Velle putant, ut sic spoliis et rebus onusti
Ad regem Macetum redeant pacemque reforment.
Rex, ut mitis erat satis ac tractabilis, aures
Obstruit his monitis, et pectore saucius: absit,
O proceres, ait, ut nostro dominetur in aevo
Dedecus hoc: perdamne viros mea castra sequutos,
Castra fidemque meam? numquam tam saeva severos
Iamque senescentes infamia polluat annos.
Sic ait, et grates referens absolvit Achivos.
Sed regredi regem, profugus ne forte putetur,
Dedecori adscribit: iamiam committere bellum
Ardet et angustos inter decernere montes.
De gaza primo definit, eoque iubente
Maxima cum cuneis pars est transvecta Damascum
More tamen veterum servato regia coniux
Et soror et mater in castris fata sequuntur.

L. II, 252-315.

Se ne legga, ora, la narrazione di Curzio: « Isson deinde rex copias admovit: ubi consilio habito, utrumne ultra progrediendum foret, an ibi opperiendi essent novi milites. quos ex Macedonia adventare constabat, Parmenio non alium locum aptiorem esse censebat. Quippe illic utriusque regis copias numero futuras pares, cum angustiae multitudinem non caperent...Qui [Sisenes] quia per complures dies

Digitized by Google

non adierat regem, scelesto consilio eam visus est suppressisse et in agmine a Cretensibus haud dubie iussu regis occisus. Iamque Graeci milites, quos Thymodes a Pharnabazo acceperat, praecipua spes et propemodum unica, ad Dareum pervenerant. Hi magno opere suadebant, ut retro abiret spatiososque Mesopotamiae campos repeteret: si id consilium damnaret, at ille divideret saltem copias innumerabiles neu sub unum fortunae ictum totas vires regni cadere pateretur. Minus hoc regi quam purpuratis eius displicebat: ancipitem fidem et mercede venalem proditioni imminere et dividi non ob aliud copias velle, quam ut ipsi in diversa digressi, si quid commissum, traderent Alexandro... At Dareus, ut erat sanctus ac mitis, se vero tantum facinus negat esse facturum, ut suam secutus fidem, suos milites iubeat trucidari... Itaque Graecis nuntiare iubet, ipsum quidem benevolentiae illorum gratias agere, ceterum, si retro ire pergat, haud dubie regnum hostibus traditurum. Fama bella stare et cum, qui recedat, fugere credi... Sed non amplius ipsum esse passurum detrectare certamen: in illo specu, in quem pavidi recessissent, oppressurum esse cunctantes. Ceterum pecunia omni rerumque pretiosissimis Damascum Syriae cum modico praesidio militum missis, reliquas copias in Ciliciam duxit, insequentibus more patrio agmen coniuge ac matre. Virgines quoque cum parvo filio comitabantur patrem. » (1)

Nel quarto libro, poi, morta, nel campo di Alessandro, la moglie di Dario, Gautier scrive:

> Nuntius ad Darium mediis elapsus Achivis,
> It spado Tyriotes: quem scissa veste, cruentis
> Unguibus, et lacero super ora iacente capillo,
> Et vultum multo lacrimarum flumine mersum
> Ut vidit: ne differ, ait, turbare salutis
> Si quid adhuc superest in me, mihi solve timorem
> In luctum: didici miser esse malisque retundi.
> Hoc solamen et haec misero medicina malorum

(1) Q. C. Ruto: *La Storia di A. cit.*, III, 7-8

Digitized by Google

Sortem nosse suam: ludibria cruda meorum
Affers atque ipsis omni graviora flagello,
Quod tamen ipse loqui timeo. Tunc excipit ille:
Quantuscumque potest reginis, inquit, ab illis
Cedere, qui parent, honor et reverentia, tantus
A victore tuis: verum tua nobilis illa
Et soror et coniux, quod vix praesumo fateri,
Exiit a medio corpusque reliquit inane.
Tunc vero in gemitum et planctum conversa videres
Castra: senex iacet exanimis foedatque verendam
Pulvere canitiem infelix, ideoque peremptam
Uxorem, quia casta pati probra nollet, apud se
Nescius affirmat, unoque spadone retento
Excludit reliquos: iurat spado, nulla tulisse
Damna pudoris eam, nihil importasse molesti
Raptorem raptae, rerum gessisse mariti
Officium lacrimis, et dignas indole tanta
Solvisse exsequias. Hinc sollicitudine mixta
Suspicio graviter animum traiecit amantis.
Aestuat aeger amans, a consuetudine stupri
Ortum coniectans raptae et raptoris amorem.
Haec captiva fuit et forma et sanguine clara:
Hic dominus fuit et iuvenis voluisse probatur
Quod potuisse patet. His aestuat anxia curis
Languida mens Darii, donec testante penates
Et superos servo, castam vixisse maritam,
Facta fides Dario: tollensque ad sidera palmas
Et faciem irriguo lacrimarum fonte madentem:
Summe Deûm pater, inquit, et una potentia rerum
Dii patrii, quorum nutu stat Persicus orbis,
Primum, quaeso, mihi regnum stabilite meisque:
Quod mihi si tolli iam praefinistis, et a me
Transferri fati iubet imperiosa voluntas,
Regnum Asiae me post hic tam pius hostis habeto,
Tam clemens victor. Dixit, superosque profusis
Invitat lacrimis, ut vocem fata sequantur.
Et quamquam frustra iam pace bis ante petita
Consilia in bellum converterat, hostis amore
Victus et exemplo, cum Palladis arbore tutos
Praefectos equitum, quibus allegatio pacis
Commissa est, iubet ire decem: quorum unus Achillas,
Qui quantum eloquio reliquis, tam praestitit aevo,
Sic coepit: Darium, rex clementissime, pacem
Ut toties a te peteret, vis nulla subegit,

Digitized by Google

Sed tua, qua satis es in nostris usus, ab illo
Expressit pietas: matrem, pia pignora, natos
Absentes tantum, non captos sensimus: harum
Quas superant custos pius et tutela pudoris
Haud secus ac genitor curam geris: omine fausto
Reginas dicis, hostilisque immemor irae
Fortunae speciem pateris retinere prioris.
Luridus in vultu color et liventia fletu
Lumina convincunt, quanto clementior hoste
Hostis es, et facies aufert velamina menti.
Talis erat Darii cum legaremur ab illo,
Qualis Alexandri patet: uxorem tamen ille,
Tu luges hostem. Clipeum iam laeva teneret,
Iam stares acie, iam te vibraret in hostes
Fulmineus Bucephal, iam te sentiret in armis
Horrificum Darius, nisi coniugis eius humandae
Cura moraretur. Rata sit concordia: natam
Non sine dote offert Darius tibi: quidquid ubique
Terrarum est inter Phrixei litoris oram
Euphratemque, tibi nata mediante precatur
In dotem capito: teneatur filius obses
Et fidei et pacis: redeat comitata duabus
Virginibus mater, quarum ter dena talentum
Milia sint pretium fulva decocta metallo.
Quod nisi te superi maiori pectori fultum
Humanosque artus divina mente beassent,
Tempus erat, quo non solum pacem dare, verum
Poscere deberes et foedus inire.

L. IV, 24-103.

Ecco, ora, quanto Curzio scrive in proposito: « E spadonibus, qui circa reginam erant, Tyriotes inter trepidationem lugentium elapsus per eam portam, quae, quia ab hoste aversa erat, levius custodiebatur, ad Darei castra pervenit exceptusque a vigilibus in tabernaculum regis perducitur, gemens et veste lacerata. Quem ut conspexit Dareus, multiplici doloris expectatione commotus est, quid potissimum timeret, incertus, « Vultus », inquit, « tuus nescio quod ingens malum praefert, sed cave mi seri hominis auribus parcas: didici esse infelix, et saepe calamitatis solacium est nosse sortem suam. Num, quod maxime suspicor et eloqui timeo, ludibria meorum nun-

Digitized by Google

tiaturus es, mihi et, ut credo, ipsis quoque omni tristiora supplicio? » Ad haec Tyriotes, « Istud quidem procul abest », inquit: quantuscumque enim reginis honos ab his, qui parent, haberi potest, tuis a victore servatus est, sed uxor tua paulo ante excessit a vita. » Tunc vero non gemitus modo, sed etiam eiulatus totis castris exaudiebatur. Nec dubitavit Dareus, quin interfecta esset, quia nequisset contumeliam perpeti, exclamatque amens dolore: « Quod ego tantum nefas commisi, Alexander? quem tuorum propinquourum necavi, ut hanc vicem *redderes* saevitiae meae? Odisti me, non quidem provocatus: sed finge iustum intulisse te bellum, cum feminis ergo agere debueras? » Tyriotes adfirmare per deos patrios nihil in eam gravius esse consultum: ingemuisse etiam Alexandrum morti et non parcius flevisse, quam ipse lacrimaret. Ob haec ipsa amantis animus in sollicitudinem suspicionemque revolutus est, desiderium captivae profecto a consuetudine stupri ortum esse coniectans. Summotis igitur arbitris, uno dumtaxat Tyriote retento, iam non flens, sed suspirans, « Videsne », inquit, « Tyriote, locum mendacio non esse? tormenta iam hic erunt: sed ne expectaveris per deos, si quib tibi tui regis reverentiae est: num, quod et scire expeto et quaerere pudet, ausus est et dominus et iuvenis? » Ille quaestioni corpus offerre, deos testes invocare, caste sancteque habitam esse reginam. Tandem ut fides facta est vera esse, quae adfirmaret spado, capite velato diu flevit manantibusque adhuc lacrimis, veste ab ore reiecta, ad caelum manus tendens, « Di patrii », inquit, « primum mihi stabilite regnum: deinde, si de me iam transactum est, precor, ne quis potius Asiae rex sit, quam iste tam iustus hostis, tam misericors victor. »

Itaque quamquam, frustra pace bis petita, omnia in bellum consilia converterat, victus tamen continentia hostis ad novas pacis condiciones ferendas X legatos, cognatorum principes, misit: quos Alexander consilio advocato introduci iussit. E quibus maximus natu, « Dareum »,

inquit, « ut pace a te iam hoc tertio peteret, nulla vis subegit, sed iustitia et continentia tua expressit. Matrem coniugem, liberos eius, nisi quod sine illo sunt, captos esse non sensimus: pudicitiae earum, quae supersunt, curam haud secus quam parens agens reginas appellas, speciem pristinae fortunae retinere pateris. Vultum video, qualis Darei fuit, cum dimitteremus ab eo: et ille tamen uxorem, tu hostem luges. Iam in acie stares, nisi cura te sepulturae eius moraretur. Ecquid mirum est, si tam ab amico animo pacem petit? quid opus est armis, inter quos odia sublata sunt? Antea imperio tuo finem destinabat Halym amnem, qui Lydiam terminat: nunc, quicquid inter Hellespontum et Euphraten est, in dotem filiae offert, quam tibi tradit. Ochum filium, quem habes, pacis et fidei obsidem retine, matrem et duas virgines filias redde: pro tribus corporibus XXX milia talentum auri precatur accipias. Nisi moderationem animi tui notam haberem, non dicerem hoc esse tempus, quo pacem non dare solum, sed etiam occupare deberes. » (1)

Esaminando, con attenzione, i passi riportati, si dovrà concludere che Gautier, nel suo poema sulle gesta di Alessandro Magno, si attiene servilmente alla *Storia* di Curzio, facendo, così, opera di versificatore, non di poeta, e dandoci una storia versificata, non un' epopea. Nè si creda che i brani, stralciati dalle due opere, siano i soli, che possano essere addotti in proposito: tutta la *Alexandreis* è ricalcata sulle orme dello storico latino, la cui opera, anzi, Gautier, indulgendo alle sue velleità e virtuosità stilistiche, diluisce, qualche volta, maledettamente. Anche qui, degli esempi:

Nel secondo libro, ammalatosi Alessandro, pel bagno fatto, Parmenione accusa il medico Filippo di volergli propinare del veleno, in una bevanda. Filippo, allora, dice al Macedone:

(1) Q. C. Rufo: *La Storia di A. cit.*, IV, 10-11.

Digitized by Google

bone rex, exclude timorem,
Laxa animum curis, sine vim medicaminis huius
In venas recipi: qui me tibi detulit, audi,
Aut ne sic pereas reliquis ardentius optat
Sedulus, aut nostra marcescit lividus arte,
Verius ut fatear, aut in tua damna protervit
Qui notat innocuum sceleris; qui proditionis
Arguit insontem, merito non creditur insons.
Nam reus unde reum se noverit illud acerbe
Obiiciet: sic iniuste quandoque ligatur
Iustus, et iniustos absolvit curia mendax.

L. II, 233-243.

In Curzio, invece, troviamo queste poche parole: « Oro quaesoque, omisso metu patere medicamentum concipi venis: laxa paulisper animum, quem intempestiva sollicitudine amici sane fideles, sed moleste seduli, turbant. » (1)

Nel terzo, Gautier, narrando la vittoria di Alessandro sui Persiani e descrivendo la condotta de' vincitori verso le donne de' vinti, ci dà questi esametri, improntati di una nota di crudo realismo:

Itur in imbelles, agmen muliebre, catervas;
Quarum ubi marmoreo rapuere monilia collo,
Extorti torques et inaures perdidit auris,
Itur in amplexus nuptarum, virginitasque
Vim patitur: coit in patulo tractantque pudenda
Sanguinolenta manus: coitus pars altera labem
Contrahit incestus, verum pars altera luget,
Et venit ad veniam: patientis namque reatum
Vis illata levat, minuitque coactio culpam. (2)

L. III, 225-233.

Curzio, sbrigandosi in poche parole, scrive: « Iamque ad feminas perventum erat, quibus quo cariora orna-

(1) Q. C. Rufo: *La Storia di A. cit.*, III, 6.

(2) Dante: « Se violenza è quando quel, che pate, Neente conferisce a quel, che sforza, Non fur quest'alme, per essa, scusate. » *Paradiso*, IV, 73-75.

Digitized by Google

menta sunt, violentius detrahebantur: ne corporibus quidem vis ac libido parcebat. » (1)

Morto Dario, dopo il tradimento de' suoi, e sconfitti i Persiani, si sparge la voce che Alessandro, pago degli allori colti, sui campi di battaglia, e delle conquiste fatte, voglia ritornare in patria; di qui, un grande arrovellarsi per il campo, in preda a una pazza gioia; di qui, lo sdegno del Macedone, per la falsa voce, corsa tra i soldati, e una sua orazione agli stessi. Tutto ciò fa parte del settimo libro, dove, fra le tante cose, dette dal re, leggiamo anche le seguenti:

> Sed sicut in aegris
> Omnia corporibus medici nocitura recidunt,
> Sic nihil a tergo quod discedentibus obstet
> Esse relinquendum, resecandumque arbitror ense,
> Quidquid obesse potest regno post terga relicto.
> Parva solet magnis causam praestare ruinis,
> Cum neglecta fuit, modicae scintilla lucernae.
> Tutior ut maneas hostis, nihil quod in hoste
> Despicias tuto: fit, quem neglexeris, ille
> Fortior hoc ipso multoque valentior hostis.
>
> L. VII, 506-515.

Curzio, anche qui, narra con la usata misura: « Sicut in corporibus aegris, milites, nihil quod nociturum est medici relinquunt, sic nos, quidquid obstat imperio, recidamus. Parva saepe scintilla contempta magnum excitavit incendium. Nil tuto in hoste despicitur: quem spreveris valentiorem negligentia facias. » (2)

Nel libro ottavo, Filota, accusato di aver nascosto una congiura, ordita contro Alessandro, a un certo punto, dice:

> insonti facile est . . . reperire
> Verba: tenere modum misero non est leve, cives.
> Cumque sit in portu mens hinc mea, criminis expers
> Huius et in nullo sibi conscia, turbidus illinc

(1-2) Q. C. Rufo: *La Storia di A. cit.*, III, 11; VI, 3.

Digitized by Google

Me tumidu fluctu fortunae verberet Auster.
Inter utrumque situs, utriusque locatus in arto,
Non video, qua lege queam parere vel huius
Temporis articulo vel mundae a crimine menti.
Forti fortunae pereo, si pareo: mentem
Non sinit insontem fortuna potentior esse:
Haec secura manet, in me parat illa securim:
Hinc spes, inde metus: hinc salus, naufragus illinc.
Praeterea causam ingredior sine iudice, cuius
Intereat iustae meritum cognoscere causae:
Nec video cur absit. et damnare nocentem
Cum liceat soli solusque absolvere possit.
Absolvi nequeo, nisi causae cognitor ipse
Et iudex sedeat, quia vix continget, ut ipso
Liberer absente, a quo sum praesente ligatus.
L. VIII, 193-211.

Per l'esatta comprensione del passo riportato, ricorderò che Filota, condotto, per difendersi e discolparsi, innanzi all'esercito, può farlo, solo quando il Macedoue, sostenuta l'accusa, lascia, in preda al terrore e allo sdegno, l'adunanza indetta. Ebbene, Curzio racchiude tutto ciò in queste sobrie parole: « Tum Philotas, „ Verba ", inquit, innocenti reperire facile est, modum verborum misero tenere difficile. Itaque inter optimam conscientiam et iniquissimam fortunam destitutus ignoro, quomodo et animo meo et tempori paream. Absit quidem optimus causae meae iudex: qui cur me ipse audire noluerit, non mehercule excogito, cum illi utrimque cognita causa tam damnare me liceat. quam absolvere: non cognita vero, liberari ab absente non possum, qui a praesente damnatus sum. » (1)

Un ultimo esempio. Nel nono libro, Poro, ferito e interrogato da Alessandro:

quia quaeris, ait, respondeo tanta
Libertate tibi, quantam mihi, Magne, dedisti
Quaerendo prius. Ante malum certaminis huius
Nemo erat in terris, quem posse resistere, quemve

(1) Q. C. Rufo: *La Storia di A. cit.*, VI, 10.

Digitized by Google

Censerem mihi Marte parem vel mente, meamque
Vim noram et meritum, nondum tua fata tuasque
Expertus vires: sed quam me fortior esses
Eventus bello docuit: tibi vero secundus
Non minimum felix videor mihi. Ne tamen isto
Attollas animum casu, quia viceris: ipse
Exemplum tibi sum: qui cum fortissimus essem
Fortius inveni. Ne dixeris, esse beatum
Qui quo crescat habet, nisi quo decrescere possit
Non habeat. Satius est non adscendere, quam post
Adscensum regredi: melius non crescere, quam post
Augmentum minui: gravius torquentur avari
Amissi memores, quam delectantur habendo.
Proinde tui cursus frenum moderare: caduca
Sunt bona fortunae stabilisque ignara favoris.
L. IX, 298-316.

Curzio scrive in proposito: « At ille „ Quoniam ", inquit, percontaris, respondebo ea libertate, quam interrogando fecisti. Neminem me fortiorem esse censebam. Meas enim noveram vires, nondum expertus tuas: fortiorem esse te belli docuit eventus. Sed ne sic quidem parum felix sum, secundus tibi... hic dies tibi suadet, quo expertus es, quam caduca felicitas esset. » (1)

Volendo, potrei addurre altri esempi; ma i già riportati bastano a dimostrare l'inclinazione, in Gautier, a diluire la prosa di Curzio, in ispecie, quando lo storico latino, con qualche tocco e rilievo morale, gli offre il destro di salire in bigoncia per farla da predicatore. Lo sminuzzare, però, in piccoli e numerosi membretti, una idea, esposta, da Curzio, con brevità felice e scultorea; l'analizzare, sistematicamente, un pensiero sintetico, togliendogli. così, gran parte di quel vigore icastico, con cui è balzato dal cervello dello storico di Alessandro; il ripetersi, con una certa voluttà, sulle orme della fonte; il costruire, infine, tali membretti e analisi con elementi e particolari, che puzzano, qualche volta, di rettorica e

---

(1) Q. C. Rufo: *La Storia di A. cit.*, VIII, 14.

Digitized by Google

di secentismo: tutto ciò, che costituisce per Gautier il ***punctum saliens***, intorno al quale egli si affatica, con tutte le forze del suo cervello, costituisce, per noi, mancanza di facoltà inventiva e di virtù creatrice.

Al tirar de' conti, l' *Alexandreis* ha un solo e vero pregio: il pregio della forma, cioè. Sotto quest'aspetto, invero, il poeta, malgrado le locuzioni improprie, le allitterazioni, le impurità, i costrutti ricercati e i secentismi, giganteggia, vola, come aquila, sui contemporanei, mostrandosi padrone assoluto della lingua e profondo conoscitore dell' esametro. Di quell' esametro, che, raramente pedestre e sempre, o quasi, ben martellato, ora, si raccoglie, aspro e impettito, ora, si snoda, musicale e scorrevole; esametro, che egli sa meravigliosamente dominare, nella sua più intima e delicata struttura, e facilmente, anche, piegare e costringere, a seconda delle esigenze e dell' importanza del caso. Pel contenuto, poi, dovrà essere considerata quale un tentativo, poco felice, alla stregua dell' *Africa* del Petrarca e, se vogliamo, dell' *Italia liberata dai Goti* del Trissino: non quale un'epopea, non potendo il pensiero di Gautier spiegare le ali a un volo così alto. Tentativo, si, in quanto il poeta cerca d'innalzare, qualche volta, la materia della sua opera, con un soffio leggero di poesia, per lo più, vergiliana: quel segnare, infatti, le prime battute, premettendo, a preludi di libri e di episodi, la descrizione di qualche fatto naturale; quel dare maggior rilievo alle persone e alle cose per mezzo di similitudini e confronti; quell'interporre, nel corso della narrazione, derivata dalla *Storia* di Curzio, episodi, condotti sulla falsariga de' poeti classici, in genere, e di Vergilio, in ispecie; quel lasciarci, infine, una eco, per quanto flebile, di avvenimenti contemporanei, tutto ciò è, bene, un tentativo d'innalzare e nobilitare il contenuto del poema, tanto più degno di nota, quanto più raro nella produzione letteraria del tempo. Ma, come una rondine non fa primavera, così uno o più episodi, una o più reminiscenze classiche,

Digitized by Google

una o più note fresche e originali non costituiscono un' epopea.

L' *Alexandreis* di Gautier, dunque, non esce dal campo de' tentativi, sebbene essa costituisca un'opera abbastanza notevole, la più notevole, anzi, del secolo XII; di qui, come già rilevai, la fama goduta e l'influenza esercitata. Ho detto, e non a caso: la più notevole. Gautier, infatti, e per la varietà della sua produzione letteraria e per la serietà de' principii e de' mezzi, cui egli s' ispira nelle sue opere, e per la sua cultura, relativamente, vasta e profonda, essendo egli, non un dilettante, ma uno studioso oculato e, vorrei dire, sistematico del pensiero antico, occupa, a ragione, il primo posto tra i poeti de' suoi tempi. (1) L'averlo riconósciuto, del resto, i suoi contemporanei, e non è poco, invero, nonchè gli scrittori de' tempi successivi; l' aver, poi, costituito, la sua *Alexandreis*, la pietra di paragone, il modello di tante altre Alessandreidi; l'essersi adottata quale testo di lingua e di stile nelle scuole del Medio Evo; l'essersi annoverata fra quelle, che, più utilmente e opportunamente, meritassero di esser lette e studiate; l'avere stimolato, irritato anzi, gl'invidiosi, costringendoli a riconoscerne, indirettamente, il valore: tutto questo dimostra, ancora una volta, la ragionevolezza della mia affermazione. I pigmei, ahimè, non suscitano tanto scalpore, nessuno accorgendosi della loro esistenza e della loro opera. Basta dare uno sguardo ad alcuni poeti latini del secolo XII, per comprendere quale distanza corra tra Gautier e costoro: in questi, spesso, una incomposta mescolanza di cognizioni diverse, quando

(1) Da un libro, intitolato *Moralium Dogma* e scritto, pare, dal nostro Gautier, si rileva la sua conoscenza di Cicerone, Seneca, Giovenale, Orazio, Sallustio, Terenzio, Vergilio, Lucano, Persio, Ovidio, Stazio. Cfr. Mag. Philippi Gualtieri ab Insulis, dicti de Castellione: *Liber qui dicitur Moralium Dogma*, etc., recens. Thor Sundby, 1869; A. Bartoli: *I Precursori del Rinascimento*, Firenze, G. C. Sansoni, 1876, pp. 27-28.

vi si trovino, frutto, non dello studio cosciente e meditato delle grandi opere del pensiero antico, ma derivazione di seconda mano e prodotto indigesto di letture saltuarie e disordinate. Non così in Gautier, dove tutto è metodo, ordine, sistema; dove ogni pensiero, ogni parola, quasi, ci dà una prova indiscutibile del lungo studio e del grande amore, che gli fan cercare i volumi di Vergilio, Lucano, Stazio, Ovidio, Claudiano e di altri ancora; in Gautier, che si attarda, compiacendosene, a tornire una frase, a limare, *ad unguem*, un verso, a elaborare un episodio sulla falsariga dell' *Eneide*, o di qualche altra opera, e pel quale costituisce, oramai, un incubo assillante la ricerca della espressione vergiliana, corrispondente a quella di Curzio; in Gautier, il quale, in un certo senso, può ben definirsi un umanista del secolo XII. Il non saper penetrare nello spirito delle opere classiche, per assimilarselo, spogliandolo di ogni inutile ingombro e arricchendolo, se mai, di nuovi elementi; l' immagazzinare, soltanto, nel proprio cervello un corredo, vario e copioso, di forme e di costrutti; il fare, in una parola, opera di retore e di grammatico, non di artista e di critico, badando, più che all'educazione del pensiero, alle doti della lingua e dello stile: tutto questo non può costituire, per Gautier, una vera colpa, date le speciali condizioni de' suoi tempi, in ordine e all'educazione intellettuale di ogni casta e al fondamento, che la società pone a base di detta educazione, e alla stessa falsa concezione de' principii, de' mezzi e de' fini da assegnare all'arte. Quanti umanisti del secolo XV fecero lo stesso, nello studio del pensiero classico! Anch' essi ci diedero un rinascimento, non di pensiero, ma di forme, un rinascimento, che non va oltre l'estetica della frase e del verso. Eppure le basi della vita spirituale e intellettuale, l' educazione delle coscienze e le condizioni storico-psicologiche di quell'età erano ben altra cosa che quelle del secolo XII!

Digitized by Google

Correzioni e Aggiunte.

Il *Gualtieri* di Pieraccio Tedaldi, che io, sulle orme di altri, credetti fosse l'autore dell'*Alexandreis* (Cfr. pp. 24 e 151 del presente lavoro), è, invece, il *Gualtieri d'Amore*, il trattato, cioè, di Andrea Cappellano, scritto circa l'anno 1200 e andato, in Italia, sotto il nome di quel Gualtieri, cui esso è diretto (Cfr. P. Raina: *Tre studi per la storia del libro di Andrea Cappellano*, in *Studi di Fil. Rom.*, V, p. 123 e sgg.; N. Zingarelli: *Dante*, F. Vallardi, Milano, pp. 70 e 346). Il *Moralium Dogma*, poi (Cfr. p. 193 del presente lavoro, in nota), viene attribuito da alcuni a Martino, vescovo di Braga, in Portogallo.

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

Digitized by Google

Bibliografia

Alighieri — La Divina Commedia nuovamente commentata da F. Torraca, Roma, Albrighi, Segati e C., 1915; Il Convito e le Epistole, con illustrazioni di P. Fraticelli, Firenze, Barbèra, 1862.
Andreas V. — Bibliotheca Ms. Belgica, Lovanii, 1643.
Ariosto L. — L'Orlando Furioso, Milano, Sonzogno, 1893.

Bartoli A. — I primi due secoli della letteratura italiana, F. Vallardi, Milano, 1880.
Boetii A. M. S. — Philosophiae Consolationis libri quinque, Lipsiae, Teubner, 1871.
Britonis G. — Philippidos libri XII cum annotationibus G. Barthii, Cygneae, 1657.

Caen, Raoul di — Thesaurus novus aenecdotorum, Parisiis, 1717.
Carducci G. — Poesie, Bologna, Zanichelli, 1902.
Carraroli D.—La leggenda di Alessandro Magno, Torino — Palermo, Clausen, 1892.
Caesaris C. I — De bello gallico.
Ciceronis M. T. — Pro Archia poeta.
Claudiani C. — De bello getico; De raptu Proserpinae; In primum consulatum Stilichonis.
Compagni D. — La Cronaca Fiorentina e l'Intelligenza, Firenze, Barbèra,. 1893.
Comparetti D. — Virgilio nel Medio Evo, Firenze, B. Seeber, 1896, voll. due.

D'Ancona A. — Scritti danteschi, Firenze, Sansoni, 1912.
Du Meril M. E. — Poésies populaires latines du Moyen Age, Paris, F. Didot, 1847.

Fabricii A. — Bibliotheca Latina sive notitia Auctorum Veterum Latinorum, volume secondo, Venetiis, 1728; Bibliotheca Latina, Mediae et Infimae Aetatis, Florentiae, T. Barocchi, 1858, volume terzo.

Digitized by Google

Finsi G. — Dizionario di citazioni latine e italiane, Sandron, Palermo, 1902.

Flacci C. V. — Argonauticon libri VIII.

Franche K. — Zur Geschiote der lateinischen schulpoesie des XII und XIII Iahrhunderts, Monaco, 1879.

Gams B. — Series Episcoporum Ecclesiae Chatholicae, Ratisbonae, G. I. Manz, 1873.

Giornale storico della Letteratura Italiana, Torino, E. Loescher, Anno V, Vol. IX, fasc. 1-2.

Grion G. — I nobili fatti di Alessandro Magno, Bologna, Romagnoli, 1872

Gualtheri M. Ph. — Alexandreis, ad fidem librorum mss. et impress. recensuit F. A. W. Mueldener, Lipsiae, B. G. Teubner, 1863.

Hauréau B. — Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque nationale et autres bibliothèques, Paris, Imprimerie nationale, 1891, XXIX.

Historia littéraire de la France par des Religieux Bénédictins, Volumi IX e XV, Paris, 1750.

Histoire Alexandri magni regis macedonie de preliis, Argentine, 1486.

Horatii Q. F. — De Arte poetica ; Satyrae.

Iosephi — De Antiquitatibus Iudaeorum libri X posteriores, Lugduni, apud S. Gryphium, 1546.

Italici S. C. — Punicorum libri XII.

Iustini M. S. — Epitoma historiarum philippicarum Pompei Trogi, Lipsiae, Teubner, 1886.

Latini B — Il tesoretto e il Favolello, Strasburgo, Heitz (Bibliotheca Romanica, 94-95).

Latrie De Mas — Trésor de Chronologie d' histoire et de géographie pour l'étude et l'emploi des documents du Moyen Age, Paris, V. Palmé, 1889.

Leo A. — De vita Alexandri Magni, per G. Landgraf, Erlangen, 1985.

Leopardi G. — I canti commentati da A. Straccali, Firenze, Sansoni, 1908.

Lods — Evangelii secundum Petrum et Petri Apocalipseon, Parisiis, 1892.

Leyseri P. — Historia Poetarum et Poematum Medii Aevi, Halae, Magdeb., 1721.

Lucani M. A. — Pharsaliae libri X.

Luciani S. — Opera, Parisiis, F. Didot. 1840.

Digitized by Google

Machiavelli N. — Opere, Firenze, A. Parenti, 1849.
Macrobii A. T. — Commentarium in Somnium Scipionis.
Manzoni A. — I Promessi Sposi e l' Adelchi.
Meyer P. — Alexandre le Grand dans la littérature française, Paris, F. Vieweg, 1886, volumi due.
Migne I. P.—Patrologiae Cursus Completus, volume 209, Paris, 1855.
Müldner W. — Die zehn Gedichte des Walter von Lille, Hannover, 1859.

Novati F. — Un poéme inconnu de Gautier di Châtillon (Melanges Paul Fabre — Etudes d' histoire du Moyen Age, Paris, Picard, 1902); L' ultima poesia di Gualtiero di Châtillon (Romania, XVIII, Paris, Wieweg, 1899).

Oudini C. — Commentarius de scriptoribus Ecclesiae antiquis, Lipsiae, G. Widmanni, 1722, volume secondo.
Ovidii P. N. — Heroides; Fasti; Metamorph.; Ex Ponto; Tristium.
Ozanam A. F. — Dante et la philosophie catholique au troizième siècle, Paris, Lecoffre, 1845.
Parini G. — Le Odi, il Giorno e altre poesie minori, annotate da G. Mazzoni, Firenze, G. Barbèra, 1903.
Paris G. — La Poésie du Moyen Age, Paris, Hachette, 1906.
Peiper R. — Walter von Châtillon, Breslau, Iungfer, 1869.
Persii A. F. — Satyrae.
Petrarca F. — Le rime commentate da G. Carducci e S. Ferrari, Firenze, Sansoni, 1899.
Plutarco — Le vite parallele, versione di G. Pompei, volume terzo, Firenze, Le Monnier, 1845.
Possevini A. — Apparatus sacer, volume primo, Venetiis, 1606.
Pulci L. — Il Morgante Maggiore, Milano, Sonzogno, 1902.

Ronca U. — Cultura Medioevale e Poesia Latina nei secoli XI e XII, Roma, Società Laziale, 1892.

Sammarthani D. — Gallia Christiana, Parisiis, Tip. Regia, 1725, volumi terzo e nono.
Servii Grammatici — In Virgilii Carmina Commentarii, Lipsiae, Teubner, 1884, vol. secondo.
Settimello, Arrigo da — Arrighetto ovvero Trattato contro all'avversità della Fortuna (De Diversitate Fortunae et Philosophiae Consolatione, testo e volgarizzamento, Milano, G. Silvestri, 1815.
Schmeller I. A. — Carmina Burana, Breslau, W. Kolbner, 1894.
Smith G. — Storia di Grecia, Firenze, Barbèra, 1877.
Statii P. P. — Thebais e Achilleis.

Digitized by Google

Taciti C. C. — Germania.

Tasso T. — La Gerusalemme Liberata, per cura di D. Carbone, Firenze, Barbèra, 1906.

Tedaldi P. — Rime, Firenze, Libreria Dante, 1885.

Thierry A. — Histoire de la conquête de l' Angleterre par les Normands, Paris, Garnier, Frères (s. d.), volume terzo.

Thurot C. — Revue Critique d'histoire et de littèrature, Paris, 1870, cinquième annèe.

Tischendorf C. — Evangelia apocrifa. Lipsiae, 1876.

Tolosani Can. Fav. — Chronicon (Documenti di Storia Italiana), Firenze, Cellini, 1876.

Torraca F. — I precursori della Divina Commedia (Lectura Dantis), Firenze, Sansoni, 1906.

Ughelli F. — Italia Sacra, Roma, 1647.

Valerii I. - Res gestae Alexandri Magni, Lipsiae, Teubner, 1887.

Virgilii P. M. — Aeneis.

Vossii G. I. — De veterum poetarum temporibus, Amstelaedami, I. Blaev, 1662.

1505

Digitized by Google

Digitized by Google

32101 073592261

Digitized by Google

APR 6 JUN 1 8 '75

DUE JUN [illegible]7

DUE JUN 15 96

Digitized by Google

Digitized by Google